



Quaderni del Borgoantico

24



2023

Quaderni del Borgoantico-24 **alla scoperta dell'identità storica** **di Villa Lagarina**

- 3** **Quaderni del Borgoantico n° 24**
di Sandro Giordani
- 5** **Giovani investigatori sulle tracce della storia locale**
di Carla Colombo
- 6** **Il baccalà di Borgoantico: una fortunata e “segreta” riproposta**
di uno storico piatto popolare
- 7** **Il pesce che ha sfamato il mondo**
di Elisabetta Giacon Arlanch
- 11** **Biennio rosso (1919-1920): il caso Bandera a Rovereto**
di Francesco Scrinzi
- 22** **La triste storia di una ragazza di Pedersano in America**
di Alberto Giordani
- 25** **La pellagra in Trentino**
di Gianni Bezzi
- 37** **Trento Palazzo Lodron sulla “Piazola”**
di Antonello Adamoli
- 45** **Il conte Nicolò Lodron di ritorno dalla conquista del Portogallo**
di Roberto Codroico
- 51** **Fare memoria: perché ricordare la presenza degli SCOUT**
a Villa Lagarina, da fine anni '50 a fine anni '60, e oltre,
per circa 15 anni
di Sandro Aita
- 57** **Una giornata tra storia e natura nella valle di Cei**
di Carla Colombo
- 61** **I Troilo da Reviano**
di Liliana De Venuto
- 66** **Un “ramo” Bolner, carabinieri per vocazione**
di Sandro Giordani
- 69** **A Mario Zandonai è dedicata una via della città cilena La Serena**
di Ermete Zandonai e Giuseppe Michelon
- 74** **Storia delle farmacie di Villa Lagarina**
di Roberto Adami
- 92** **Gli spasimi della morte nel “Cristo de la Via stróva”**
di Giuseppe Michelon
- 93** **La storia, breve ma intensa, della “fabbrica dei funghi”**
di Nogaredo
di Giuseppe Michelon
- 96** **La misteriosa stele del “Sasso Gottardo”**
di Giuseppe Michelon
- 98** **La fabbrica Radi: una storia lunga novant'anni (1926- 2016)**
fra Riva e Rovereto
di Sandro Giordani
- 108** **Poesie**
- 111** **Album fotografico**

Foto di copertina:

1917, Villa Lagarina, dal baule dimenticato della Grande Guerra una foto inedita di P.zza S.M. Assunta: chiesa, San Giobbe, scuole, asilo F.lli Riolfatti.

Il valore storico dell'immagine è nella scritta che si trova sull'edificio delle scuole (ora sede comunale), anche se di difficile lettura per i lettori del Quaderno, la scritta che siamo riusciti a leggere è la seguente:

SCUOLE - ASILO F.LLI RIOLFATTI - SCUOLE

Si ricorda che la scuola elementare iniziò nel 1886, qualche anno dopo fu sede dell'asilo – scuola materna

Presentazione

Quaderni del Borgoantico n° 24

di Giordani Sandro, presidente dell'associazione Borgoantico



“Associazione ‘Borgoantico’
Villa Lagarina

Presentare il nuovo Quaderno senza apparire timoroso e ripetitivo dopo le numerose edizioni degli anni scorsi non è più, per me, così difficile, come invece lo era un tempo, essendo il sottoscritto un “cittadino qualunque”, cioè non addentro ai metodi e alle tematiche della storiografia. Avevo insomma “paura” che, dopo un certo numero di quaderni, gli argomenti da trattare fossero in via di esaurimento e che quindi era giusto mettere sull’avviso i lettori che forse quella che avevano tra le mani era una delle ultime apparizioni dei Quaderni.

Ma da qualche anno a questa parte ho capito, ed era ora, che la storia di Villa Lagarina, come quella delle comunità presenti da secoli su ogni territorio, è talmente ricca di fatti, di personaggi e di avvenimenti che si può considerare una “storia infinita”. Questa verità rende facile anche il compito che mi è stato assegnato, cioè di dire ai lettori: “Ecco un nuovo Quaderno, bello, ricco, di “sana costituzione”, valido e interessante sotto diversi punti di vista. È molto vario perché da quando è nato (anno 2000) si è mantenuto “colto e popolare”, come specificheremo anche più sotto, e perché è il frutto dell’impegno di tanti autori, di varia età, di varia competenza storiografica, di vari interessi e stili, tutti comunque **generosi nell’offrire gratuitamente i loro contributi.**

Storia di un passato più lontano, magari ad ampio raggio, storia più recente, cronaca, vicende “popolari”, poesia, documenta-

zione fotografica di varie epoche...: ecco, come detto, il Q 24. Che, a meno di imprevedibili fatti, non sarà l’ultimo... Andiamo allora avanti.

In primo luogo **devo ringraziare** la schiera dei citati ricercatori, vecchi e nuovi, che si sono resi disponibili a fornire, come detto, il loro personale contributo di varia natura e consistenza: il loro elenco, sempre più lungo, e il titolo dei loro scritti è “in vetrina” all’inizio del Quaderno nella pagina dedicata all’indice. Un mio particolare ringraziamento va poi ad Antonio Passerini per il fattivo aiuto che da tempo mi presta nella fase di redazione dei Quaderni e nella correzione delle bozze.

E veniamo al **Quaderno, il n° 24 della serie iniziata nel 2000**, come scritto, e mai interrotta, neppure “sotto la minaccia” del terribile Covid.

La sua **struttura** ricalca il formato parecchie volte utilizzato in passato e cioè la prima e più consistente parte della pubblicazione è riservata ai testi, di solito corredati da pertinenti immagini, mentre la seconda è destinata a foto storiche, sempre legate al nostro ambito territoriale, spesso alla vita della nostra gente.

Si diceva che è molto varia la natura dei contributi.

Più semplici e facilmente comprensibili da tutti (non dimentichiamo che il Quaderno è distribuito gratuitamente a tutte le famiglie di Villa e Pizzo) sono quelli legati a luoghi, fatti, personaggi

dei decenni del Novecento più vicini a noi, dove persone conosciute, scomparse da non molto o ancora viventi, sono state protagoniste o testimoni dei fatti stessi: i Quaderni non fanno altro che “rinfrescare” la memoria, ma soprattutto informare “con autorevolezza” le giovani generazioni, integrando spesso i racconti del passa parola degli anziani.

Più impegnativi, ma non “impossibili” da comprendere e, perché no, da gustare, sono invece i testi storici veri e propri, per scrivere i quali gli autori si sono travestiti da “topi di biblioteca” (della propria, ricca biblioteca in alcuni casi; di varie altre biblioteche e di archivi pubblici o privati, in molti altri): manoscritti, cronache, atti notari, eredità, vendite, acquisti, dipinti ecc., sono documenti importanti per i ricercatori che in base ad essi costruiscono “le storie” riportate sui Quaderni.

Ora passiamo alla **novità assoluta** nella storia dei Quaderni, che comunque richiede particolare attenzione e cura nella lettura e nell’interpretazione: è il **supplemento** che il lettore trova in allegato alla presente pubblicazione. Si tratta del “**Liber focorum**”, proposto e curato da Roberto Adami come si legge nella parte introduttiva dell’allegato stesso, una vera chicca per gli appassionati perché si tratta del **primo censimento avvenuto in Vallagarina, risalente al 1339**. Un documento inedito, tantissime volte utilizzato dagli autori e citato in alcune sue parti, ma mai pubblicato per intero. È molto importante per la

storiografia Lagarina: per questo meritevole di un fascicolo proprio. E affinché il suo contenuto non fosse un testo per soli addetti ai lavori, il curatore e la redazione sono intervenuti con propri scritti per spiegare in parole semplici la lettura di questo eccezionale documento storico.

*Il **Liber focorum** viene distribuito insieme al Quaderno del Borgoan-*

tico n° 24 a tutte le famiglie di Villa Lagarina e Piazzo come strenna di Natale, ma prima è stato donato a tutti i presenti alla cerimonia di presentazione che si è svolta domenica 12 novembre all'interno della Sagra del Baccalà, come da tradizione.

Si è anche deciso, su suggerimento di varie voci, di recapitarne una copia a tutte le 120 biblioteche del

Trentino, perché siamo di fronte ad un documento di assoluta importanza per la storiografia di tutto il nostro territorio provinciale, e non solo di esso.

Auguro a tutti buona e appagante lettura, aggiungendo l'invito di renderci partecipi delle vostre impressioni e dei vostri suggerimenti.

Giovani investigatori sulle tracce della storia locale

di Carla Colombo

Il progetto di lavorare con le scuole, descritto nel numero precedente (il 23) dei Quaderni del Borgoantico, si è realizzato quest'anno con la **partecipazione di otto classi**, sette dell'Istituto comprensivo di Villa Lagarina e una dell'Istituto Comprensivo Rovereto Sud.

L'idea di fondo dell'iniziativa, condotta da me e dal presidente Sandro Giordani, era quella di offrire un laboratorio storico per coinvolgere i giovanissimi studenti nella **scoperta della storia locale**, partendo dal concreto.

E direi che ci siamo riusciti!

Gli studenti sono stati invitati a diventare degli investigatori in erba alla ricerca delle tracce scritte, materiali, orali disseminate nel nostro territorio e a leggere così i segni del tempo passato.

Analizzando quanto proposto, dalle fontane ai toponimi, dalle immagini storiche ai documenti scritti, i ragazzi hanno potuto fare esperienza di quanto ricco di storia e di tradizioni sia il nostro paese. Il giro, quasi "gita" a giudicare dalla contentezza degli studenti di uscire dalla scuola, partiva di solito dalla Scuola media per passare all'**antica sede del Monte dei pegni** (a partire circa dal 1570), l'attuale gelateria, stando alla splendida, antica **fontana di Piazza Riolfatti** e alla **fontana di Piazza Moll**, anch'essa molto attrattiva e con un interessante passato, per mettere a punto il lavoro storico. Salendo poi per via Damiano Chiesa, l'antica contrada Morèa che porta al "Capitel de la Madòna Nera", si faceva notare ai ragazzi la presenza di un **idrante (Feuerhydrant)** del tempo asburgico (ancora funzionante e decisamente più bello di certi idranti moderni) e poi il **palaz-**



zo dell'altro Monte dei Pegni dei primi decenni del Seicento, edificio grandioso sul Cornalé, ora non utilizzato e in stato di incuria, voluto da Paride Lodron.

Durante la passeggiata, che si concludeva nei pressi della chiesa, si introduceva la **spiegazione di alcuni toponimi** come Villa Lagarina, Cavolavilla, Sagra Vècio, e la **lettura commentata** di alcuni documenti.

I ragazzi hanno partecipato con **interesse e attenzione**, dimostrando competenze e conoscenze che avevano acquisito in famiglia e a scuola, il che ha reso più bello e coinvolgente il progetto ed anche più facile per noi accompagnatori!

Al termine dell'esperienza, veniva proposto loro un **gioco di ripasso** con le lettere dell'alfabeto: ad ogni lettera i ragazzi erano invitati ad associare un nome, un concetto, un'informazione relativa al percor-

so fatto. Non è mai successo che una lettera rimanesse sul terreno di gioco... anche perché i ragazzi di oggi sono particolarmente svegli e andavano alla ricerca della risposta nel loro fascicoletto. Ogni studente aveva, infatti, a disposizione un piccolo quaderno preparato dall'Associazione stessa per segnare, annotare, disegnare e approfondire la lezione itinerante.

Ancora alcune considerazioni.

Innanzitutto il **progetto verrà riproposto** per le future classi prime della scuola media e le quinte della scuola primaria, anche se quest'anno le due classi terze della primaria che hanno partecipato sono state attive ed entusiaste e hanno affrontato con scioltezza concetti che a noi parevano difficili... dunque il progetto può andare bene un po' per tutte le età.

Inoltre, al laboratorio già sperimentato sulla nostra storia popolare verrà affiancato per le altre classi la proposta dello **studio della bachicoltura e dell'economia legata alla seta** con visita al Filatoio di Piazza. Questa offerta formativa prevederà, però, una relazione in classe e una lezione sul territorio.

Da ultimo, vogliamo sottolineare che l'iniziativa ha avuto successo grazie alla **collaborazione dei docenti**: l'interesse e la curiosità che l'insegnante ha si trasmette inevitabilmente ai ragazzi che risultano più motivati e attenti.

Sottolineiamo anche **un aspetto che vogliamo migliorare** e cioè la continuazione del laboratorio in classe con gli approfondimenti da parte dei ragazzi, magari utilizzando proprio i Quaderni del Borgoantico. Così gli studenti saranno sempre più competenti e appassionati storici locali!

Il baccalà di Borgoantico: una fortunata e “segreta” riproposta di uno storico piatto popolare

Fu quasi per caso che **nel 1998 “tornò” a Villa Lagarina il baccalà.**

Avvenne in occasione delle iniziative promosse dalla Amministrazione comunale per festeggiare la fine dei lavori di pavimentazione del centro storico del borgo. Discutendo tra i volontari dell’associazione Borgoantico si pensò di proporre “polenta e baccalà”, visto che tutte le altre realtà associative del paese coinvolte nella festa proponevano altri piatti.

La nostra non fu una scelta che andava “sul sicuro”, tutt’altro, considerato il fatto che il piatto di polenta e baccalà era pressoché scomparso dalle tavole dei Trentini da alcuni decenni e non potevamo sapere come sarebbe stata accolta la sua riproposta...

Fino alla fine degli anni ’60 non era raro trovare in tutte le botteghe delle Famiglie Cooperative la “mastèla” con il baccalà in ammollo ed era, fino a quel momento, forse il piatto più diffuso fra le famiglie trentine, in particolare nella giornata del venerdì, il cosiddetto “venerdì di magro”. Negli anni successivi ’70 e ’80, venuta meno l’osservanza della norma religiosa di non mangiare carne il venerdì, il baccalà perse piano, piano il suo primato di piatto più popolare fra la gente trentina, con «l’aggravante» che le massaie non se la sentivano più di “sopportare” l’emanazione dell’acuto “profumo” che la cottura del baccalà spandeva negli ambienti domestici. Anche dai menù dei ristoranti era scomparso.

Il piatto di polenta e baccalà in quell’ormai lontano **1998 riscontrò un tale successo** che Borgoantico lo ripropose in tutte le sue feste popolari negli anni successivi.

Poi **nel 2006**, considerata la grande e crescente partecipazione alle nostre feste di persone provenienti anche da fuori provincia, venne organizzata una manifestazione dedicata esclusivamente allo stoccafisso (“stofiss”), la **“Sagra del Baccalà”**.

Borgoantico ha fatto scuola, tanto che anche i ristoranti ripresero l’antica abitudine di mettere nella lista dei loro menù il baccalà.

Da piatto popolare, da alimento dei poveri oggi è collocato tra i piatti più ricercati, ma anche più costosi a causa in primo luogo dell’aumento della materia prima, poi anche per le spese di gestione che i ristoratori devono sopportare. **“Si salva” ancora l’associazione Borgoantico che riesce a contenere i prezzi grazie all’apporto del volontariato.**

In tanti anni di attività l’associazione si è “specializzata” nel proporre i piatti cosiddetti poveri della tradizione trentina; solo per citarne alcuni ricordiamo: il brobrusà, polenta e crauti con luganega, polenta e renga, ecc. e naturalmente lo stoccafisso.

Il baccalà si può cucinare in mille modi ma **la ricetta di Borgoantico, che rimane naturalmente segreta, riesce ad attirare e rendere felici anche i palati più raffinati e difficili.**

ASSOCIAZIONE BORGOANTICO

Il pesce che ha sfamato il mondo

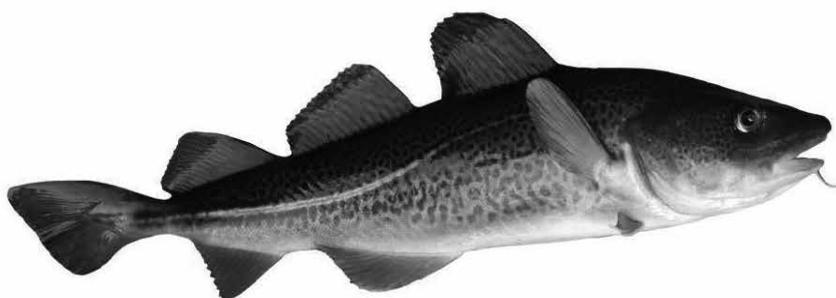
(e che a Villa Lagarina ha trovato accoglienza speciale)

di Elisabetta Giacon Arlanch

Oltre ad essere chiamato **baccalà** (che poi non dovrebbe essere chiamato così se è secco, bensì **stoccafisso**), è un pesce scientificamente chiamato **Gadus**. Grande, di peso medio dai 60 agli 80 chili, di colore verdastro e bruno o bruno e rossastro con macchie chiare e un ventre bianco.

Per chi lo pesca nei paesi del Nord o per chi lo importa ancora oggi dalla Norvegia, dall'Islanda, dall'Alaska, dal Canada settentrionale, e magari anche dalla Cina, è un pesce facilmente riconoscibile per la sua "barbetta."

Un pesce che oggi arriva in Italia soprattutto tramite importatori **Veneziani, Genovesi, Napoletani e Calabresi** (Mammola) e che, se conservato sotto sale, dovrebbe essere distribuito con il nome di **baccalà**, o con i nomi di **battuto, stoccafisso, stocco o ragno** (dal nome di un esploratore che si chiamava Ragnar) se secco e duro come un bastone; purché non lo si confonda con il **merluzzo mediterraneo**, che è un piccolo pesce della



Gadus morhua

famiglia dei **Merluccius merluccius** che viene venduto fresco nel Sud e che fin dai tempi dei Romani si pescava nel mar Mediterraneo, e che qualche volta è anche chiamato **Nasello**.

Primi importatori-esportatori sono i Tedeschi della Lega Anseatica 800 anni fa, poi arrivano i Veneziani che chiamano quel pesce baccalà

Per poter porre il baccalà della **Festa di Borgoantico di Villa Lagarina** in un contesto stori-

co, vorrei innanzitutto premettere che furono i **Tedeschi della Lega Anseatica** già nel **13° secolo** ad occuparsi del merluzzo secco (che, come detto sopra, dovremmo chiamare **stoccafisso**) e a distribuirlo commercialmente tramite le loro sedi europee prima che i **Veneziani** con **Pietro Querini** lo scoprissero nel **15° secolo** (1432) dopo un naufragio sull'isola di Rost in Norvegia (G. Panella) e anche prima che i Veneziani chiamassero il pesce secco **baccalà** perché era duro come il bordo di legno delle loro galee che loro chiamavano **bacallari** e che serviva per appoggiare i remi ed evitare che marinai cadessero in acqua (Palmiro Premoli, *Dizionario*, 1912, p. 186; Otello Fabbris, *I Misteri del Ragno*, 2011, p. 20).

In Trentino e nell'Italia Settentrionale furono dunque i Tedeschi della Lega Anseatica, che comprendeva una settantina di città, ad esportarlo e a fare affari d'oro con quel merluzzo secco duro come un bastone che per questo loro chiamarono **Stockfisch**.

Con i Tedeschi il pesce secco, chiamato in Norvegese **Torrisk**, arrivava dalle isole o dalle coste della Norvegia o dall'Islanda alla sede





St. Lunaire Griquet, Labrador/Canada C 2022

dell'Alleanza nella città portuale di Bergen, in Norvegia, e veniva distribuito alle varie sedi commerciali della Lega, dei consociati e dei mercanti che lo ricevevano insieme ad altra merce scortata da guardie speciali per poi rivenderlo sui vari mercati europei.

Per il trasporto coinvolti anche gli zattieri di Sacco

Per arrivare alle città di mercato di **Merano, Bolzano e Trento**, per esempio, lo **stoccafisso secco** viaggiava prima caricato su imbarcazioni che navigavano lungo i fiumi europei e poi si muoveva su carri trainati da buoi che

attraversavano **le Alpi, il Brennero e l'Altipiano del Renon** lungo antiche strade e sentieri che erano stati percorsi da gente di varie culture, soldati, pellegrini, cavalieri, re ed imperatori.

Per andare oltre, fino a **Verona** per esempio, il pesce secco, più a sud era caricato su zattere che trasportavano anche il sale del Salzkammergut, condotte da **Zattieri** che pagavano dazi a **Bronzolo** e a **Sacco** per poi vendere il legno tirolese usato per quelle imbarcazioni nella città degli Scalligeri, dove le zattere venivano smontate e spedite come legno a **Venezia** per essere usate per galee e barche.

Il salgemma bianco e pulito del Salzkammergut, si fermava di solito tra l'Alto Adige e Verona e faceva concorrenza al sale marino grigio e spesso sporco e pieno di sassolini dei Veneziani.

Strada facendo, ed attraversando territori di gente che non sempre parlava italiano, il merluzzo nordico dava da mangiare a ricchi e poveri, creava profitti e benessere per mercanti, importatori e spedizionieri.

I Vichinghi primi commercianti del merluzzo

Prima dei **Tedeschi** però erano stati i **Vichinghi**, fin da prima del 700 d.C., a seccare il merluzzo all'aria, consumarlo e a valutarne l'importanza commerciale mentre intrecciavano contatti con oltre cinquanta culture, razze, credi diversi. Lo distribuivano secco in tutto il mondo in cambio di armature, cavalli, spade pesanti e decorate, oro, argento, gioielli e monili di provenienza orientale. Nelle loro case di legno, quel pesce i **Vichinghi** lo appendevano a pali di legno affinché seccasse e quel pesce secco poteva rimanere commestibile per ben 30 anni.

Con quel pesce i **Vichinghi** aprirono mercati in Germania (Hedeby), in Svezia (Birka), in Inghilterra (York), in Irlanda (Dublino e Waterford) e in Ucraina (Kiev)

Dopo di loro, furono gli eredi



Roest, Norvegia C 2021



Bergen, Norvegia C 2021

scandinavi dei Vichinghi, i **Rus** con **Rurik** venuto dalla **Svezia** (862-879) a pescare e consumare quel pesce nordico nelle zuppe che ancora oggi i **Russi** chiamano la **ukha** (ucha).

Anche i fratelli scandinavi normanni **Ruggero e Roberto** del villaggio francese di **Hauteville (Alta-villa)**, trasferitisi con le loro spade dalla **Normandia** alla **Puglia**, **Calabria** e **Sicilia** apprezzavano il pesce nordico che con **Ruggero I di Sicilia** detto il **Normanno** e più tardi con **Federico II** arrivò alla tavola dei **Crociati**, dei **Cavalieri dell'Ordine Teutonico** e di quelli dell'**Ordine di Malta** che partivano da Messina per Gerusalemme tra l'11° e il 13° secolo (attaccato alle vele dei vascelli o conservato in botti foderate di sale, il merluzzo del nord provvedeva buona proteina a chi si preparava a combattere nel nome dei Papi della Chiesa di Roma).

Diffusione popolare del baccalà: l'importante ruolo del Concilio di Trento

Un notevole contributo alla diffusione e alla gastronomia internazionale dello stoccafisso e del baccalà salato lo dette nel 1545 anche la **Chiesa Cattolica Romana** che con i mandati etici e sociali del **Concilio di Trento** raccomandava più di 100 giorni di dieta "bianca ossia magra" all'anno e una dieta senza carne durante la Quaresima.

Pescato nelle acque del Nord e distribuito specialmente nei paesi cristiani, il **Gadus** divenne in breve una comodità commerciale ben conosciuta e richiesta in varie parti del mondo. Durante e dopo il Concilio, il pesce secco meno elegante del "nobile" carpione divenne in Italia il cibo preferito dai conventi, dagli ospedali, dalle caserme, e dai poveri che non avevano accesso a pesce di mare, di fiume o di lago.

Ma chi si era adoperato a pescare

il merluzzo del nord e a conservarlo sotto sale per la gente del Sud senza issare bandiere nazionali o di nascosto o senza combattere e fare tanto rumore? Erano stati dapprima i **Baschi**, che dopo il 1000 d.C., in seguito ad incontri più o meno fortuiti con i Vichinghi, avevano seguito i navigatori nordici fino alle acque del Nord. Secco o salato che fosse, chiamato stoccafisso o baccalà, trasportato in fasci, abbinato a mazzi di teste di merluzzi secchi, o conservato in botti tra strati di sale, il pesce nordico, oggi, non solo rappresenta una storia vichinga ed una internazionale europea ma anche una americana ed una africana, influenzata dal passaggio degli **Spagnoli** con i loro Conquistadores, degli **Ingles** con i loro **Pellegrini Americani** ed i loro schiavi oltre che quella dei **Francesi**, **Portoghesi** e **Olandesi** a caccia di manodopera africana offerta dai capi tribù locali e mercanti arabi.



Rum in cambio di merluzzo salato? Battle Harbour, Labrador C 2022



Prima qualita' di "bacalao" del Labrador; C2022



Reymar, Guimares, Portogallo; Bacalhau – Bacalao C2021



Lofoten Viking, Vaeroy, Norvegia; teste di merluzzo secche pronte per essere spedite in Nigeria C2021

Un salto con Caboto in America: il baccalà della Terranova e il criminale trucco di Al Capone

Per chiudere, lasciamo l'Europa e andiamo un attimo in America dopo l'approdo Vichingo americano intorno al 900 d.C.

Il primo a sbarcare e scoprire l'abbondanza di merluzzi nordici intorno all'isola di Terranova, Canada, fu l'italiano **Giovanni Caboto** nel 1497, pochi anni dopo la scoperta dell'America di Cristoforo Colombo. Caboto, dopo essere stato respinto dai monarchi spagnoli e portoghesi, offrì i suoi servizi ad **Enrico VII d'Inghilterra**. Il re inglese, sempre in cerca di nuove opportunità commerciali, nel 1496 promulgò il suo mandato speciale per l'esplorazione delle terre nordiche settentrionali che oggi vengono chiamate **Canada**. Spintosi senza problemi fino al porto naturale di **St. John's** nel **Newfoundland** (Terranova) oggi parte del Canada inglese, Giovanni Caboto, conosciuto anche con il nome inglese di **John Cabot**, non solo incontrò nativi americani che pescavano ma scoprì anche acque abbondanti del pesce che i Tedeschi importavano ormai da tempo dalla Norvegia e dall'Islanda come **Stockfisch** (stoccafisso). Con le terre esplorate da Giovanni Caboto, gli Inglesi si fecero avanti con la loro colonizzazione importando i loro pescatori e lavoratori, soprattutto Irlandesi cattolici, sfamando gli abitanti con cibo sano e nutriente e dando il via alla creazione di due specialità di merluzzo fritto che più



Al Capone, St. John's Masonic Temple, Terra Nuova C2022



Come una volta il rum del Newfoundland, St. John's, Canada C2022

tardi con l'aggiunta di bastoncini di patate fritte, divennero famose con i nomi irlandesi ed inglesi di **Cod and Scroungers** e **Fish and Chips**. Fu durante il 20° secolo, dal 1919 al 1934, dopo che gli **Stati Uniti** ed il **Canada inglese** approvarono il **proibizionismo**, che vietava la produzione, il consumo e il trasporto di alcolici, che il **merluzzo canadese** acquistò un ulteriore, "strano" valore commerciale di scambio. Rum di provenienza caraibica arrivava con pescherecci **baschi, spagnoli, francesi o portoghesi** in botti di legno e **baccalà**, anche chiamato **morue, bacalhau o bakailaua**; usciva dal **Labrador e dal Newfoundland**, decapitato, aperto a farfalla, salato e **riposto nelle stesse botti**, per poi essere venduto e consumato dove il merluzzo nordico ormai faceva parte di una lunga tradizione gastronomica di paesi latini. Oggi ancora si sa ben poco dei milio-

ni accumulati con questi traffici da Alfonso Gabriele Capone (1899-1947), evasore di tasse americane, incarcerato ad Atlanta ed Alcatraz dal 1932 al 1939, e conosciuto anche come **Al Capone o Scarface** (viso sfregiato), e il traffico illegale di liquori che dirigeva con ferrea disciplina criminale nonostante le leggi del **Proibizionismo**. Dei suoi maneggi criminali si parla poco a St. John's ma certo è che la sua fotografia è ancora ben in mostra sulla parete del bar del tempio massonico locale.

Moltissimi i nomi usati per indicare il Merluzzo Nordico

Gadus morhua – Atlantic cod – **Gadus macrocephalus** – Pacific cod – **Cod** – Salt Cod – Torsk – Skrey – Stokfisk – Stockfisch – Stickfish – Stofis – Stocco – Stoccafisso – Piscistaccu – Sztokfiz – Torrsfisk – Klippfisk – Bacalao – Baccalà – Bacalari – Bacalhau – Bakailaoa – Bakailuq – Battuto – Ragno – Merluzzo – Dorsz – Dorsch – Rotscher – Plattfisch – Flachfisch – Kabeljau – Menke – Morue – Morua – Molva – Treska – Triska – Tpecka – Splitfish – Salt Cod – Atlantic/Pacific Cod – Pine Tree Cod – George Fish – Banc Cod – Clam Cod – Black Biter – Tom Cod – Scrod – Herring Cod – Worm Cod – Red Cod – Pasture Cod – Clam Cod



Cod and Scroungers, St. John's Canada C2022



Fish and Chips, St. John's Canada C 2022

Biennio rosso (1919-1920): il caso Bandera a Rovereto

di Francesco Scrinzi

Premessa

Un giorno d'estate, acuendo l'occhio per meglio leggere dal microfilm «il Domani di Vallagarina», settimanale stampato a Rovereto a inizio anni Venti, ho intravisto un interessante articolo intitolato Tragico epilogo d'una serata allegra. Era il numero 27 della rivista, uscito il 29 settembre 1920, e raccontava dell'uccisione di un socialista, tale Enrico Bandera, avvenuta a Rovereto per mano di una guardia municipale. Un fatto, questo, già menzionato da chi si è occupato di storiografia locale, basti pensare che ne scrivono – più o meno approfonditamente – (l'ordine è cronologico) Renzo Francescotti¹, Gianni Faustini² e Fabrizio Rasera³. La cronaca dell'episodio, per di più, viene recentemente sviscerata grazie alle ricerche di Giovanni Zaniol⁴.

Sicché, per evitare un assemblaggio del tutto sterile di «cose già dette», il presente articolo, grazie al consiglio di Tommaso Baldo, divulgatore presso la Fondazione Museo Storico del Trentino, si prefigge l'ambizioso obiettivo di inquadrare il «caso Bandera» all'interno delle più generali dinamiche nazionali e locali del primo dopoguerra, con un occhio di riguardo per il periodo passato alla storia come «biennio rosso». Nel tentativo di perseguire un simile intento, chi scrive (sperando di venir perdonato dagli esperti della materia che giudicassero naïf questa prima dell'autore nel campo analitico-interpretativo della storiografia locale) ritiene di dover sfilare la matassa a partire dal maggio 1915, con l'ordine di sgombero del Tirolo meridionale nel clima della Prima guerra mondiale; di qui si giunge, dalla fine del 1918, al tormentato rientro e alla presa visione dello scenario post-apocalittico nel roveretano. Ciò risulta necessario per comprendere le cause profonde che portano al biennio rosso del 1919-1920, quando nel Regno d'Italia, stretto nella morsa «tra rivoluzione e reazione» – come recita il titolo di un capitolo del Profilo ideologico del Novecento italiano di Norberto Bobbio⁵ –, si gettano le basi per «una reazione che avrebbe preparato, alla lunga, ma fatalmente, la seconda guerra mondiale»⁶.

Si apre il fronte italiano: chi resta e chi parte

Il 24 maggio 1915, mantenendo le promesse fatte a Londra un mese prima, il Regno d'Italia dichiara guerra all'Impero austro-ungarico. Il giorno seguente a Rovereto, margine meridionale dell'Impero, giunge la notizia:

Comune Rovereto. Comando Supremo Militare ha ordinato evacuazione totale di codesto Comune. [...] Ognuno prenderà seco solo valigetta con strettamente necessario, coperta di lana e vettovaglie per 5 giorni. Abitanti verranno poi instradati con ferrovia oltre Innsbruck.⁷

Così recita l'ordine di sgombero, a firma del Capitano. In men che non si dica la Vallagarina si svuota dei suoi abitanti e si trasforma in campo di battaglia. Marco, Lizzana, Lizzanella, Rovereto, Mori, Besagno, Valle San Felice, Isera e la parte occidentale delle valli del Leno⁸ appartengono alla cosiddetta «zona nera», i territori più esposti, dunque vengono evacuati immediatamente. Valigetta alla mano, pieni di incertezze sul futuro, gli abitanti abbandonano le proprie abitazioni, diretti verso Mitterndorf, Braunau am Inn e altre località dove le autorità austriache hanno predisposto dei campi profughi (le «città di legno»). Gli abitanti della parte orientale della Vallarsa, di Brentonico, di Chizzola, di Serravalle e di Santa Margherita vengono trasferiti anche loro in campi profughi, ma dalle autorità italiane, sulla penisola. Complessivamente dall'odierna Provincia di Trento partono circa 110.000 persone⁹. Insomma, giovani madri, con al seguito figli piccoli e famigliari anziani, quasi un anno dopo che i propri mariti sono partiti per il fronte, si trovano a dover abbandonare la terra natia e partire per quello che è «un «esodo», una «via crucis», una «diaspora»¹⁰ – come si legge dai loro stessi racconti. E mentre loro sono prigionieri nelle baracche nelle regioni interne dell'Austria e dell'Italia, dove regolarmente patiscono la fame e lottano contro le epide-

¹ FRANCESCOTTI (1975), pp. 11-12

² FAUSTINI (1980), p. 442

³ RASERA (2002), p. 91 (nota 9), p. 115

⁴ ZANIOL (2020), pp. 126-129

⁵ BOBBIO (1986), pp. 111-127

⁶ *Ivi*, pp. 113-114

⁷ Cfr. Laboratorio di storia di Rovereto, *La città mondo: Rovereto 1914-1918*, Rovereto, 1998, p. 29

⁸ Cfr. RASERA *et al.* (2010), p. 164

⁹ Cfr. *I profughi trentini nella Grande Guerra. La lacerazione delle comunità in una regione di frontiera* di Francesco Frizzera, consultabile sul sito https://www.trentinograndeguerra.it/gg100_detail.jsp?ID_LINK=318&id_context=11775.

¹⁰ ANTONELLI (2008), p. 26



Scatto divenuto emblema della partenza dei profughi trentini (dal sito del Laboratorio di storia di Rovereto)

mie e le infime condizioni igieniche, gli abitanti di Ala, Avio, Villa Lagarina, Volano, Pomarolo, Nomi e Besenello, la «zona grigia» esente dall'evacuazione, convivono quotidianamente con la guerra, tra la completa militarizzazione del territorio e i bombardamenti.

La guerra è finita. Andate in pace?

Questo drammatico scenario si protrae – altro che i «5 giorni» dell'ordine di sgombero – per ben tre anni e mezzo, fino a quando nel novembre 1918 l'Impero austro-ungarico dichiara la resa e viene firmato l'armistizio. La guerra è finita: i reduci e i profughi possono tornare a casa. Cos'è cambiato? Cosa hanno portato ai sudtirolesi-trentini i cinque anni di guerra appena trascorsi? L'istanza irredentista trentina – benché minoritaria in termini numerici, con i suoi 877 volontari nel Regio Esercito italiano¹¹ – è raggiunta; il Trentino è ora annesso al Regno d'Italia, anzi, è diventato italiano perfino l'Alto Adige: insieme costituiscono la Venezia Tridentina; sudditi austriaci dell'Imperatore diventano sudditi italiani del Re. Ma concretamente la guerra porta solo a morte, miseria e devastazione. Dei 60.000 trentini arruolati (tra cui 10.000 del Distretto di Rovereto), più di 11.000 muoiono nelle trincee, negli ospedali e nei campi di prigionia¹². E sopravvivere alla guerra, per i soldati, non significa ritrovarsi magicamente a casa: molti tra loro, prigionieri in Russia, si ricongiungeranno con i familiari solo dopo vere e proprie «odissee», gli ultimi addirittura nei primi anni Venti. A patto che vi riescano, i reduci ritornano a casa e ciò che attende loro, oltre a famiglie in miseria che patiscono la fame, è uno scenario post-apocalittico. La città di Rovereto, che prima della guerra vantava

settanta stabilimenti industriali per un totale di 3.500 operai, ospitava scuole, istituti superiori, teatri, ora è ridotta interamente in macerie¹³. Così la descrive il geografo trentino Ottone Brentari (1852-1921):

«Chi visita Rovereto in questi giorni, per poter farsi un'esatta idea dello stato di rovina e di prostrazione in cui è caduta la gentile e laboriosa città, deve averla conosciuta quale essa era prima di tre anni di guerra [...] Chi vede Rovereto passandole davanti in ferrovia, o magari solo traversandola velocemente in automobile, può anche, con dolorosa leggerezza, giudicare che i danni non siano gravi; ma se egli si prenderà la briga di andar oltre alle pareti esterne restate in piedi, e di entrare nelle case sfondate o scoperciate, troverà che i danni sono immensi, e potrà persuadersi che quasi tutte le case furono colpite e più o meno gravemente danneggiate, tanto che di 864 case solo 16 rimasero intatte. E quando i cittadini [...] potranno ritornare, trovarono tutti i quartieri, senza eccezione, spogliati anche dai mobili più indispensabili: mancavano i letti, i sacconi, la biancheria, le stoviglie; le stanze e le cucine non avevano vetri, non maniglie alle porte, non serrature, non chiavistelli; asportate o rotte le stufe; strappate le condutture elettriche e del gas e rovinate persino quelle dell'acqua potabile; e da per tutto immondizie e luridume»¹⁴



Lizzana o meglio i ruderi che ne restano nel primo dopoguerra (da L'immagine del Trentino alla fine della Prima guerra mondiale, «L'Adigetto», 7 luglio 2010)

L'identico panorama desolante si ripropone in tutti i paesi della «zona nera»: «Tierno è oggi un mucchio di rovine. Sano è stata rasa al suolo, Molina e Mori Vecchio sono appena un ricordo di quello che furono»¹⁵; a Brentonico «non ritrovarono quasi più un mobile, né un capo di biancheria, né un utensile»¹⁶; in Val di Gre-

¹¹ Le cifre sono quelle della banca dati *Volontari trentini nella Grande Guerra* consultabile sul sito <https://900trentino.museostorico.it/>.

¹² I dati approssimativi sono ricavati dall'Archivio dei caduti trentini nella Grande Guerra, consultabile sul sito di TrentinoCultura.

¹³ Cfr. RASERA *et al.* (2010), p. 164

¹⁴ *Ivi*, p. 37

¹⁵ *Ivi*, p. 164

¹⁶ *Ibidem*

sta di tutti gli abitati «nessuno è rimasto intatto»¹⁷; a Marco «di 167 case [...] nessuna risultava abitabile»¹⁸. Non bisogna pensare, però, che la «zona grigia» goda di maggior fortuna: a Villa Lagarina, ad esempio, si contano 34 fabbricati danneggiati dalle granate italiane e sei case distrutte, in parte o del tutto, oltre alla chiesa, colpita l'8 novembre 1917¹⁹. Insomma, a cavallo tra il 1918 e il 1919 la Vallagarina è un enorme cantiere a cielo aperto. Come se le cose non bastassero, si diffonde anche l'influenza spagnola: a Castellano in appena tre mesi muoiono in trentadue²⁰. Ad ogni modo, con l'arrivo degli interventi pubblici, benché spesso inadeguati e disomogenei sul territorio, Rovereto presto si rianima. Contribuisce anche la «presenza di centinaia di persone giunte in città da altre regioni: una variegata popolazione di soldati, artigiani, operai al seguito di imprese di costruzione, di commercianti e di avventurieri in cerca di fortuna»²¹. Se a distanza di due anni i segni della guerra in città sono ancora visibili, tuttavia si può dire che la ripresa della vita quotidiana è gradualmente avviata.

Tra rivoluzione e reazione

La guerra è finita. La guerra che era stata propagandata come guerra di liberazione dal dominatore austriaco è finita. È finita e ci si rende presto conto che, oltre a chi credeva nell'irredentismo come azione volta all'autodeterminazione dei popoli, c'è chi ha usato le sue parole d'ordine per mascherare quella che era fin da subito una guerra imperialista, di conquista. Di fronte alla morte, alla miseria e alla devastazione a guerra finita, «l'ideale irredentistico» si esaurisce «sia attraverso il suo soddisfacimento con l'annessione della Venezia Tridentina [...] sia attraverso la smitizzazione di quanto in esso vi era di illusorio, avendo dimostrato che le ragioni nazionali avevano avuto [...] un'importanza marginale rispetto a quelle imperialistiche»²².

La guerra, dunque, «non aveva migliorato, né redento, né cancellato»: «non aveva cambiato nulla»²³. «Soprattutto la guerra non aveva risolto il contrasto in cui l'Italia, e non solo l'Italia, era divisa sin dal principio del secolo, tra socialismo e liberalismo: ma l'aveva soltanto esasperato, rendendo sempre più difficile sino a impedirli definitivamente quella soluzione di compromesso o di equilibrio che aveva caratterizzato nel bene e nel male l'età giolittiana»²⁴. Altrove, però, la guerra qualcosa ha partorito: la Rivoluzione russa.

Ed è proprio il fatto di sapere (più o meno) ciò che *là* è successo che apre le porte a una possibilità: la rivoluzione sociale, «fare come in Russia»²⁵. È pacifico, però, che l'idea di una rivoluzione che rovesci i rapporti di classe non piace a chi vuole che le cose restino tali e quali. Ecco che «nella società inquieta del dopoguerra» alla «violenza sovversiva» di chi vuole fare come in Russia si contrappone «la violenza reazionaria»²⁶, appoggiata da chi, come la classe dirigente liberale italiana, vuole mantenere invariato lo *status quo*.

Biennio rosso

Siamo nel 1919-1920, il cosiddetto «biennio rosso». Il Partito socialista è il primo partito d'Italia, ma nonostante ciò i liberali riescono a «formare una fragile maggioranza parlamentare e a restare al potere»²⁷. Mentre all'interno del PSI continua il dibattito tra la corrente riformista e quella rivoluzionaria – e quest'ultima detiene ora un'«agguerrita maggioranza»²⁸ – il proletariato italiano, urbano e rurale, si mobilita, manifesta, sciopera, occupa.

Anche in Trentino si riscontra questa situazione: mentre «la profonda depressione economica, la spossatezza fisica e morale prodotta dalla guerra» grava «come una cappa di piombo»²⁹ sulla vita pubblica trentina, il Partito socialista locale cerca di riorganizzarsi. L'11 maggio 1919 si tiene un congresso di fiduciari a Trento; subito emergono i primi cambiamenti: al riformismo dell'anteguerra, in «linea con la socialdemocrazia austriaca», si predilige l'orientamento intransigente, massimalista, in linea, viceversa, con la direzione italiana; avanza ora l'esigenza di «passare oltre i postulati nazionali»³⁰, quelli dell'irredentismo battistiano, di guardare all'internazionalismo. Non è un caso se in quella occasione si decide per la pubblicazione di un nuovo giornale dal titolo «L'Internazionale»³¹.

Ma mentre si discute nei convegni cosa succede nella *vita reale*? Nella vita reale, come detto, le case sono distrutte, le famiglie soffrono. Le autorità raccomandano di consegnare eventuali armi da fuoco e materiale bellico: pochi rispettano l'ordine. Tanti, viceversa, collaborano alla ricostruzione di ciò che è andato distrutto. A Rovereto a prendere in mano le redini della «reindustrializzazione postbellica»³² è il liberale Silvio Defrancesco (1874-1953). Defrancesco incarna appieno la classe dirigente liberale che di lì a poco branderà con i fascisti suggellando quell'alleanza tra «i due par-

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ivi*, p. 165

¹⁹ Cfr. Italo Prosser, *Briciole di storia della grande guerra a Villa Lagarina e dintorni*, «Quaderni del Borgoantico», num. 8, Villa Lagarina, 2007, p. 21

²⁰ Cfr. Gianluca Pederzini, Ciro Pizzini, *Castellano, il "Libro dei morti, dal 1860 al 1920"*, «El Paes de Castèlam», num. 11, Villa Lagarina, 2011, p. 40

²¹ RASERA *et al.* (2010), p. 165

²² FRANCHINI (1987), p. 207

²³ BOBBIO (1986), p. 111

²⁴ *Ivi*, p. 113

²⁵ BALDO (2020), p. 15

²⁶ BOBBIO (1986), p. 112

²⁷ BALDO (2020), p. 16

²⁸ BOBBIO (1986), p. 115

²⁹ FRANCHINI (1987), p. 181

³⁰ *Ivi*, p. 184

³¹ FAUSTINI (1980), p. 403

³² RASERA (2002), p. 90

titi che l'amor di patria congiunge»³³ che presto darà vita al regime. Ma se la classe dirigente liberale coordina la ricostruzione *dall'alto*, a subire in prima persona le devastanti conseguenze della guerra e a dover impugnarne gli arnesi è però qualcun altro, *dal basso*. E proprio perché insofferenti a ulteriori vessazioni, sono questi stessi che, eccitati dalla «suggestione esercitata dalla rivoluzione bolscevica»³⁴, diventano i veri protagonisti di questa nuova fase, del biennio rosso. Li chiamano *sovversivi*.



Silvio Defrancesco (1874-1953)

Nel 1941 Defrancesco scrive il «resoconto memorialistico del suo operato di podestà»³⁵ di Rovereto. Così si legge in quelle pagine in riferimento al periodo a cavallo tra il 1919 e il 1920:

Ormai la lotta era iniziata; dall'una parte il comunismo voleva sovvertire gli ordinamenti sociali esistenti, impossessandosi anzitutto del potere comunale per raggiungere più alte mete con la rivoluzione e con la sommossa di piazza; dall'altra il Municipio, forte della legge, appoggiata dalle Autorità dello Stato, non voleva e non doveva inchinarsi alla prepotenza di facinorosi eccitatori dell'odio di classe e fu ognora vittorioso, non deffettendo esso mai dal concreto autoritario, che doveva presiedere ad ogni atto del Comune, se si voleva in effetto risanare la città.³⁶

In queste righe Defrancesco espone in maniera estremamente limpida la sua agenda: chiusura totale al dialogo e repressione violenta di qualsiasi azione sovversiva.

Fenomenologia del sovversivo

Chi sono i veri protagonisti del biennio rosso? Chi sono questi *sovversivi* – gli «agitatori rossi e bolscevizzanti», come li chiama Defrancesco?

L'identikit di queste persone è presto fatto: si tratta di uomini nati in Sud Tirolo, Austria, a fine Ottocento in famiglie di estrazione umile, perlopiù contadine. Subito dopo le scuole elementari cominciano a lavorare come braccianti agricoli o operai. Sposano giovani donne, anch'esse di estrazione umile, e continuano a lavorare. Un giorno di luglio 1914 arriva da Vienna un manifesto. Inizia così: «Ai miei popoli...»: è un messaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe, è la mobilitazione generale. Questi uomini, ventenni, partono per la Galizia con la divisa austriaca; loro non leggono «Lacerba» di Papini e Soffici³⁷, non ragionano di irredentismo, di ideali neo-risorgimentali. Al fronte alcuni di loro muiono, altri vengono feriti, altri son fatti prigionieri dai russi. Altri ancora, di lì a poco, sono trasferiti sul fronte italiano, a casa loro, sulle loro montagne. Ricevono talvolta delle cartoline dalle mogli, le quali, assieme ai figlioletti appena nati e che i padri non hanno mai conosciuto, sono state trasferite nelle «città di legno». La guerra continua. Arrivano notizie che in Russia Lenin sta facendo la rivoluzione. Sul finire del 1918 questi uomini tornano a casa – chi più, chi meno facilmente. Si ricongiungono con i famigliari, tutti deperiti. Da austriaci diventano italiani. La loro casa è distrutta, l'intero paese è distrutto. Si riprende a lavorare, duramente. Questi uomini, però, sono stufo di quella vita di miseria e di stenti. Lavorano ogni giorno, ogni giorno si spaccano la schiena; si concedono una pausa soltanto la domenica sera quando vanno con i loro amici all'osteria o in birreria. Lì si ubriacano e, quando i freni inibitori vengono meno, tutti insieme di notte vanno per la strada e cantano *Bandiera rossa*. La loro fede non è più quella cattolica, ma quella socialista. Tra i loro amici, infatti, c'è gente che ha studiato un po' di più, gente che scrive per «L'Internazionale»; questi parlano di lotta di classe, di rivoluzione proletaria, di dittatura del proletariato, di società comunista. Loro ascoltano con interesse quelle parole, le introiettano, si organizzano, e dalle parole passano ai fatti, dando il via alle prime lotte.

Con il sostegno delle Camere del Lavoro (una a Trento, una a Rovereto), organizzazioni territoriali del sindacato della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, si tengono comizi, si indicano scioperi, si occupano fabbriche.

Dal novembre 1919 la Camera del Lavoro di Rovereto presenta a più riprese al prosindaco Defrancesco delle richieste per migliorare le condizioni della classe lavo-

³³ PASSERINI (2005), p. 34

³⁴ FRANCHINI (1987), p. 183

³⁵ RASERA (2002), p. 91, riguardo a DEFRANCESCO (1941)

³⁶ DEFRANCESCO (1941), p. 45.

³⁷ Cfr. Francesco Piccolrovazzi e Gianfranco Valduga, *Remo Costa (1899-1983): un roveretano, irredentista - legionario - comunista*, Rovereto, 2016

ratrice; le richieste vengono puntualmente respinte. «Quale è dunque la legge, che Ella vuole applicare? [...] forse quella contro gli operai? O non una speciale a tutela degli industriali e dei commercianti?»³⁸ sbottano alcuni rivoluzionari della Camera del Lavoro contro il prosindaco. Quest'ultimo licenzia gli interlocutori, ma, non vedendosi obbedito, fa intervenire le guardie civiche «espellendoli con la forza»³⁹. È un copione destinata a ripetersi.

Nel 1920 la tensione non fa che aumentare: il 7 aprile, come si legge su «il Domani di Vallagarina», 1200 operai della Manifattura Tabacchi sono in sciopero, 39 quelli che lavorano. Il 9 giugno la Camera del Lavoro di Trento – dal momento che il padronato si rifiuta di trattare con metallurgici, braccianti, camerieri e barbieri⁴⁰ – proclama lo sciopero generale. «I carabinieri sparano sul corteo ad altezza d'uomo. Il giovane ferroviere Luigi Ravanelli è colpito a morte»⁴¹, quattro sono feriti⁴². Il clima incandescente prosegue...

Il caso Bandera: gli antefatti

Rovereto, 5 settembre 1920, domenica⁴³. Come ha disposto il Municipio, al corpo delle guardie civiche – «istruito e bene armato (sciabola e rivoltella)»⁴⁴, tiene a specificare Defrancesco – è affidato il pattugliamento costante della città. È notte fonda, sono circa le ore 00:45, quando una pattuglia composta dal caporale Giuseppe Bampa e dalla guardia Arnaldo Angheben incontra tre uomini in via 2 Novembre, vicino alla farmacia Maistri. Vengono riconosciuti Enrico Bandera, Pietro Galvagni e Guido Raoss. I tre, «alquanto alterati da bibite spiritose»⁴⁵, gridano e disturbano la quiete pubblica. Le guardie intimano loro il silenzio. Bandera risponde dicendo di «lasciarli in pace, che tirano lungo per la loro strada»; Raoss, impugnato un pezzo di legno, lo agita e prorompe: «che vadano in piazza Podestà che colà sarà silenzio, qui è Ginevra, la repubblica»⁴⁶. Sicché, non vedendo rispettati i propri ordini, il caporale minaccia l'arresto; Bandera risponde che ci provino, tanto nessuno è mai stato capace di arrestarlo, «né carabinieri, né guardie e neppure la gendarmeria austriaca». Tra offese, grida e spinte reciproche, dopo cinque minuti la pattuglia – senza far uso delle armi, «per evitare tristi conseguenze» (sic!) – decide di recarsi in caserma a

chiamare rinforzi. Tornano sul luogo dopo dieci minuti con cinque guardie al seguito; i tre uomini si sono però dileguati.

Puntualmente il 6 settembre il caporale e la guardia sporgono denuncia per offese e minacce alle guardie e schiamazzi notturni. Recatisi in Municipio, gli imputati dichiarano che i rumori sono cominciati soltanto dopo l'arrivo della pattuglia, non prima, ma rimangono inascoltati. La sanzione è di 30 lire ciascuno da devolvere al fondo poveri locale⁴⁷. Chi non paga passa tre giorni in carcere.

Ma chi sono questi schiamazzatori notturni? Di chi si tratta? Sono tre uomini, tre compaesani, tre coetanei, tutti classe 1891, reduci di guerra: Pietro Galvagni abita proprio in via 2 Novembre, è sposato e fa il muratore – come tanti altri visto che da ricostruire non manca; Guido Raoss, invece, fa il cappellaio ed è socialista, lui e pure il fratello Giulio; quanto a Enrico Bandera, infine, il suo è un nome che nella Rovereto del primo post-bellico è sulla bocca di tutti.

Guido Raoss nasce a Rovereto il 20 novembre 1891, terzo dei quattro figli di Bartolomeo (originario di Parrocchia di Vallarsa) e Luigia Valduga. È alto circa 1,74 metri, dalla corporatura snella, capelli castani⁴⁸. La sua famiglia è di tradizione socialista e lui, così come il fratello Giulio, eredita gli stessi ideali. Lavora come cappellaio a Rovereto insieme al fratello. È intelligente e in città «si è formato da sé una certa coltura» – annoterà la polizia fascista –, tale da servirgli per «far propaganda spicciola tra i compagni di fede»⁴⁹. È sposato e la moglie Maria Candioli risulta ricoverata a Nomi. Nel 1926 arriva la sofferta decisione: nel clima teso della serrata totalitaria fascista, con la pubblicazione delle «leggi fascistissime», Guido Raoss decide di espatriare in Svizzera. Si stabilisce così nel Canton Zurigo, precisamente nel comune di Wädenswil. Qui trova il modo di riprendere a lavorare come cappellaio. Tenuto costantemente sott'occhio dalla rete di sorveglianza fascista, ben attiva anche oltre i confini nazionali attraverso legazioni e consolati, Guido Raoss, nonostante dichiarare il contrario, continua a occuparsi di politica e di tanto in tanto scrive anche degli articoli per «L'Avanti!», ex «L'Avvenire del lavoratore», l'organo della federazione svizzera del PSI. Dal 1933 il suo nome è aggiunto alla rubrica dei sovversivi all'estero da «perquisire e segnalare». Nel 1935 si ribadisce che «nutre tuttora sentimenti antifascisti e si occupa di questioni sindacali»; lo stesso l'anno successivo. Nel 1940 chi lo sorveglia annota che «continua a [...] denigrare l'Italia e il Regime, boicotta, spesso con successo, le nostre

³⁸ DEFRANCESCO (1941), p. 22

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ Cfr. FRANCESCOTTI (1975), p. 10

⁴¹ Sandro Schmid, *Correva l'anno 1921: la ricca borghesia contro il proletariato*, in «Corriere del Trentino», 4 maggio 1921

⁴² Cfr. FAUSTINI (1980), p. 442

⁴³ Cfr. ZANIOL (2020), p. 126

⁴⁴ DEFRANCESCO (1941), p. 47

⁴⁵ Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Comunale, *Carteggio ed atti degli affari del Comune 1821-1923*, Anno 1920, fasc. 11.3 (Sicurezza pubblica), num. 1009, 6 settembre 1920.

⁴⁶ Il riferimento è alla cosiddetta *Repubblica de Zinevra* ossia l'attuale rione di Santa Maria, ex Borgo di San Tomaso.

⁴⁷ Fa sorridere questa pena se si osserva che qualche riga prima, alla voce *Circostanze finanziarie*, gli stessi imputati sono indicati come «poveri». Non a caso Galvagni fa ricorso, «non sentendosi affatto colpevole di tale contravvenzione e visto la troppo elevata multa inflittagli»; il ricorso viene tuttavia respinto.

⁴⁸ Come dal fascicolo personale di Guido Raoss conservato presso il fondo *Radiati* della Questura di Trento (ossia il Casellario Politico Provinciale)

⁴⁹ *Ibidem*

istituzioni (Dopolavoro, Doposcuola, ecc.) a tutto danno del buon nome del nostro Paese». Anche dopo la Seconda guerra mondiale pare che Guido Raoss non faccia mai più ritorno in Italia.



I fratelli Giulio (a sinistra) e Guido (a destra) Raoss, cappellai socialisti.

Enrico Bandera nasce ad Alba di Canazei in Val di Fassa il 7 settembre 1891. È il secondogenito di Liberato Bandera (1854-1936) di Vo' Sinistro di Avio e di Anna Maria Lorenz (1862-1893) di Alba. Il 1893 è per la famiglia un *annus horribilis*: il 5 giugno muore a soli tre anni la primogenita; il 2 settembre muore di tisi la madre Anna Maria, trentunenne, e una settimana dopo muore anche la terza figlia di neanche due mesi. Insomma, in men che non si dica il padre Liberato si ritrova solo con il figlioletto Enrico.

A distanza di un paio d'anni il padre si risposa con una certa Filidea Bettini (1867-1946) di Nogaredo e la famiglia si stabilisce in Santa Maria a Rovereto. Il padre Liberato è un uomo di alta statura e lo si distingue dai baffi all'americana⁵⁰; è un convinto sostenitore dell'Austria – sospettato «pangermanista», scriverà il questore di Trento – ed evidentemente trasmette al figlio tali sentimenti. Enrico Bandera, infatti, si arruola come volontario nell'esercito austro-ungarico⁵¹. Al termine del conflitto si trova a Pola in Istria: lì finisce «fra i capeggiatori bolscevichi della ribellione alla marina»⁵²; da allora la sua dedizione per la causa socialista è totale. Fatto ritorno a Rovereto – o meglio a ciò che ne resta –, si iscrive al PSI e si schiera tra i rivoluzionari. A Rovereto è uno degli elementi rivoluzionari che esercitano maggior ascendente nelle masse, anche perché è tra i responsabili della Camera del Lavoro a fianco di personalità dal calibro di Emilio Strafelini (1897-1964) e

di Carlo Bruseghini (1872-1943). Non solo, ma lavora anche come impiegato alla Cassa Ammalati di Rovereto, oltre a essere operaio, addetto alla Cooperativa edile di Foxi di Vallarsa⁵³.

Abita in piazza Nazario Sauro a Rovereto, non è sposato, è povero. A causa della sua militanza socialista e del ruolo ricoperto all'interno della Camera del Lavoro⁵⁴, il suo nome entra ben presto nel taccuino del prosindaco Defrancesco, il quale non va certo per il sottile, definendo a più riprese lui e i suoi compagni dei «riottosi», dei «facinorosi», dei «giovinastri sovversivi», di cui Bandera è il «capoccia»⁵⁵. Il 26 e il 27 giugno 1920 si tiene il terzo congresso regionale del PSI. «All'insegna della "preparazione rivoluzionaria" il congresso esprime la nuova direzione regionale»⁵⁶ del Partito: Enrico Bandera è nominato consigliere per Rovereto, oltre a essere corrispondente di quella città per «L'Internazionale», distinguendosi per il «suo stile vivace» con il quale mette «la mano sulle piaghe della borghesia roveretana»⁵⁷.

È per questo impegno politico che il suo nome a Rovereto è conosciuto da tutti: da chi vede in lui un punto di riferimento – specialmente gli operai –, da chi da lui si tiene a debita distanza per la diversità di vedute, e, non da ultimo, da chi ha in mano il potere e vede in lui una



Enrico Bandera con l'«Avanti!»
(Archivio storico della Biblioteca civica di Rovereto, Ms. 62.1).

⁵⁰ Come dal fascicolo personale di Liberato Bandera conservato presso il fondo *Radiati* della Questura di Trento (ossia il Casellario Politico Provinciale).

⁵¹ Così, perlomeno, scrive Antonio Piscal (1871-1947) su «il Domani di Vallagarina», 29 settembre 1920.

⁵² Antonio Piscal, *Tragico epilogo d'una serata allegra*, «il Domani di Vallagarina», 29 settembre 1920

⁵³ Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Comunale, Carteggio ed atti degli affari del Comune 1821-1923, Anno 1920, fasc. 11.3 (Sicurezza pubblica), num. 1009, 6 settembre 1920.

⁵⁴ È lui, ad esempio, che si reca al Congresso di Milano a rappresentare la CdL di Rovereto (come si legge su «L'Internazionale» del 17 settembre 1920).

⁵⁵ DEFRADESCO (1941), p. 48

⁵⁶ FAUSTINI (1980), p. 410

⁵⁷ Rovereto. Enrico Bandera, «L'Internazionale», 27 settembre 1920

minaccia o, meglio, vede nella sua persona la sintesi, l'emblema di una minaccia ben più grande che è necessario annichilire.

L'episodio di quella domenica di tarda estate non è destinato a essere un caso isolato.

Come annunciato su «L'Internazionale», domenica 12 settembre 1920 i lavoratori di Rovereto e della vallata sono chiamati ad attestare la loro solidarietà alla Russia e ai condannati politici. Alle 14:30 si tiene un comizio in piazza Rosmini: parlano Enrico Bandera per la sezione socialista e Tullio Negri per la Camera del Lavoro. A seguire, la sera, nelle sedi sociali c'è dell'«intrattenimento famigliare con ballo e posta umoristica a favore del giornale». Sta di fatto che, terminato l'intrattenimento e calata la notte, il copione si ripete.

Il racconto dell'accaduto è fornito dallo stesso Defrancesco all'interno del suo memoriale:

Nella notte del 12 settembre 1920 una pattuglia di civiche Guardie trovò in via S. Maria verso le ore 24 un manipolo di giovinastri sovversivi, fra i quali stavano Italo Fiorentù ed Enrico Bandera, i quali tutti cantavano ed urlavano impropri al capitalismo, agli sfruttatori ecc. turbando così la quiete notturna. La pattuglia di ronda s'avvicinò loro e li ammonì vigorosamente, ma essi continuarono la gazzarra. Visto ciò ed essendo essi due soli di fronte a 10 - 12 scamicciati, per erronea visione delle cose abbandonarono l'azione e corsero in caserma per ottenere rinforzi, tornando sul posto dopo 10 minuti con altre guardie; gli schiamazzatori erano fuggiti.⁵⁸

Stesso copione, stesso esito, soltanto con la menzione di un altro nome, quello di Italo Fiorentù, pure lui socialista, già protagonista di uno scontro con i popolari avvenuto a Mori il 23 maggio 1920⁵⁹.

Ma questi due episodi, che si concludono tutto sommato senza ingenti conseguenze, non sono altro che i prologhi di qualcosa di ben più grave che attende dietro l'angolo.

Addio, rivoluzione, addio

Intanto le dinamiche nazionali si smuovono. L'11 settembre 1920, dopo una fase convulsa, si riuniscono a Milano il Consiglio nazionale della CGdL e la direzione del PSI. Nella seduta si discutono due mozioni contrapposte: la prima prevede di demandare «alla Direzione del Partito [socialista] l'incarico di dirigere il movimento alle soluzioni massime del programma socialista, e cioè la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio»⁶⁰; la seconda mozione, proposta dalla segreteria stessa della CGdL, prevede invece, quale obiettivo immediato della lotta, non la rivoluzione socialista bensì

solamente «il riconoscimento da parte del padronato del principio di controllo sindacale delle aziende»⁶¹. Quest'ultima mozione ottiene la maggioranza e, di fatto, sancisce la rinuncia a fare dell'occupazione la prima fase di un più ampio moto rivoluzionario.

Ecco che il 19 settembre 1920 il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti ha campo libero per spiegare la sua attività di mediazione fra la Confindustria e la CGdL. Quel giorno a Roma viene firmato un accordo di massima: sul piano strettamente sindacale è un buon successo (i salari vengono aumentati e ci sono miglioramenti in quanto a ferie, licenziamenti *et similia*), ma al contempo è una netta sconfitta politica. L'accordo, infatti, prevede lo sgombero delle fabbriche occupate e l'apertura da parte del governo all'istituzione (che mai avverrà) di forme di controllo operaio sulla produzione. Insomma, gli spiragli di rivoluzione aperti durante il biennio rosso volgono così al termine e, complice l'orientamento riformista della dirigenza nazionale della CGdL, «tutto finisce nella solita vertenza sindacale»⁶².

Il caso Bandera: la cronaca⁶³

Come allo scandire di un pendolo, sette giorni dopo l'episodio narrato da Defrancesco, Rovereto è nuovamente teatro di scontri. Questa volta, però, l'epilogo non sarà lo stesso...

È il 19 settembre 1920, ancora una volta è domenica. Se di giorno Giolitti firma l'accordo con la Confindustria e la CGdL, la sera un gruppo di dirigenti rivoluzionari della sezione roveretana del PSI⁶⁴ si dà appuntamento per cenare alla Birreria Maffei⁶⁵. Sono presenti i già citati Enrico Bandera, Italo Fiorentù, Tullio Negri⁶⁶, Guido Raoss e altri⁶⁷, tra cui Tullio Goio e un tale Roc-

⁶¹ *Ibidem*

⁶² BALDO (2020), p. 16

⁶³ La ricostruzione della vicenda è interamente basata sull'incrocio delle informazioni pubblicate dai giornali locali nei giorni a seguire l'evento. Chi scrive si ripromette in futuro di recuperare l'altra fonte principe, ovvero la documentazione del caso conservata negli archivi del tribunale.

⁶⁴ Da notare che Antonio Piscel nel suo articolo del 29 settembre 1920 su «il Domani di Vallagarina» li definisce «dirigenti del partito comunista locale». Benché il Partito comunista non esista ancora nel momento in cui Piscel scrive l'articolo (nascerà ufficialmente dopo il Congresso di Livorno nel gennaio 1921), la scelta di Piscel è facilmente spiegabile come una presa di distanza tra lui – «socialista democratico», come egli stesso si definisce – e quanti aderiscono all'ala più rivoluzionaria del PSI; vari tra questi ultimi di lì a poco entreranno a far parte del nascento PCd'I. Non è un caso, dunque, se Defrancesco in DEFRANCESCO (1941), p. 43, di quegli stessi dirigenti scrive: «socialisti (meglio: comunisti)».

⁶⁵ Oggi Ristorante Tema su corso Angelo Bettini. Al tempo il corso era noto come corso San Rocco o strada Postale, anche se ufficialmente era appena stato battezzato corso Vittorio Emanuele III.

⁶⁶ Tullio Negri (1902-1972) di Tres in Val di Non, ex volontario nel Regio Esercito italiano, socialista rivoluzionario nonché segretario della Camera del Lavoro di Trento prima e di Rovereto poi.

⁶⁷ Nella ricostruzione de «il nuovo Trentino» si parla di «8 o 10 uomini»; in quella de «il Domani di Vallagarina» di «cinque o sei». Renzo Francescotti in FRANCESCOTTI (1975), p. 11, parla di una «comitiva di compagni tra cui una donna e un bambino».

⁵⁸ DEFRANCESCO (1941), p. 48

⁵⁹ Cfr. Rovereto. *La pseudo vittoria del P. P.*, «L'Internazionale», 28 maggio 1920

⁶⁰ SPRIANO (1973), pp. 107-128

cabruna⁶⁸. Terminato di mangiare, verso le 23:00 decidono di rincasare. Cantano e allegramente incominciano a intonare ad alta voce *Bandiera rossa*. Si portano sul corso, raggiungono via Stoppani, poi via Garibaldi. Vengono subito notati da una pattuglia di ronda. Quando si trovano nei pressi della sede della Banca Cattolica di Rovereto⁶⁹, ossia dove via Garibaldi e via Tartarotti confluiscono in via Dante, due uomini in uniforme si avvicinano: sono il caporale Giuseppe Bampa (lo stesso dei momenti di tensione di due settimane prima) e la guardia Francesco Dossi. Ordinano al gruppo di sospendere il canto: stanno disturbando la quiete pubblica. Goio risponde che mancano solo venti passi e poi giungeranno a destinazione. Tutti continuano a cantare. Al che il caporale Bampa, non vedendo rispettati i suoi ordini, intima loro l'arresto. A questo punto la narrazione dei fatti varia a seconda dei due punti di vista.

Stando a ciò che dichiarano le guardie, alla minaccia di arresto esse vengono circondate dai socialisti che, con fare minaccioso, dicono loro di allontanarsi. Pronatamente le guardie estraggono le sciabole e intimano ai socialisti di non avvicinarsi, di non ricorrere alla violenza e di obbedire agli ordini. Ecco allora che Enrico Bandera si fa sotto al caporale Bampa e afferrandogli con ambo le mani la sciabola tenta di disarmarlo. Immediatamente il caporale estrae la rivoltella e minaccia di farne uso, qualora Bandera non desista. E Bandera non desiste. A quel punto, dal momento che nessun ordine viene rispettato, il caporale Bampa spara due colpi di rivoltella contro Bandera.

I socialisti propongono un'altra versione dei fatti⁷⁰: le guardie minacciano l'arresto, ma i socialisti tirano dritto. Le guardie, allora, sguainano le sciabole e incominciano a rotearle; i socialisti dicono loro di riporle nel fodero, ma a queste parole le due guardie rispondono estraendo anche le rivoltelle in un inutile gesto provocatorio che lascia sorpresi i socialisti. Allora Bandera, rivolgendosi al caporale Bampa, intima di riporre la rivoltella e la sciabola nel fodero, che non è il caso di ricorrere alle armi, ci si può intendere a parole. Per tutta risposta, però, il caporale Bampa gli spara quasi a bruciapelo due colpi di rivoltella.

Sta di fatto che Bandera cade a terra sanguinante. A quel punto il caporale punta la rivoltella verso Negri, ma, accorsi gli altri compagni, il caporale si dà alla fuga, seguito dalla guardia Dossi – che nel frattempo stava tenendo lontano Raoss con la sciabola. Il tutto è avvenuto nel giro di due minuti.

I compagni assistono subito Bandera e lo trasportano all'ospedale civico dove gli vengono prestate le prime

cure. Dei due colpi sparati dal caporale, uno ha colpito Bandera al petto, precisamente alla base destra del collo, in prossimità della clavicola. All'arrivo in ospedale, tuttavia, il dottore non giudica la ferita molto grave. A quel punto, i compagni di Bandera, ai quali si sono unite altre persone, si recano in Municipio a fare rapporto di quanto accaduto e chiedono l'arresto della guardia. Nel frattempo, però, le due guardie si sono già recate da Defrancesco e hanno avvisato di ogni cosa anche il procuratore del re, il giudice istruttore e il comando dei carabinieri reali. È circa l'una di notte quando Defrancesco, esperite le prime indagini sommarie insieme al procuratore del re e ai carabinieri, costituisce il caporale Bampa agli arresti in attesa del risultato dell'inchiesta dell'autorità giudiziaria.

La mattina seguente, verso le ore sette, appaiono sui muri della città avvisi a stampa della Camera del Lavoro che chiamano a raccolta tutti gli aderenti per discutere del ferimento di Bandera. Defrancesco, in accordo con il comando dei carabinieri reali, dispone precauzionalmente un forte presidio del Municipio e una vigorosa vigilanza armata in città. Verso le dieci affluiscono alla Camera del Lavoro moltissimi lavoratori, compresi quelli della Manifattura Tabacchi di Sacco, che sospendono appositamente il lavoro. Tullio Goio è eletto a presidente del comizio e cede la parola a Tullio Negri; questi fa una chiara esposizione dei fatti della notte passata e «attacca a sangue il sistema adoperato oggi dalla classe borghese per tenersi ancora in piedi»⁷¹. Prende poi la parola tale D'Ambrogio, presidente della sezione tabacchi, il quale propone un ordine del giorno da consegnare al Municipio. Dopo gli applausi, viene deciso di recarsi in corteo al palazzo municipale. Lì giunti, Italo Fiorentù e tre altri soci della Camera del Lavoro chiedono di essere ricevuti dal prosindaco. Accordato il permesso, Fiorentù mostra a Defrancesco l'ordine del giorno formulato nel comizio⁷²:

Partito Socialista Italiano Sezione di Rovereto
Camera del Lavoro Rovereto

Rovereto, li 20 settembre 1920

Al Municipio di Rovereto. Ordine del giorno
Gli operai di Rovereto e Sacco radunati in comizio il 20 settembre nella Casa del Popolo

appreso come la guardia sia stata fuori dell'orbita della sua competenza per aver pronunziate parole ed atti autoritari non contemplati neanche nei codici austriaci in riguardo all'aggressione patita dal compagno Enrico Bandera la sera del 19 settembre.

invita il Municipio ad espellere la guardia assassina dal corpo civico, indipendentemente dal Giudizio delle

⁶⁸ Probabilmente si tratta di uno dei fratelli Roccabruna: o Ezio (classe 1892), calzolaio, che espatrierà in Francia, o Guido (classe 1895), manovale ferroviario. Entrambi saranno schedati come comunisti negli anni successivi.

⁶⁹ Il palazzo che oggi ospita il negozio di accessori di moda Lady Meri.

⁷⁰ A rilasciare la dichiarazione a «il nuovo Trentino» (sul numero del 21 settembre) è Tullio Negri; pressoché identica la ricostruzione di Italo Fiorentù pubblicata su «La Libertà» del 23 settembre.

⁷¹ *Rovereto. Comizi di protesta*, «L'Internazionale», 24 settembre 1920

⁷² BCR, Ar. C., Carteggio ed atti degli affari del Comune 1821-1923, Anno 1920, fasc. 11.3 (Sicurezza pubblica), doc. 8148, 20/09/1920

autorità competenti, reclamando l'immediato arresto del colpevole, avvertendo che se ciò non sarà fatto i lavoratori sapranno far tutelare i propri diritti con altri mezzi.

Firmato I. Fiorentù e Tullio Goio

Sempre Defrancesco racconta lo svolgersi dell'incontro⁷³:

Finivo di leggere questo scritto, quando il Fiorentù con severo cipiglio mi chiese:

«Che cosa risponde Lei? Sono incaricato di riferire la risposta al comizio, ancora riunito».

Tosto risposi: «Per me esiste sovrana indiscutibile soltanto la legge e questa io farò rispettare sempre ed in tutte le circostanze».

A ciò il Fiorentù: «Che legge, che legge! Noi conosciamo unicamente quella dettata dalla Massa popolare».

«Va bene» aggiunsi io «non vi seguio su questo terreno, e vi prego di allontanarvi». Non ubbidirono, tentarono di continuare con le minacce e le parole forti, per cui dovetti far intervenire un picchetto di guardie e li espulsi con la forza.

Di lì il corteo si dirige poi verso l'ospedale per visitare il compagno Bandera. Il suo stato – dichiarano ancora i dottori – non è grave. Ma se in quei primi giorni dopo il ferimento c'è grande speranza che Bandera possa guarire, di lì a poco le speranze crollano. Probabilmente la lesione dell'esofago ha provocato un'infezione: le condizioni del Bandera diventano sempre più gravi. Dopo lunga agonia, Enrico Bandera muore all'ospedale venerdì 24 settembre 1920. Aveva ventinove anni.

Domenica 26 settembre 1920 hanno luogo i funerali. «La Libertà» stima una folla di 4000 persone⁷⁴. «L'Internazionale» del mercoledì seguente racconta così quel giorno:

Rovereto. I funerali del comp. Bandera

Fin da mezzogiorno di domenica incominciarono ad affluire alla C. d. L. di Rovereto numerosissimi compagni della città e delle sezioni che avevano mandato una loro rappresentanza. Verso le due e mezzo arrivarono anche i comp. di Riva, Arco e Dro colle bandiere. Stando su una finestra dell'ospedale abbiamo davanti a noi uno spettacolo meraviglioso! Le bandiere spiegate al vento sono dodici. Le sezioni politiche e le economiche rappresentate sono numerosissime. Una decina di splendide corone di fiori attorniano la bara che alle 4 esce dall'ospedale coperta da un drappo rosso e portata da sei compagni. Apriva il corteo un gruppo di ciclisti la banda, e davanti al feretro la bandiera della Sez. Socialista di Rovereto. Migliaia di persone affollavano i marciapiedi della strada e migliaia seguivano il feretro. Mai a Rovereto si ebbe un simile spettacolo! Il corteo sem-

pre accompagnato dalle lugubri note delle marcie funebri suonate alternativamente dalle due bande percorse le vie principali della città e giunse alle 5 al Cimitero. Venne deposta la bara ed attornata dalle corone e dalle bandiere riverentemente piegate su essa. Il compagno Bruseghini incomincia un piccolo, ma ben appropriato discorso, ricordando ai presenti l'amico di fede. Dopo di lui, Negri, a nome della C. d. L. di Rovereto, ricorda la tragica fine di Colui che tutto diede per il socialismo e si augura che presto si possa liberamente spiegare al vento quella bandiera per la quale Enrico ha lottato ed è morto! Cobe parla a nome dei compagni di Vallarsa. Berlanda lo saluta a nome di Arco proletaria. Pastore, poi, come rappresentante la F. R. T. del P. S. I. rivendica il morto come nostro cheché ne dica altra gente. Infine Benatti porge l'ultimo vale di Riva rossa, dopo di che il corteo si scioglie tranquillamente. Erano rappresentate oltre alle Sezioni socialiste e Leghe di resistenza: La Cassa Ammalati di Trento e Rovereto e Cooperative di Lavoro della Venezia Tridentina e l'«Internazionale». Ancora una volta un riverente saluto al compagno di fede e che la terra gli sia leggera!!

Epilogo

Come va a finire la storia? Per ricostruire perbene ogni fase del processo sarebbe doverosa una ricerca negli archivi del tribunale. Per il presente articolo, tuttavia, il lettore si accontenti della sentenza epigrafica offerta da Defrancesco: «dico subito che l'uso dell'arma da parte del Bampa fu ritenuto perfettamente legale»⁷⁵. Insomma, per l'autorità giudiziaria dell'epoca si è trattato di legittima difesa. Anche perché il caporale ha subito un infortunio al ginocchio tale da costringerlo a presentare rinuncia al servizio e a chiedere il pensionamento anticipato⁷⁶. Si chiude così il caso Bandera: il bilancio è di un morto e un pensionato. Enrico è morto, eppure il cognome Bandera non scompare definitivamente dai dossier della polizia fascista. Il padre Liberato, infatti, viene sempre tenuto sotto sorveglianza durante il regime, finché nel novembre del 1933 un sequestro nella sua abitazione in via Tartarotti porta alla luce trentasei cartoline edite dalla tipografia Mercurio e riproducenti sul fronte la foto di Enrico Bandera e sul retro la falce e il martello. Il commissario di pubblica sicurezza si domanda se siano «destinate alla distribuzione clandestina». Macché! Si scoprirà poi che «sono a scopo di ricordo»; anche perché il padre ha 79 anni e di lì a tre anni muore.

Ancora una volta, però, il cognome non scompare dai dossier. Lionello Bandera, fratellastro di Enrico, nel 1938 è un operaio della Montecatini e, in complicità

⁷³ DEFRANCESCO (1941), p. 50

⁷⁴ *I funerali a Enrico Bandera*, «La Libertà», 28 settembre 1920

⁷⁵ DEFRANCESCO (1941), p. 49

⁷⁶ Giovanni Zaniol in ZANIOL (2020), p. 128, a ragione, aggiunge tra parentesi: «forse anche caldamente incoraggiata dall'Amministrazione comunale per chiare ragioni di opportunità».

con un collega, disegna «a gesso la falce e martello su una latrina dello stabilimento, insieme alla scritta “La schiavitù trionferà”»⁷⁷. Il gesto costerà a Lionello e al collega cinque anni di confino a Castelluccio Inferiore in provincia di Potenza.

Una riflessione cento anni dopo: *la religion sécuritaire*⁷⁸

Rovereto, settembre 1920. Enrico Bandera, socialista rivoluzionario ventinovenne, viene ferito da un caporale delle guardie civiche e muore cinque giorni dopo. Veniamo ora a chiarire le due posizioni dei testimoni oculari: per le guardie civiche il ferimento è un atto di legittima difesa, in risposta al tentativo di Bandera di disarmare il caporale; per i socialisti, invece, non c'è stato alcun tentativo di disarmo, pertanto è un omicidio doloso, una violenza del tutto ingiustificata.

Le indagini daranno ragione alle guardie civiche: è stata legittima difesa, il caporale è libero.

Sfogliamo ora la stampa dell'epoca per farci un'idea delle varie interpretazioni fornite in merito all'accaduto. Piscel scrive sul suo «il Domani di Vallagarina» che si tratta sì di un «sanguinoso fattaccio», ma che esso «non esorbita i confini di un episodio personale privato». Piscel, cioè, mette in guardia da chi esaspera l'accaduto, come ad esempio da chi «nel nostro popolino» crede che «la soppressione del Bandera era prestabilita dalle guardie civiche, anzi addirittura dai dirigenti del Municipio». «La Libertà», organo di stampa liberale vicino alle posizioni del prosindaco DeFrancesco⁷⁹, parla di un «doloroso episodio», di un «triste incidente» e deplora «che in una città come Rovereto, esemplare per la sua calma e civiltà, da qualche tempo si abbiano a lamentare [molti] casi di sopraffazione e di violenze».

I cattolici de «il nuovo Trentino» intitolano il loro articolo *Sanguinoso incontro fra socialisti e guardie civiche* ed espongono con chiarezza sia il punto di vista delle guardie sia quello dei socialisti, senza esporsi oltre. Scrive infatti la redazione: «Noi non abbiamo che esposto il fatto [...], senza alcun commento».

Infine «L'Internazionale», sulle cui pagine fino a poco prima scriveva lo stesso Bandera, parla di un omicidio avvenuto «per mano di un sicario», uno «sgherano del Municipio» e vede nel «sacrificio, prematuro e non compensato» di Bandera «l'effetto dello sfogo di una violenza brutale, che ad ogni costo vuol continuare il predominio dei forti sui deboli e derelitti».

Queste sono le interpretazioni a caldo della stampa,

ognuna delle quali è ben colorata politicamente. Fa eccezione soltanto «il nuovo Trentino», che informa senza fornire giudizi.

Oggi sono passati più di cento anni dall'accaduto, pertanto è forse possibile fare qualche considerazione a freddo. Chi scrive vuole porre l'attenzione su una cosa: Piscel tiene a sottolineare come il caso Bandera sia un «episodio personale privato». Ma ne siamo sicuri? Non è forse vero – come scrive «La Libertà» – che in quel periodo i casi «di sopraffazione e di violenze» sono notevolmente aumentati? O è una coincidenza e sono tutti «episodi personali privati» sconnessi l'uno dall'altro o forse – e direi che è questo il caso – siamo di fronte a una crisi economico-sociale che si tinge subito di politica. Questo perché i poveri reduci di guerra che si sono convertiti alla fede socialista, da *poveri* diventano automaticamente *sovversivi* e in quanto sovversivi diventano un pericolo per chi detiene il potere.

Alla luce di ciò, il caso Bandera, ovvero lo scontro dall'esito più tragico avuto a Rovereto tra chi detiene il potere e chi vuole sovvertirlo, non può essere considerato un «episodio personale privato». Una simile definizione pecca di superficialità. L'omicidio in questione, ben lungi dall'essere «personale» e «privato», a prescindere dal fatto che sia giustificato dalla legittima difesa o meno, acquisisce fin da subito una declinazione estremamente politica per il semplice fatto che l'ucciso è socialista e l'omicida è una guardia civica. È un episodio che riflette in maniera emblematica le dinamiche economiche, sociali e politiche del tempo. Affermare ciò non equivale tuttavia a sposare la teoria del complotto, quella che vorrebbe l'omicidio Bandera un omicidio premeditato, architettato da tempo all'interno delle mura del Municipio; affermare ciò significa sostenere che nel panorama del primo dopoguerra, al tramontare delle lotte del biennio rosso, l'omicidio Bandera si inserisce appieno in quel periodo di scontri che hanno visto fronteggiarsi da una parte una massa di poveri lavoratori socialisti che cercano di migliorare le loro condizioni di vita e dall'altra la classe dirigente liberale che, invece di affrontare la situazione dalla radice, preferisce ricorrere all'uso più comodo e facile del pugno di ferro, rispedendo al mittente le richieste della Camera del Lavoro e militarizzando la città. Questa è *la religion sécuritaire*, il «rullo compressore securitario»⁸⁰. La morte di uno di quei sovversivi, quindi, è un esito tutt'altro che sorprendente vista l'agenda portata avanti da chi governa; anzi, è un esito addirittura prevedibile.

Quanto al ruolo svolto in questa vicenda dalla giustizia, sciogliere oggi certi nodi è impensabile. Da un lato risulta difficile credere che il «coraggioso ed energico» (le parole sono dei suoi compagni) Bandera si sia pacatamente prostrato di fronte alle sciabole e alle rivoltelle e

⁷⁷ RASERA (2002), p. 115

⁷⁸ *La religion sécuritaire*, in francese «la religione securitaria», è il titolo di un articolo scritto da Benoît Bréville, storico e giornalista francese, e uscito sul numero di agosto 2023 de «Le Monde diplomatique». Nell'articolo Bréville collega con un filo vari tragici episodi che hanno visto coinvolte persone che vivono nelle *banlieues* francesi e agenti della polizia. Si lasciano al lettore i parallelismi tracciabili.

⁷⁹ Cfr. ZANIOL (2020), p. 128

⁸⁰ Benoît Bréville, *La religion sécuritaire*, «Le Monde diplomatique», agosto 2023



Novembre 1922: la Camera del Lavoro di Rovereto, in Piazza Rosmini, occupata dai fascisti (Laboratorio di storia di Rovereto⁸¹)

abbia assunto le vesti diplomatiche di paciere; dall'altro è altresì vero che Bandera era diventato per il Municipio la personalità scomoda per eccellenza, perché rivestiva – agli occhi della classe dirigente – il ruolo di demiurgo di quell'ammasso di lavoratori poveri, volgari, violenti, senzadio e avvinazzati che si professano socialisti rivoluzionari. E dunque: legittima difesa o deliberata violenza? Non lo sapremo mai, forse. Certo è che, come scrive Defrancesco nel suo memoriale,

Fu questo l'ultimo e definitivo atto di prepotenza usato qui in Rovereto dai comunisti, che, privati del loro capo, il Bandera Enrico, da quel momento quasi più non contarono. E venne poi il movimento fascista ad annullarli completamente.⁸¹

Insomma, il caso Bandera dimostra come nel periodo di transizione dal biennio rosso delle lotte operaie al biennio nero dello squadrismo, in Trentino è presente una classe dirigente che non teme di ricorrere alla violenza pur di difendere i propri privilegi, predisponendo così un fertile terreno liberale per il fascismo, che di lì a poco

giungerà in regione con il volto del messo mussoliniano di nome Achille Starace. Ma questa è un'altra storia...

Bibliografia

RASERA *et al.* (2010)

Fabrizio Rasera, Anna Pisetti, Mauro Grazioli, Camillo Zadra, *Paesaggi di guerra: il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto, 2010

ANTONELLI (2008)

Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, 2008

FRANCHINI (1987)

Enrica Franchini, *Il movimento socialista trentino dal dopoguerra al fascismo (1919-1925)*, ne *Il Trentino nel primo dopoguerra: problemi economici e sociali. Atti del convegno di studio I cattolici e le altre forze politiche trentine di fronte ai problemi economici e sociali del primo dopoguerra: Trento, 23-24 ottobre 1981*, Trento, 1987

BOBBIO (1986)

Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, 1986

BALDO (2020)

Tommaso Baldo, *Cichero. Storia e memoria di una divisione partigiana*, Roma, 2022

RASERA (2002)

Fabrizio Rasera, *Fascisti e antifascisti. Appunti per molte storie da scrivere*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto, 2002, pp. 85-130

PASSERINI (2005)

Antonio Passerini, *Vita politica a Villa nel primo dopoguerra. Cronistoria della faticosa esperienza dei Liberali della Destra Adige*, «Quaderni del Borgoantico», num. 6, Villa Lagarina, 2005, pp. 26-35

DEFRANCESCO (1941)

Silvio Defrancesco, *Memorie storiche della vita politico-amministrativa della città di Rovereto nel periodo immediato postbellico (novembre 1918 incluso marzo 1930)*, Rovereto, 1941

FAUSTINI (1980)

Gianni Faustini, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in «Studi trentini di scienze storiche», Trento, 1980, pp. 397-462

FRANCESCOTTI (1975)

Renzo Francescotti, *Antifascismo e Resistenza nel Trentino 1920-1945*, Roma, 1975

ZANIOL (2020)

Giovanni Zaniol, «Per il buon ordine». *Polizia urbana e vigilanza a Rovereto (sec. XIV-XXI)*, Rovereto, 2020

SPRIANO (1973)

Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, 1973

Indice delle fonti archivistiche

Archivio di Stato di Trento, Casellario politico provinciale per i fascicoli personali di Liberato Bandera, Giulio e Guido Raoss

Biblioteca Civica di Rovereto per l'Archivio comunale di Rovereto, il fondo "Luttini e memorie pie" e la stampa dell'epoca

⁸¹ DEFRANCESCO (1941), p. 50

La triste storia di una ragazza di Pedersano in America

di Alberto Giordani

Storie tristi se ne contano tante in quel periodo di emigrazione, causata da povertà, malnutrizione e mancanza di speranza. Ma questa ha qualcosa di singolare.

Gli zii d'America

Aveva 19 anni Maria Giordani, quando il padre Leopoldo annunciò l'arrivo imminente a Pedersano dal Brasile di suo fratello Ignazio e del cugino Ubaldo. Ubaldo era partito col padre e con i fratelli Valentino e Achilleo nel 1876, insieme a un considerevole numero di compaesani: 20 famiglie, 72 persone. Ignazio lo aveva seguito alcuni anni dopo, nel 1888.

Ubaldo non aveva figli, Ignazio invece aveva creato una famiglia numerosa (11 tra figli e figlie, di cui due suore) ma, superate le difficoltà dei primi anni, ambedue avevano raggiunto una relativa agiatezza, tanto da potersi permettere di tornare in patria per visitare i parenti e rivedere le loro terre. Per Ubaldo, si trattava anche di mantenere una promessa fatta dal padre Valentino, che consisteva nel costruire un capitello là dove anni prima era rimasto travolto da una carro e si era miracolosamente salvato. Valentino non aveva potuto adempiere al voto prima di emigrare in Brasile,



Cimana, il capitello della promessa

ma ora il figlio avrebbe realizzato il suo desiderio. Maria era curiosa di incontrare questi parenti che non aveva mai conosciuto perché, quando erano partiti, lei non era ancora nata.

Come erano? Che notizie portavano? Quanto tempo sarebbero rimasti?

Non sapeva e non poteva immaginare che questa visita avrebbe cambiato per sempre la sua vita.

Lei era la primogenita di sette, tra fratelli e sorelle. Sorelle vive, perché altre due erano morte prima che lei nascesse. La prima portava il suo nome. Gli altri, quattro fratelli e due sorelle, erano distribuiti tra i 14 anni di Giuseppina e i 3 anni di Elisabetta. Tante bocche da sfamare per i suoi genitori e poche sostanze su cui contare.

Dopo il loro arrivo, Maria stava spesso ad ascoltare i loro discorsi mentre lavava i piatti e lucidava le teglie di rame con un impasto di farina gialla e aceto. Le interessavano in particolare le notizie sui parenti e sui compaesani emigrati, su quelle terre lontane, sui pericoli causati dalle bestie feroci che si aggiravano per quei boschi e che i coloni tenevano lontano mantenendo accesi dei fuochi attorno alle loro baracche di legno. Ogni tanto avrebbe voluto porre qualche domanda, ma temeva che il padre, di natura un po' burbero, non avrebbe gradito intrusioni nei discorsi tra adulti.

Aveva sentito Ignazio e Ubaldo raccontare che dopo un lungo viaggio per mare e vari giorni di cammino, erano arrivati alla colonia che era stata loro promessa dal governo, ma che di fatto si trattava di solo "mato", ovvero di bosco selvaggio,



Ubaldo Giordani



Ignazio Giordani

mai tagliato da quando c'è mondo. Bisognava costruire una baracca provvisoria e proteggersi dai serpenti e dai giaguari, tagliare gli alberi e bruciare i rami e i ceppi per liberare l'area e renderla fertile con le ceneri. Poi avrebbero seminato il miglio per fare la polenta. "Da un po' di tempo - affermavano - le cose sono cambiate e per alcuni va un po' meglio. E noi, fortunatamente, siamo tra questi".

"Io - diceva Ubaldo - ho costruito una casa e acquistato altre colonie nei dintorni di Monte Veneto [oggi Cotiporão, ndr] e ho anche messo da parte qualche soldo." "E io -

aggiungeva Ignazio - mi sono dato al commercio di generi alimentari e di prodotti e attrezzi per il lavoro in colonia. Ho una casa con magazzino nel mezzo della Leopoldina¹. La mia famiglia è numerosa, ma gli affari mi vanno bene e quanto serve per vivere non ci manca.”

Nei giorni che seguirono, Leopoldo accompagnò Ubaldo e Ignazio a salutare alcuni parenti del paese e poi andarono a visitare le sue campagne. Campagne magre, che la siccità e la grandine rendevano spesso poco produttive, insufficienti a sfamare le nove bocche che ogni giorno sedevano a tavola.

“Vieni in Brasile anche tu con noi, Poldo - ripeteva Ignazio - qui fai solo miseria e fame; lì, soldi non ne avrai subito, ma almeno da mangiare sì. La terra è fertile, basta aver voglia di lavorarla.”

Leopoldo non rispondeva. La decisione di vendere tutto e trasferirsi con i figli in una terra così lontana e sconosciuta non era di quelle che si possono prendere a cuor leggero. Per vincere la sua titubanza Ignazio aggiunse: “Hai già due fratelli in Brasile, Severino e Fioravante. Vieni a vedere di persona la situazione. Resterai per qualche mese in casa mia e poi deciderai se trasferire anche il resto della famiglia.”

“Verrò con voi - rispose infine Leopoldo - ma porterò con me anche Maria. È la più grande, può essermi di aiuto e si troverà bene con le tue figlie che hanno più o meno la sua età.”

Il lungo viaggio

In Val Lagarina la ferrovia esisteva ormai da una quarantina d'anni. Aveva già trasportato gli emigranti del 1876 a Genova. Ubaldo e Ignazio, Leopoldo e Maria presero il treno a Villa Lagarina, carichi di valigie. Tra gli effetti personali, Leopoldo non dimenticò il suo fucile da caccia. Gli avevano detto che c'era



Battello in sosta a Montenegro (1910)

molta selvaggina da quelle parti, e la caccia era la sua passione, come anche la musica lirica. Aveva acquistato uno dei primi grammofoni a manovella e alcuni dischi di musica classica de *La voce del padrone*. I maligni del paese, forse a ragione, lo criticavano dicendo che quei soldi li avrebbe spesi meglio acquistando cibo e vestiti per la famiglia e che avrebbe dovuto dedicare quel tempo all'educazione dei figli.

Raggiunsero Verona, poi Milano e Genova. Salparono il giorno seguente con una nave a vapore, stracarica di migranti. Maria, che non aveva mai superato i confini della sua valle, guardava quell'intenso via vai con un misto di curiosità e timore. Mentre si allontanava dal porto, la nave le offriva la meraviglia del mare, ma al contempo la strappava dalla sua casa, dalle sorelle e dalla amata madre. Nella traversata soffrì spesso il mal di mare: in certi giorni il rollio della nave era intenso e quella distesa d'acqua non finiva mai. La cosa che la impressionò maggiormente durante la traversata furono i funerali di chi moriva durante il tragitto, soprattutto vecchi e bambini. Una veloce celebrazione liturgica e le bare venivano calate in mare e consegnate alle acque, con una zavorra per farle subito affondare, tra le urla disperate dei cari rimasti a bordo.

Dopo più di un mese di navigazione la nave attraccò in un porto brasiliano. Che sollievo toccare terra! Ma non era quella la mèta. Con una nave brasiliana scesero ancora verso sud, lungo la costa fino a Rio Grande, aggirarono il promontorio

e giunsero a Porto Alegre. E ancora non era finita.

Con un piccolo battello a vapore risalirono il Rio Jacuì e l'affluente Cai fino a Montenegro. Lì cominciava la *Serra gaucha* e il fiume diventava un torrente non più navigabile. Mancavano circa 90 chilometri per arrivare a destinazione e si doveva proseguire a piedi. Per fortuna esisteva almeno una strada, la Buarque de Macedo, che rendeva spedito il cammino.

“Ai miei tempi - ripeteva Ubaldo a Maria che si lamentava per la stanchezza - quando sono arrivato qui con mio padre, c'era solo un sentiero. Ci si affidava ai *troperi*², cioè i conducenti della *tropa*, che caricavano le valigie e i viveri, e noi seguivamo a piedi. La strada c'è dal 1888.”

“Quanto ci impiegavate?” - chiese Leopoldo.

“Tre o quattro giorni, se tutto andava bene.”

“Cosa poteva non andare bene?”

“Potevamo essere aggrediti dagli *indios Kaingang* o dalle *onze* (giaguari) o essere esposti ai temporali e alle piene dei fiumi, o dover trasportare qualcuno che si era ammalato durante il viaggio...”

Quando arrivarono a Bento Gonçalves, le strade si divisero. Ubaldo proseguì per Cotiporão, dove lo aspettava la moglie Carolina, mentre Ignazio, Leopoldo e Maria si diressero a S. Lucia nella Linha Leopoldina, dove Ignazio abitava. Mancavano ancora pochi chilometri; niente, rispetto al resto del viaggio.

Furono suoi ospiti per alcuni mesi. Maria aiutava in casa e si intratteneva con le cugine mentre Leopoldo trascorreva il periodo iniziale facendo battute di caccia nei dintorni.

Poi cominciò a occuparsi del motivo per cui era venuto in Brasile: procurarsi una colonia, verificare l'opportunità di avvicinarsi ai fratelli già emigrati in Brasile e di trasferire la famiglia.

¹ La Linha Leopoldina corrisponde oggi alla Vale dos Vinhedos. È zona popolata principalmente da emigrati trentini.

² Si trattava di una serie di muli che procedevano in fila indiana portando ognuno il proprio basto.

E qui sopraggiunsero le prime delusioni: i fratelli, che inizialmente erano arrivati in quella località, si erano successivamente trasferiti lontano in cerca di nuove terre da consegnare ai numerosi figli, poiché le colonie della zona erano tutte già occupate. Anche lui avrebbe dovuto cercare una nuova colonia lontano da lì e appena i figli sarebbero cresciuti avrebbe avuto bisogno di nuove terre anche per loro; le colonie assegnate dallo Stato del Rio Grande do Sul, inizialmente vaste e gratuite, erano state da qualche decennio dimezzate in ampiezza e per ottenere la registrazione della proprietà³ bisognava pagare allo Stato entro dieci anni una discreta somma. Una colonia già produttiva con casa all'interno, per quanto modesta, avrebbe avuto un costo che Leopoldo non si poteva permettere.

Pensò che lui aveva già superato la cinquantina e che i figli non erano ancora in età per poterlo aiutare efficacemente nel lavoro di disboscamento, coltivazione dei campi e allevamento di qualche animale. Avrebbe dovuto vendere tutto a Pedersano e quindi sarebbe stata sbarrata qualsiasi possibilità di ritorno.

Così si convinse che non era il caso di tentare l'avventura e decise di tornare a casa, accontentandosi della vita di sempre.

E Maria?

Tornata a casa avrebbe continuato a soffrire privazioni e fame come in passato. Qui invece, con lo zio Ignazio e le cugine avrebbe avuto cibo a sufficienza e compagnia. Sarebbe stato meglio per lei restare in Brasile.

Ma come dirglielo? Avrebbe sicuramente protestato e pianto. Lo avrebbe seguito aggrappandosi alle valigie.

Così, decise di partire anticipata-



Angelo e Maria

mente, nottetempo e far perdere le sue tracce.

Senza parlarne, senza salutare Maria.

Il destino di un'orfana

Con quale cuore e con quale stato d'animo abbia potuto abbandonare la figlia, non si sa. Un padre affettuoso non lo era mai stato. E Maria era più legata alla madre che a lui. Fatto sta che qualcuno del vicinato riferì di averlo visto all'alba dirigersi a passo veloce, con le valigie in mano, verso la città di Garibaldi.

Quando Maria si svegliò e si rese conto dell'accaduto, fu presa dalla disperazione. Pensò di inseguirlo, ma dove era diretto? Quale strada avrà fatto? Sapeva che si sarebbe imbarcato a Porto Alegre ma la città era lontana, grande e piena di migranti. Con quale nave sarebbe partito? Solo lui aveva i documenti e lei non aveva un soldo.

Non le restò che piangere e rassegnarsi.

Quando, dopo un mese e mezzo, la moglie Angela vide il marito arrivare da solo, temette il peggio e quando ebbe conferma che il padre aveva lasciato di proposito Maria in Brasile, si mise le mani nei capelli e pianse per mesi: "Come hai potuto far questo? Come hai potuto?" Sapeva che non l'avrebbe mai più rivista. E così fu.

Senza padre e senza madre, in terra straniera, si trovò a vivere forzatamente in una famiglia che non era



La casa di Maria

la sua. Anche se i parenti si erano mostrati inizialmente ospitali, dopo un po' di tempo la sua presenza venne a pesare, sia a lei che a loro. Avvertiva leggere pressioni perché trovasse una propria strada, diventasse autonoma, cioè si sposasse e andasse via di casa. Le fu proposto il proprietario di una colonia vicina che in passato aveva aiutato Ignazio nella gestione delle merci che lui commerciava. Era scapolo e possedeva una colonia, dunque rappresentava un'occasione. Aveva sì 12 anni più di lei, ma in fondo era un uomo onesto e lavoratore. Si chiamava Angelo Angheben.⁴

Fu amore? Convenienza? Mancanza di alternative?

Fatto sta che dopo pochi mesi, il 7 settembre del 1912, nella chiesa di Monte Belo, lo sposò.

Con lui crebbe 5 figli, l'ultimo dei quali è morto pochi mesi fa, a 94 anni. Molti i nipoti. Visse poveramente "Mariucia" e poveramente morì all'età di 69 anni, senza vedere e godere dello sviluppo economico che anche quelle zone videro negli anni successivi e senza realizzare il sogno di rivedere almeno una volta la sua casa, i fratelli, le amiche d'infanzia, delle quali chiedeva notizie nelle poche lettere che ogni tanto riusciva a scambiare con qualcuno della sua famiglia.⁵

⁴ Angelo era figlio di Giacinto Angheben, partito emigrante da Pomarolo dopo aver sposato Adelaide Festi di Noarna.

⁵ La storia completa di Maria Giordani, è raccontata nel mio libro *Mariucia*.

³ Erano state ridotte da 40 a 20 ettari. A noi può sembrare molto, ma bisogna considerare che nella Serra gran parte del terreno era sassoso o ripido e quindi inadatto all'agricoltura.

La pellagra in Trentino

La malattia della miseria dall'otto al novecento e l'attività del dott. Guido de Probizer

di Gianni Bezzi

Ringraziamenti

Questo studio sulla diffusione della pellagra nel Trentino e sull'attività del dott. Guido de Probizer per contrastarla, non avrebbe potuto essere realizzato senza la cortesia e disponibilità del prof. Italo Prosser che mi ha fornito ampio materiale su questa vicenda, in particolare con un suo articolo pubblicato nel 2002 dall'Accademia del Agiati di Rovereto, all'interno del volume "I Buoni ingegni della Patria", atti del ciclo di conferenze "Una galleria di ritratti" tenuto nel 2000 – 2001.

Altrettanto debito di gratitudine devo al dott. Paolo de Probizer, nipote del dott. Guido, per il materiale relativo alla vita familiare del suo avo.

Come sempre in questi casi di ricerca storica, un grande ringraziamento va alla Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto ed in particolare al direttore dott. Stefano Lavarini ed alla curatrice degli archivi storici, dott.ssa Cristina Segal per la cortesia e disponibilità, come pure alla curatrice della Biblioteca ed Archivi Comunali di Villa Lagarina sig.a Mariella Brugnolli.

Un ringraziamento di cuore alla redazione dei "Quaderni": Sandro Giordani, Carla Colombo e Antonio Passerini hanno letto le bozze del mio lavoro e sono stati prodighi di ottimi consigli.

Infine – ma non meno importante – un grazie a mia moglie Lia per la pazienza con cui mi ha seguito e con l'attenzione e l'intelligenza con cui ha revisionato questo lavoro che dedico a lei.

1786 - Un turista curioso

La nostra storia comincia nel 1786 non perché la pellagra nel Trentino



Guido de Probizer

sia stata "scoperta" allora, ma solo perché ne abbiamo una descrizione piuttosto accurata proprio in quell'anno.

Siamo alla vigilia di uno di quei momenti che gli storici definiscono "tornanti" della storia stessa: un momento che crea un prima ed un dopo che non potranno essere dimenticati.

La Rivoluzione francese è alle porte (scoppierà tre anni dopo), ma ovviamente nessuno dei contemporanei riesce a prevedere quale sconvolgimento porterà con vent'anni di guerre continue, con tutta la parabola napoleonica, prima di arrivare alla "normalità" della Restaurazione anche per il Trentino a quel punto non più Principato Vescovile ma annesso all'Austria come parte della provincia del Tirolo.

Per il momento, ripetiamo, siamo ancora nell'ancien regime e possiamo seguire un "giovine signore" nel suo Grand Tour che lo porta dalla natia Germania all'Italia.

Questa del Grand Tour era un'abitudine molto "di moda" tra i giova-

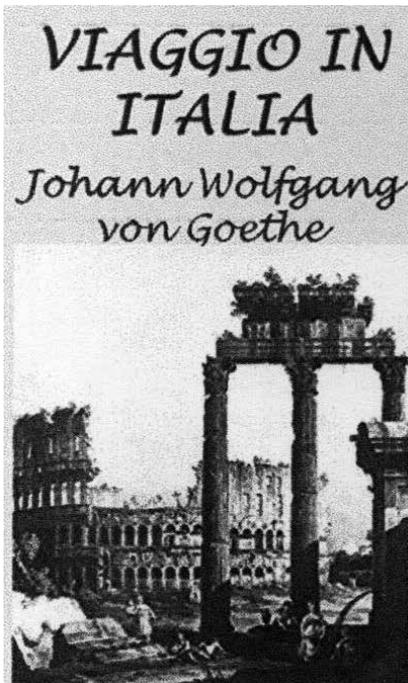
ni della classe nobiliare (ma anche della nuova borghesia che stava crescendo di ricchezza ed importanza). Si era diffusa l'idea che un giovane, prima di assumersi le responsabilità della famiglia e del lavoro (o del non lavoro tipico dei nobili del tempo), dovesse completare il suo curriculum di preparazione alla vita con un viaggio in Italia (presto definito appunto "Grand Tour").

Perché l'Italia? L'Italia (come la definirà il grande Metternich qualche anno dopo) non era uno Stato, ma solo un'espressione geografica; l'Italia spezzettata in tanti piccoli stati non aveva alcun peso politico, ma i suoi monumenti del passato (greco o romano), la sua musica (il melodramma italiano dominava il panorama musicale europeo), l'arte (dalla pittura alla scultura del Rinascimento), in una parola la sua "cultura" incantava i contemporanei tanto che il "vedere dal vivo" queste meraviglie costituiva quasi un obbligo per chi poteva permettersi il lusso di queste settimane o mesi che comportava questo viaggio.

Da Venezia a Firenze, da Roma a Napoli (per i più avventurosi magari anche una puntata a Palermo, in nave da Napoli, non certo sulle pessime strade delle "Calabrie" infestate di briganti), si snodava il percorso tra istruzione e divertimento di questi giovani privilegiati del Nord Europa.

Qualcuno di questi teneva anche un diario del viaggio per poter ricordare con più precisione quello che aveva visto: un esempio tra tutti quello di Montaigne col suo celebre "Viaggio in Italia".

Abbiamo la fortuna di avere uno di questi "giovani signori" (Wolfgang Goethe, grande letterato



Ricordo per il viaggio in Italia di Goethe

tedesco) che redige un diario del suo viaggio che ci interessa molto perché attraversa il nostro Trentino lasciandone una descrizione molto dettagliata, spesso entusiastica come quando arriva sul Lago di Garda che immortalerà nei suoi ricordi *“conosci tu la terra dove nascono i limoni?”*.

E' un viaggio molto lungo (dal settembre del 1786 al giugno 1788), ma noi fermiamoci intanto sulle pagine di Goethe quando passato il Brennero, la carrozza lo porta nel nostro Trentino (all'epoca ancora Principato Vescovile di Trento), perché ci lascia una descrizione della popolazione che ci fa riflettere: *“nota immediatamente un deciso cambiamento nell'aspetto della gente... rimane colpito dal colorito pallido e bruno delle donne...”, ma non si ferma all'osservazione, vuole approfondire le cause sulla “costituzione malaticcia” che intravede nella popolazione locale e le individua immediatamente “nel frequente uso che fanno del granturco e grano saraceno... ridotti in farina”* (la nostra polenta quindi). Anche i tedeschi, continua Goethe, mangiano polenta, ma la

tagliano a pezzetti e la friggono nel burro. Il trentino, invece, la mangia così, tale e quale, tutt'al più con un poco di formaggio grattugiato e non mangia mai carne in tutto l'anno.

Ecco dunque descritta non solo la malattia (il colorito malsano, la debolezza), ma anche l'origine nella alimentazione quasi esclusivamente a base di polenta ed alla quale manca la sostanza della carne.

Sembra incredibile che queste pagine siano rimaste praticamente sconosciute nel Trentino per un secolo circa, perché fino alla fine dell'Ottocento sia i nostri medici che i giornalisti e i nostri amministratori, continueranno a cercare le cause della malattia in modi molto fantasiosi e poco scientifici.

Il libro di Goethe verrà pubblicato in Germania solo nel 1813 e non sappiamo quanti in Trentino, lo abbiano letto, ma per il momento ci basta constatare che verso la fine del '700, anche un “turista” curioso, solo di passaggio, poteva rendersi conto dall'aspetto della gente, che si trattava di una popolazione “malsana” e che questo derivava dalla nutrizione (misera e ridotta quasi alla sola polenta); mancava nella descrizione di Goethe solo il nome che noi conosciamo bene: era la pellagra!

Ma cos'è questa pellagra?

Il termine pellagra compare per la prima volta nei libri del medico Francesco Frappoli che verso la fine del Settecento lo coniò dal dialetto lombardo: pelle agra, letteralmente pelle ruvida, per indicare la caratteristica immediatamente riscontrabile della pelle colpita da questa patologia.

La cute dei pazienti risulta squamosa a causa di una risposta anomala della pelle, estremamente sensibile alla luce del sole; le lesioni cutanee, nelle parti esposte, compaiono in misura simmetrica; non sono invece presenti nelle aree coperte dai vestiti; nelle fasi ini-

ziali le lesioni sono molto simili a quelle delle scottature, mentre poi assumono una colorazione marrone ed una consistenza squamosa e ruvida.

La pellagra fu indicata anche come la malattia delle 3 D per indicare i 3 principali sintomi: dermatite, diarrea e demenza. Il decorso della malattia, seppur con delle eccezioni, seguiva questo corso: per primi si manifestavano i sintomi dermatologici (dermatosi eritematosa con croste soprattutto su viso, nuca e collo, le parti dorsali di mani e piedi), seguivano sintomi intestinali con dolori addominali e diarrea. Comparivano infine i disturbi neuro-psichici (paresi, contratture muscolari, tremori, accessi convulsivi associati a perdita di memoria, stati confusionali e crisi maniacali). Questa fase terminale veniva indicata come “frenosi pellagrosa”, grave ed irreversibile.

La forma morbosa aveva un andamento cronico con recrudescenze primaverili.

Fu un medico spagnolo Gaspar Casal di Oviedo che per primo (nel 1735) la segnalò come una malattia specifica; la indicò col nome di “Mal de la Rosa” considerandola una forma speciale di lebbra.

In Italia (dove colpiva solo le province settentrionali, era chiamata anche “risipola lombarda, mal rosso, mal del sole”, finché venne accettato ed usato da tutti il termine di pellagra, suggerito, come detto, dal medico Frappoli.

Per tantissimi anni si pensò che la pellagra fosse dovuta ad una tossina presente nel granturco: tra i sostenitori di questa tesi va ricordato soprattutto Cesare Lombroso (all'epoca direttore del manicomio di Pesaro) che imputava la malattia ad una scarsa qualità del mais deteriorato o ammuffito e contenente sostanze tossiche e suggeriva la costruzione di essiccatoi per il granturco prima che fosse messo in vendita.

Fu invece un medico ungherese Joseph Goldberger ad intuire che la responsabile della malattia non



Le gravi conseguenze

fosse una tossinfezione, ma una dieta povera e limitata ed infatti la malattia diminuì progressivamente il suo impatto con il miglioramento generalizzato dell'alimentazione nel corso del Novecento.

La causa principale della pellagra (ora lo sappiamo con certezza) è la carenza (o il malassorbimento) della niacina. Può essere anche dovuta ad un deficit di triptofano, ossia l'aminoacido che serve a sintetizzare la vitamina PP; non a caso PP è l'acronimo dell'inglese Pellagre Prevent, vale a dire prevenzione della pellagra, a ricordarci che anche gli Stati Uniti, tra il 1900 ed il 1940, furono colpiti dalla pellagra, soprattutto negli Stati del Sud abitati dalla popolazione più povera; si parla di almeno 3 milioni di persone colpite dalla pellagra con circa 100 mila decessi.

Anche nel Regno d'Italia dal 1878 le statistiche mediche tennero conto della pellagra, registrando nel decennio circa 100 mila ammalati e circa 3 mila decessi concentrati nella pianura padana. Il tasso di mortalità di questa malattia era intorno al 3%, non troppo elevato, ma molto più grave era la debilitazione dell'organismo e nei casi più gravi la demenza (frenosi pellagrosa, venne definita dai medici).

Gli alimenti che contengono la vitamina PP (indicata anche come

niacina o vitamina B3), sono per lo più di origine animale (fegato di equino, bovino, suino e ovino, ma anche carni di pollame e cacciagione, pesce azzurro e, in misura minore, anche tonno o salmone); tra i cereali è presente nella crusca di frumento e nelle arachidi.

La ricetta per combattere la pellagra è quindi un'alimentazione diversificata ed equilibrata: tutto il contrario della dieta basata quasi esclusivamente sulla polenta, non solo nel Trentino, ma anche in gran parte dell'Italia Settentrionale nel corso dell'Ottocento.

Il mais era infatti diventato il prodotto agricolo predominante nella pianura Padana (ma anche nel Trentino) grazie alla maggiore produttività di questa pianta in termini di quintali per ettaro (circa tre volte quella del frumento), sostituendo tutti gli altri cereali (quelli appunto che nella loro crusca contenevano la vitamina PP).

Una curiosità a proposito del mais: anche le popolazioni precolombiane dell'America Centrale si nutrivano quasi esclusivamente di mais, eppure tra di loro non venne mai registrata la pellagra; come mai? Non per differente genetica, come si potrebbe pensare, ma per una semplice tradizione culinaria; mentre in Europa il granturco veniva asciugato e macinato per ottenere farina, in America veniva trattato con acqua e cenere. Solo dopo molte ore di immersione in questa soluzione alcalina, il mais veniva asciugato e poi consumato.

Certamente quei popoli non potevano saperlo, ma quel trattamento non solo conferiva qualche sapore in più al mais, ma lo arricchiva anche di vitamina PP.

Purtroppo questa tradizione centroamericana non fu portata in Europa insieme al mais e gli effetti sulle popolazioni più povere (costrette appunto a consumare quasi solo polenta), furono tremende.

Oggi la pellagra è presente in forma endemica in alcune aree del mondo (in Africa, in Sudamerica e in India dove viene consumata quasi

esclusivamente farina di sorgo), soprattutto nelle fasi di emergenza alimentare che si riscontrano tra i rifugiati delle varie crisi politiche o umanitarie.

1850 – Lo Stato diventa “moderno”

Gli Stati cambiano? Certo sono organismi vivi e vitali e si adeguano ai cambiamenti, o addirittura li originano. Verso la metà dell'Ottocento (il 1850 che abbiamo usato nel titolo è puramente indicativo), tutti gli Stati europei cambiano “pelle”, assumendo progressivamente compiti nuovi ed avvicinandosi sempre più alla forma attuale in cui non c'è, si può dire, attività che non sia gestita o almeno regolata e controllata dall'Ente Pubblico.

Fino a quel momento invece l'attenzione dei governanti era concentrata su pochi argomenti: la difesa esterna (esercito, marina, diplomazia), la difesa interna (polizia, tribunali, carceri) ed il mantenimento della corte.

Ora invece lo Stato si interessa di tutto: la sanità, la scuola, l'assistenza agli indigenti, ma anche le ferrovie, le strade, il telefono e il telegrafo; mentre la scienza metteva a disposizione ogni giorno “cose” nuove, lo Stato continuava ad accrescere le sue competenze.

Anche le materie “vecchie” vengono profondamente modificate come l'esercito che non è più quello di pochi professionisti, ma diventa l'esercito di massa con la coscrizione obbligatoria e la durata di 5 anni, poi ridotti a 3, ma che comunque crea un grave danno alle famiglie contadine che si vedono privare per anni della forza dei giovani maschi per un'agricoltura fatta solo di fatica di braccia.

Le “nuove” competenze che ci interessano di più, sono l'assistenza ai poveri, la sanità e la scuola che nell'Impero Austriaco (di cui anche il Trentino fa ora parte), hanno una lunga tradizione; la scuola diventa obbligatoria “dal

Pellagra a guanto



Questa foto mostra placche rilevate, dal rosso al marrone, sulla superficie dorsale esposta al sole di entrambe le mani causate dalla carenza di niacina.

Placche sulle mani causate dalla pellagra

tempo di Maria Teresa” (come dicevano i nostri nonni) mentre la riforma della sanità costringe tutti i Comuni (da soli o consorziandosi tra loro) a fornire un servizio medico, ma anche veterinario e ostetrico. Anche l’assistenza agli indigenti diventa obbligatoria per tutti i Comuni (attraverso le Congregazioni di Carità (create nel periodo Napoleonico, ma confermate dall’Austria) e con la definizione di un “domicilio di soccorso” per tutti i cittadini che consente loro di avere dal proprio Comune l’assistenza indispensabile in caso di necessità.

Certo da questi obblighi nascono anche le possibilità (per i Comuni e per lo Stato), di raccogliere i dati e le informazioni che, momento per momento, fotografano la situazione e consentono di intervenire, come accadrà anche per la pellagra verso la fine del secolo, quando saranno i “numeri”, le statistiche raccolte dalla burocrazia, a “dare la sveglia” ad una classe politica che fino a quel momento aveva (volutamente o meno), sottovalutato l’impatto della pellagra.

Sarà opportuno ricordare che lo Stato Austriaco con le leggi che istituivano queste “competenze”, non agiva direttamente, ma “scaricava” sui singoli Comuni i vari obblighi (costruire la scuola, assumere i maestri, pagare il medico, il veterinario e la levatrice, assistere i poveri e così via): da qui la crescita nel tempo delle tasse comunali (le famose “addizionali” alle tasse statali, che gravavano sugli abitanti del paese per mantenere il bilancio del comune in pareggio), ancora basse nella nostra ottica attuale, ma pesanti in confronto al passato per i nostri bisnonni e motivo di continue frizioni tra i “possidenti” che ovviamente dovevano pagare la maggior parte delle tasse ed il “popolo”.

Bisogna anche ricordare, a questo proposito, che un’altra grande “novità” dello Stato Asburgico era stata la creazione del Catasto dei terreni e dei fabbricati: per tutti i proprietari era impossibile evadere le tasse; la cartella esattoriale arrivava puntuale in ogni casa anche per le porzioni minime di ogni proprietà.

I Bilanci dei Comuni trentini verso la fine del secolo evidenziano nei capitoli delle spese, la preminenza assoluta dei costi per l’assistenza ai bisognosi, seguita dalla scuola e dalla sanità.

Seconda metà dell’Ottocento: l’età delle disgrazie

La nostra piccola analisi della diffusione della pellagra non sarebbe completa se non dessimo qualche ragguaglio sulla condizione del Trentino in quella che fu definita l’Età delle Disgrazie, un lungo periodo che copre quasi tutta la seconda metà dell’Ottocento.

Cominciamo da “disgrazie” politiche: le guerre di Indipendenza che “costruirono” il Regno d’Italia staccarono dall’Impero d’Austria la Lombardia (1859) ed il Veneto (1866): si trattava dei due mercati principali per il Trentino sia per l’esportazione di legname (verso Venezia) che l’importazione dei cereali dalla Lombardia e quindi l’equilibrio commerciale del Trentino venne messo a dura prova. Va ricordata anche la politica doganale dell’Austria che fu tendenzialmente “liberista” quindi con poca protezione per i nostri prodotti soggetti alla concorrenza estera.

Arrivò poi alla “pebrina”, una malattia del baco da seta che moriva improvvisamente prima di giungere alla creazione del bozzolo e quindi alla vendita alle filande; l’allevamento del baco era molto diffuso a livello di singola famiglia contadina (soprattutto alle quote di altitudine medio-basse) e questa malattia divenne un incubo, per un decennio, per chi aveva in questo allevamento un introito indispensabile alla sopravvivenza; insieme alla vendita dell’uva, i “cavaléri” rappresentavano l’unica entrata monetaria della famiglia contadina; comprensibili quindi i tentativi di trovare un “seme sano” che sconfiggesse la pebrina con ricerche fino in Medio e Estremo Oriente (don Grazioli si distinse in questa ricerca); fu solo dopo un decen-

nio che Pasteur tramite la selezione microscopica del seme dei bachi, riuscì a eliminare il contagio prima di iniziare l'allevamento.

Dopo la seta veniva l'uva ed ecco che anche questo prodotto fu insidiato negli anni '60 e '70 dell'Ottocento da malattie tremende come l'oidio e la peronospora che furono combattute, dopo anni di tentativi, con le soluzioni di rame consigliate dall'Istituto Provinciale di Agricoltura di San Michele (l'attuale Istituto Mach).

Abbiamo parlato sopra dei bachi da seta, ma dobbiamo ora aggiungere la crisi del setificio; la lavorazione della seta era stata per oltre 2 secoli il ramo più redditizio dell'industria trentina (roveretana ed alense in particolare), con prodotti di alta qualità che erano diffusi in tutta Europa.

Ora però le nostre filande erano contrastate da prodotti che venivano anche dall'Estremo Oriente (l'apertura del canale di Suez li facilitava), ma anche da quelli di stati più vicini (Regno d'Italia, Francia, ecc.), che avevano investito sulle nuove macchine a vapore che consentivano prezzi più bassi anche per il minor costo del lavoro. I nostri "filanderi" invece avevano

poca voglia di investire e rischiare: nei 2 secoli di vacche grasse avevano realizzato grandi fortune, avevano investito in proprietà agricole, avevano addirittura "comprato" i titoli nobiliari (a quel tempo si poteva diventare nobili pagando) e quindi preferirono uno dopo l'altro, chiudere i battenti delle loro fabbriche e dedicarsi alla vita del nobile che non doveva "sporcarsi le mani" con qualche attività economica.

Va detto che vi fu un tentativo di ottenere dallo Stato austriaco un intervento protezionistico con dazi sulla seta importata per proteggere almeno il mercato interno, tentativo abortito proprio per l'impostazione liberista dell'Austria sopra accennata.

Ancora più "scandalosa" (almeno ai nostri occhi di oggi) fu la richiesta di un intervento governativo per adeguare le condizioni di lavoro a quelle del vicino Regno d'Italia; si trattava di consentire il lavoro in fabbrica anche delle bambine sotto i 14 anni e senza limite di orario: Vienna, quella volta, si dimostrò più "umana" dei nostri filanderi e la legge sul lavoro minorile rimase com'era.

Il risvolto tragico di questa scelta

fu pagato, ovviamente, dalla manodopera dell'industria serica: solo nel distretto di Rovereto si calcola che almeno 6.000 persone abbiano perso il lavoro (spesso stagionale ma comunque importante per sopravvivere).

Crediamo che questa storia di disgrazie ci aiuti a capire l'impovertimento complessivo del Trentino nell'Ottocento e quindi anche il peggioramento dell'alimentazione della popolazione: come non vedervi una spiegazione dell'esplosione di pellagra che stiamo per raccontarvi?

La Pellagra nell'800 – un secolo di sottovalutazione

Abbiamo raccontato il viaggio di Goethe come una "prima volta" della pellagra nei nostri territori, ma altri "segnali" non mancano; cominciamo con i Registri dei Morti delle nostre parrocchie: da quando venne introdotto l'obbligo di registrare la "causa mortis" la pellagra fa la sua comparsa nel 1791 a Pomarolo, nel 1792 a Vallarsa, nel 1805 a Mori e Folgaria, nel 1811 ad Ala e così via.

D'altra parte, ancora nel 1795 il dottor Michele Comini, medico di Predazzo, aveva inviato ad un giornale che si stampava a Venezia, una lettera contenente *"alcune osservazioni relative a quella particolare malattia nominata pellagra... che creduta morbo endemico solo del territorio milanese... alligna del pari per disavventura nella Valle di Fiemme"*. Il giovane medico dopo aver osservato che *"da un tale malanno non vanno esenti nemmeno i paesi limitrofi a questa valle"*, affermava che nei soggetti da lui curati, la pellagra *"fu in tutti letale"*.

Nel 1822, a ulteriore conferma della presenza della malattia nel Trentino, un medico roveretano, Pietro Stoffella, sulla scorta di osservazioni fatte nella sua terra, tenne a Vienna la sua dissertazione di laurea sul tema *"De morbo noncupato pellagra"*.

L'allevamento dei bachi da seta



La raccolta dei bozzoli dai tralci di gelso. Messi in capienti ceste di vimini, i bozzoli venivano poi portati ai forni essiccatoi per le fasi di lavorazione successive.

L'allevamento dei bachi da seta

Attorno alla metà del secolo si fanno più numerose le denunce dei medici, tese ad attirare l'attenzione di una classe politica sorda agli appelli e che continua ad ignorare la diffusione della malattia.

Nel 1843, Carlo Perini, in un suo libro testimoniava che *“la pellagra infesta le regioni molto elevate del Trentino e più che mai si appiglia agli abitanti delle Giudicarie, non risparmiando anche coloro che non fanno parte della misera classe”*.

Pochi anni dopo le affermazioni di Antonio Faes, tese nel complesso a minimizzare la presenza della malattia nel Trentino *“fortunatamente è dessa scarsa nel paese nostro in confronto a quel che si mostra nelle province venete e lombarde”*, venivano contraddette nel 1858 da un anonimo medico di Arco che sul quotidiano *“La Gazzetta di Trento”* sosteneva che *“benché la pellagra avanti 10 anni fosse sconosciuta nel paese, o rarissimi i casi”*, ne denunciava *“al presente, la grande diffusione nella parte meridionale del Trentino”* e consigliava, fra i rimedi generali preventivi, la pastorizia e l'allevamento del bestiame, idea molto *“moderna”* al tempo, segno che quel medico aveva compreso (o intuito) che la diffusione del male era strettamente legata all'alimentazione.

Sempre attorno alla metà del secolo, i rapporti che i medici condotti periodicamente inviavano ai Capitani Circolari (una specie di struttura provinciale del tempo), testimoniavano una diffusione, anche se ancora abbastanza contenuta, della pellagra in numerosi centri anche fuori dell'area meridionale della provincia.

Tutte queste sparse notizie ci danno la sensazione che la presenza della pellagra in Trentino fosse una realtà antica, risalente almeno al Settecento, ma che essa sia stata volutamente ignorata, taciuta o almeno sottovalutata, dalle autorità proprio perché il prenderla seriamente in carico avrebbe significato

alterare o addirittura rimettere in discussione i rapporti di produzione tra nobili e borghesi da una parte e proletariato contadino dall'altra. Tra le tante spiegazioni di questo fenomeno di voluta ignoranza, viene anche citato il fatto, sostenuto anche da Guido de Probizer (un nome che incontreremo presto ed a lungo), che gran parte dei medici trentini si erano formati alle università di Vienna o Innsbruck, città dove la pellagra era sconosciuta e quindi non erano in grado di diagnosticare correttamente la malattia. Un'altra spiegazione, sulla scia del Lombroso, chiamava in causa non l'uso quasi esclusivo del mais in sé, ma quello del mais avariato e tossico.

Certo per spiegare l'alto numero di pellagrosi registrato (quasi all'improvviso), a cavallo tra Otto e Novecento, dovremmo attribuire alla classe medica (e politica) un'attenzione al problema prima sottovalutato o un effettivo aumento dei casi di pellagra dovuto ad un peggioramento generalizzato della situazione di alimentazione della popolazione di varie zone del Trentino (Vallagarina e Valli del Leno in primis), in seguito alle crisi della seconda metà del secolo che abbiamo esaminato sopra (l'età delle disgrazie).

Anche i registri dei ricoveri all'ospedale di Rovereto fanno pensare a questa seconda ipotesi: i pellagrosi sono presenti con poche unità fino verso il 1870 per poi salire rapidamente verso il 1880; quella che fu chiamata *“l'età delle disgrazie”* segnò certamente un peggioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di alimentazione (rispetto addirittura al Settecento) e quindi una maggior diffusione della pellagra.

Non sarà fuori luogo ricordare che l'Ottocento fu anche per il Trentino (come per tutta Europa) un secolo di *“boom demografico”* con la popolazione che passa (dal 1815 al 1910) dalle 262 mila alle 400 mila unità con un aumento del 60% (impressionante per i nostri ritmi

attuali di crescita zero, ma *“normale”* se pensiamo che nello stesso periodo il Regno d'Italia o l'Impero Austriaco fanno segnare un aumento del 100%). Questo forte aumento della popolazione viene attribuito al mantenimento di un alto tasso di natalità con forte diminuzione della mortalità (soprattutto infantile), dovuta al diffondersi di pratiche mediche *“moderne”* come la vaccinazione contro molte malattie: è una situazione tipica dei paesi sottosviluppati, come si riscontra ai nostri giorni in Africa. Le grandi migrazioni di milioni di persone da tutta Europa verso l'America (comprese le *“nostre”* emigrazioni), furono una delle risposte ad una situazione ormai insostenibile anche in un Trentino con *“poca terra e tanta gente”*.

Un ultimo cenno, infine, per completare le motivazioni per la sottovalutazione del fenomeno *“pellagra”*, vale a dire il distacco (vorremmo quasi dire l'abisso), che separava città e campagna.

Le città trentine erano in effetti poco più che grosse borgate (Trento, Rovereto, Riva, Arco), ma qui si concentravano gli uffici, le poche aziende industriali e commerciali, le scuole (solo quelle dell'obbligo erano diffuse), le redazioni dei giornali e via dicendo.

Forte quindi il distacco dai *“paesi”* non solo lontani *“fisicamente”* per la scarsità di collegamenti, ma anche culturalmente nella percezione della gente.

Per i valligiani, le città erano solo fonte di guai: dalle città arrivavano in paese i padroni delle terre a controllare i mezzadri, gli esattori delle tasse, gli avvocati imbroglioni, i pretori con le loro citazioni, con le vendite all'asta delle proprietà dei contadini che non riuscivano a pagare i mutui; la città, era il pensiero corrente nelle valli, viveva alle spalle dei paesi.

Ovvio, che questo *“pensiero diffuso”* nei paesi venisse ricambiato con altrettanta ostilità e senso di superiorità dei cittadini: un corto circuito che faceva sì che tutto

quello che capitava nelle valli fosse, per il ceto dirigente e per gli intellettuali, cosa di poco conto.

Guido de Probizer – gli anni della giovinezza (1849-1887)

Finora abbiamo raccontato tanti “fatti” e tante “comparse” che hanno fatto appena capolino tra le righe, ma ora incontriamo veramente un “personaggio” che dominerà la nostra storia per molti anni, diventando quasi un simbolo della lotta alla pellagra, certamente nel nostro Trentino, ma con una risonanza europea.

Guido de Probizer nacque a Rovereto il 2 aprile 1849 da Sebastiano (1802-1886) e da Emilia de Vecelli (1814-1905), ottavo dei dieci figli della coppia.

I Probizer erano originari di San Paolo, una frazione di Appiano in Alto Adige. Il cognome, di origine tedesca potrebbe derivare da “von Weise” che potremmo tradurre con “Del Prato”.

Poco dopo la metà de ‘600 un Sebastiano Probizer lasciò il paese di Appiano e si trasferì a Borgo Sacco dove (nel 1669) acquistò casa Cosmi e (nel 1729) risulta membro della commissione per la qualificazione dei conduttori di zattere sull’Adige (i famosi zattieri). Acquistò poi una casa in via Bottari (oggi Fratelli Bronzetti), oltre a varie proprietà terriere a Sacco e a Folaso.

Nel 1781, i discendenti di Sebastiano, dottor Pietro Giuseppe ed il fratello Domenico (commerciante in legname) ottennero dall’Imperatore Giuseppe II la dignità nobiliare col predicato di Weissenstein e Rothenstein.

Nel 1789 acquistarono dagli eredi del conte Celestino Majerle il palazzo di Isera per cui la famiglia si divise nei due rami di Sacco ed Isera. La famiglia di Guido si trasferì ad Isera verso il 1855, quando Guido aveva 6 anni; nel 1874 la famiglia abitava ancora ad Isera perché Sebastiano, padre di Guido, ottenne il diritto di prelevare una



Bambina affetta dalla pellagra

parte dell’acqua della fontana pubblica per portarla in “casa de Probizer”.

Guido, come ovvio per una famiglia giunta ad un’elevata condizione sociale, fu avviato agli studi superiori presso l’Imperial Regio Ginnasio di Rovereto. Il suo interesse per le scienze naturali, soprattutto ornitologia e entomologia, lo portarono in contatto con Fortunato Zeni fondatore del Museo Civico di Rovereto di cui all’età di 16 anni divenne assistente.

In quel periodo, la tragica morte di una giovane contadina lo colpì profondamente e certo ebbe una certa influenza sul suo futuro. La quindicenne in un atto di follia attribuito alla pellagra (anzi a frenosi pellagrosa come si indicava la malattia allo stato estremo di gravità), si era suicidata gettandosi nell’Adige per trovare sollievo al bruciore della pelle causato dalla malattia.

All’età di 17 anni, Guido terminò gli studi ginnasiali e si iscrisse alla facoltà di Medicina dell’università di Padova per poi passare a quella di Vienna.

E’ ragionevole pensare che questa decisione di cambiare università sia stata originata dalla guerra del 1866, cui seguì il distacco del Veneto dall’Austria: la Laurea a Padova non sarebbe stata riconosciuta nell’Impero e quindi diventava importante conseguire quella

viennese che arrivò nel 1872, completata negli anni successivi da quella in ostetricia ed in chirurgia. Dopo la laurea, nel 1874 Guido sposò la nobile viennese Alma de Wasshuber e nel 1875 nacque l’unico maschio (chiamato Sebastiano, come il nonno) e l’anno dopo la prima femmina chiamata Emma, seguita da un’altra femmina, Beatrice.

In quel periodo rimase a Vienna come assistente medico, ritornando nel Trentino nel 1877 dopo aver vinto il concorso come medico distrettuale a Riva del Garda.

Non sappiamo le motivazioni della scelta di abbandonare la carriera medica in senso stretto, per passare alla struttura burocratica del controllo igienico della popolazione; come abbiamo detto sopra parlando dello “Stato Moderno”, non solo era necessario che ogni Comune mettesse a disposizione dei propri cittadini il servizio di medico condotto, ma si era creata anche la struttura di controllo superiore che, a livello di distretto, era responsabile della diagnosi, terapia e prevenzione delle malattie infettive contagiose, del controllo delle acque, dell’igiene scolastica, delle vaccinazioni ed anche del controllo degli ospedali e dei vari stabilimenti di cura.

Comunque fu questo il passaggio determinante nella vita professionale di Guido, scelta che rimase definitiva fino alla fine della sua attività lavorativa.

Nel 1887 (dopo 10 anni di attività a Riva), si trasferì a Rovereto coprendo le stesse mansioni che aveva espletato a Riva ed è qui che incontrò una malattia, la pellagra, che non aveva conosciuto nell’Alto Garda.

Guido de Probizer e la lotta alla pellagra (1887-1912)

Il Capitanato Distrettuale di Rovereto comprendeva 42 Comuni: oltre a Rovereto (sede del Capitanato in Palazzo Alberti), tutta la Vallagarina, Trambileno, le Valli di

Terragnolo, Vallarsa e Gresta oltre all'Altipiano di Folgaria.

La situazione sanitaria del Capitanato per quanto riguarda la pellagra, al momento dell'arrivo del de Probizer si presentava già molto preoccupante in certe zone (Terragnolo, Vallarsa, Val di Gresta, Garniga ed Altipiano di Folgaria, Trambileno, Noriglio, Volano, Marco e Lizzana), mentre nelle altre (in particolare nella città di Rovereto), era completamente esente.

Bisogna ricordare, inoltre, che la pellagra non era riconosciuta dal governo austriaco, tanto che non era inserita nei programmi di insegnamento universitario; al di fuori del Tirolo Meridionale, infatti, la malattia non compariva in altri territori dell'Impero: molti funzionari sanitari di alto livello, consideravano le segnalazioni di questa malattia come *"Italienischer Gaunerei"*, una birbonata italiana, una truffa escogitata dai Welschtiroler (cioè i nostri nonni "terroni" del Tirolo), per ottenere commiserazione e sovvenzioni.

Come superare questa situazione di sottovalutazione, sia dei dirigenti provinciali che della classe medica trentina? Ci voleva (secondo Guido) un censimento di tutti i pellagrosi presenti nel Tirolo italiano, usando il metodo statistico dei fenomeni morbosi, cosa non facile visto anche il fallimento di un tentativo fatto dal dott. Gerloni di Trento pochi anni prima.

Bisognava, innanzi tutto, mettere i medici in grado di "riconoscere" la malattia, ma bisognava anche superare la reticenza della gente, che spesso non voleva rendere pubbliche le proprie miserie.

Per ottenere la collaborazione dei medici condotti, ma anche quella del clero locale (a quel tempo la "voce" più ascoltata dai contadini), ci vollero anni di "propaganda": riunioni, circolari, articoli sui giornali. Un impegno costante che dette i suoi primi frutti: nel 1896 venne fatto un primo censimento relativo al Capitanato di Rovereto

che presentava un totale di ammalati pari a 172 (dato che lo stesso de Probizer riteneva assolutamente al di sotto della realtà).

Però il dado era tratto: la pellagra (per lo meno nel distretto di Rovereto), ora era riconosciuta come malattia specifica ed attirò l'attenzione dei politici, primo fra tutti Valeriano Malfatti podestà di Rovereto ma anche deputato e vice presidente del Parlamento di Vienna che portò i risultati del censimento all'attenzione del parlamento e del governo austriaci.

Guido de Probizer aveva dato alle stampe il risultato, sia dei suoi studi che del censimento, in uno scritto dal titolo *"Considerazioni sulla pellagra, avuto speciale riguardo alla sua diffusione nel Distretto Politico di Rovereto"* che si apriva con una citazione del prof. Lussanna: *"stravagante veleno del gran-turco è questo che colpisce i contadini, laboriosi e buoni, e risparmia i cittadini, i ben nutriti, i delinquenti. Il male della miseria nel giardino della natura. E' un problema morale e sociale, piuttosto che igienico e scientifico"*; un'altra frase di questa pubblicazione: *"se questa malattia avesse colpito una città, ben altro scalpore si avrebbe fatto da decenni"* ed ancora *"il*

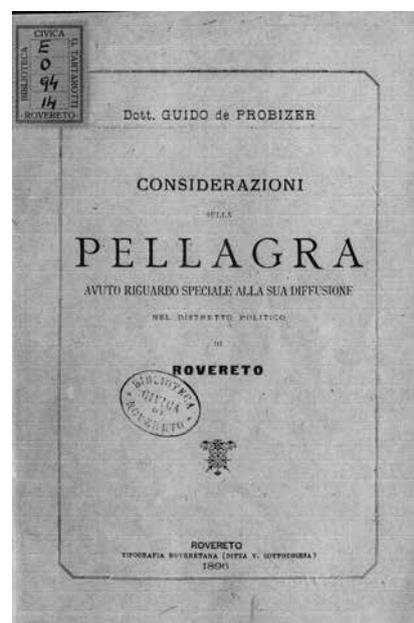
nostro contadino tace e soffre in silenzio... quando non arriva più a mantenere la famiglia, emigra... miseria, pellagra ed emigrazione sono tre nomi che si intrecciano e fanno un triste serto alla condizione sociale dei nostri contadini".

Nell'anno successivo, dopo una visita al pellagrosario di Inzago (Lombardia), si convinse della utilità di queste strutture di cura (ricordiamo che in Lombardia e Veneto il primo censimento della pellagra era stato fatto nel 1881 con esiti drammatici: tra i contadini, il 53% in Lombardia ed il 27% in Veneto risultava affetto da pellagra).

Nel 1897 Guido convinse il podestà di Rovereto a creare un pellagrosario: con delibera all'unanimità del Consiglio Comunale, il 3 febbraio, venne acquistata una casa in località Ghiaie (tra le attuali vie Setaioli e via Dante), come sede del primo Pellagrosario nell'Impero Austriaco, *"un asilo, come scrisse il podestà di Rovereto Malfatti, per l'accoglimento e la cura di venti pellagrosi, nella presunzione che lo Stato e la Provincia provvedano al mantenimento degli infermi"* e Guido de Probizer venne nominato direttore sanitario.

Sull'esempio di quello di Inzago, nel pellagrosario "alle Ghiaie" vennero ricoverati a cicli alterni di tre mesi dieci ragazzi e dieci ragazze con età compresa tra 12 e 24 anni, con pellagra allo stato iniziale o con predisposizione familiare. E' evidente che questi pochi ricoverati non potevano risolvere il problema "pellagra" anche perché, come sottolineava Guido: *"quando un malato esce dal pellagrosario può essere migliorato ma poi se le condizioni di alimentazione sono quelle di sempre, la malattia ritorna"*.

La retta per il ricovero e la cura fu fissata in 20 soldi al giorno, pagata dai rispettivi Comuni. Contribuivano a sostenere i costi, il governo (6.000 corone annue e la Provincia del Tirolo con 2.000), ma anche numerosissime offerte e donazioni di privati.



La pellagra



Pelagrosario di Rovereto

Questa prima “*culla della campagna antipellagrosa*” come venne chiamato il Pelagrosario alle Ghiarie fu in funzione per circa 7 anni (1898-1905), il periodo di maggior diffusione della malattia nel Trentino; qui si svolse anche l’attività scientifica di Guido de Probizer con molti studi e statistiche (come le prime “Relazioni Annuali” sulla pellagra) che vennero presentate nei congressi di Padova (1899), Bologna (1902) e Madrid (1903); qui vennero i professori dell’Università di Innsbruck per prepararsi a trasmettere le modalità di cura della pellagra ai futuri medici. Non dobbiamo dimenticare che nel fervore dell’attività professionale, Guido de Probizer ebbe un ruolo rilevante anche nella Accademia

degli Agiati, la settecentesca istituzione roveretana dedicata alle lettere ed alle arti; già nel 1896 è “censore alle arti” e presenta vari studi, non solo sulla pellagra, ma anche su altri problemi medici; nel 1900 viene nominato presidente dell’Accademia, carica che ricoprì fino al 1912; mentre l’Accademia sostiene calorosamente il programma di lotta alla pellagra, Guido trovò nella Accademia la sede ideale per presentare i risultati dei suoi studi che venivano poi pubblicati negli “Atti Accademici”.

Due piccoli cenni anche alla vita familiare del nostro eroe: l’acquisto nel 1897 della casa a Bellaria di Cei e nel 1899 l’acquisto della casa al Pipel; entrambe saranno la sua dimora (estiva a Bellaria ed inver-

nale al Pipel) per circa trent’anni, cioè fino alla sua morte.

Intanto nel 1898 venne fatto un nuovo censimento della pellagra nel distretto roveretano: gli ammalati risultavano 1.057 con un 20% di ricoveri all’Ospedale Psichiatrico di Pergine e 74 morti, pari al 4,78 per cento di tutta la mortalità del distretto; se ricordiamo che due anni prima gli ammalati erano risultati solo 172, c’è da restare stupiti visto che la pellagra non è una malattia contagiosa: di nuovo la spiegazione più ovvia è che adesso i medici condotti cominciarono a “riconoscere” la pellagra come malattia specifica.

Mentre il Comune di Rovereto risultava ancora senza pellagra, il più colpito era Terragnolo con il 52% degli abitanti affetto dal male; questo triste primato veniva legato all’abitudine delle donne della valle di portare in città latte, formaggio, ricotta, burro, funghi, frutta ed ortaggi da vendere a privati o al mercato cittadino e di comprare, in cambio, la meno costosa farina gialla da polenta che diventava così l’alimento quasi esclusivo della dieta paesana.

Benché le indagini del de Probizer continuassero a cadenza annuale e si estendessero dal 1902 a tutto il territorio provinciale, il governo del Tirolo tenne in scarsa considerazione questi dati: ancora nel 1901 infatti una circolare inviata ai medici osservava “... *si contano come pellagra, malattie che nulla hanno a che fare con essa*”.

Ciononostante egli continuò caparbiamente la sua lotta contro la malattia anche aprendo nuovi “fronti”, come la richiesta di esonerare i malati dal servizio militare (sia per i tre anni di servizio attivo che per i richiami annuali), richiesta che venne accolta dal Parlamento viennese solo nel 1906).

Intanto i dati dei censimenti annuali diventavano così “importanti” da non poter più essere ignorati o sottovalutati: quello del 1902 denunciava 4.912 casi in tutto il Trentino. L’anno successivo venne creata



Bellaria, villa di Guido de Probizer, oggi sede della comunità Nuovi Orizzonti

una Commissione Provinciale per la Pellagra (della quale venne chiamato a far parte anche il de Probizer) col compito di sorvegliare ed ispezionare le condizioni sanitarie del territorio della pellagra.

L'indagine del 1904 denunciò addirittura 8.053 pellagrosi in tutto il Trentino; da questo momento l'interesse per la malattia da parte dei medici tedeschi fu "straordinario" e trovò un momento significativo nell'organizzazione del Congresso di Merano del 1905.

Alle Ghiaie intanto, le richieste di ricovero continuavano ad aumentare: bisognava pensare ad una nuova sistemazione ed il de Probizer nel 1902 si rivolse direttamente all'Imperatore Francesco Giuseppe che rispose assegnando alla Commissione di cura della pellagra l'importo di 40 mila corone per l'acquisto di un terreno; con il sostegno del governo provinciale e del Comune di Rovereto, venne acquistato il terreno in Viale dei Colli, redatto rapidamente un progetto e il 10 agosto 1903, iniziati i lavori di costruzione che terminarono nel giugno 1905 con l'inaugurazione da parte del Principe Vescovo Celestino Endrici "del nuovo superbo pellagrosario di Rovereto".

Il nuovo pellagrosario venne così descritto da de Probizer: "s'erge maestoso e bello, ma non dimenticheremo le modeste origini da dove ha tratto radice e la modesta casa ci resterà sempre in affettuosa memoria come quella che ha saputo dare il forte impulso all'opera pia che svolgerà il suo compito in ambiente più vasto".

Nel nuovo istituto continuò l'assistenza ai pellagrosi anche se bisogna riconoscere che l'acme della malattia era ormai superato, tanto che nel 1905 de Probizer scriveva: "Nutriamo ferma fiducia che questo nuovo, grande edificio, non sia adibito in eterno alla cura dei pellagrosi".

La Legge sulla pellagra

Affermazioni come quelle citate sopra poggiavano sul fatto che il 20 febbraio 1904 era stata firmata dall'Imperatore Francesco Giuseppe la legge contro la pellagra che si proponeva di impedire o ridurre l'insorgenza della malattia nella popolazione della provincia del Tirolo dove si contavano circa 10 mila pellagrosi.

Per raggiungere questo obiettivo, si ordinavano i seguenti provvedimenti: l'erezione di locande sani-

tarie (le cosiddette cucine economiche) dove veniva offerto, a poco prezzo, un cibo sano e nutriente (con l'esclusione di polenta e vino), la creazione di forni essicatoi e di magazzini per la conservazione del mais, la creazione di panifici comunali, erezione e mantenimento di pellagrosari, l'incentivazione dell'assistenza medica nei comuni più colpiti, l'istruzione della popolazione sulla malattia e su come combatterla, l'organizzazione di corsi per medici condotti, interventi a favore dell'agricoltura (premi per chi seminava frumento al posto del mais o chi acquistava una mucca), infine interventi sulle costruzioni (edilizia scolastica, strade ed acquedotti).

Un programma ambizioso, come si vede, sostenuto però da corposi finanziamenti gestiti dalla Commissione per la pellagra (di cui, come detto sopra anche il de Probizer faceva parte): oltre 500 mila corone per i primi anni, che continuarono poi a lievitare fino a raggiungere i 7 milioni di corone annue quando si realizzarono gli acquedotti per l'acqua potabile richiesti da ben 124 Comuni trentini.

Il banco di prova di questa nuova Legge fu portato a termine nel Comune di Terragnolo, come abbiamo visto sopra quello che deteneva il triste primato della diffusione della malattia; qui il Fondo della Pellagra si occupò di pagare l'onorario del medico, di fabbricare il forno del pane, di costruire i nuovi edifici scolastici in varie frazioni, di costruire acquedotti e fontane in tutte le frazioni, elargire sussidi alla Famiglia Cooperativa in modo che questa potesse praticare gli stessi prezzi che si trovavano a Rovereto, favorire l'industria casalinga della produzione dei pizzi, fornire la refezione scolastica nei mesi invernali sia presso la scuola di Piazza che altri 5 istituti scolastici delle frazioni, sussidiare le finanze comunali per consentire la riduzione delle sovraimposte comunali sugli immobili, infine, ma non meno importante, assumere il costo

della parte comunale riguardante la costruzione e la manutenzione della strada Rovereto-Serrada realizzata tra il 1906 e il 1910.

Come si vede, un'operazione che riguardava tutti i campi di intervento del "Fondo Pellagra" e che cambiò decisamente la situazione alimentare ed igienica del paese.

Contrasti ed amarezze- La polemica con padre Gemelli

La legge contro la pellagra favoriva i ceti sociali più bassi, soprattutto i contadini, ma danneggiava artigiani e commercianti che cominciarono a lamentarsi; queste critiche colpirono (per il momento in modo indiretto), anche il nostro de Probizer che nel 1909 scriveva: "ogni umana impresa diretta a santo scopo è accompagnata da asprezze e da disillusioni".

Proteste vennero dai panificatori privati, danneggiati dal nuovo grande panificio cooperativo sorto a S. Ilario; proteste dai mugnai che non sopportavano il controllo del mais alla frontiera di Ala ed invio di quello sospetto alla stazione agraria di S. Michele; proteste, ovviamente, da parte dei commercianti di mais, soprattutto i grossisti che importavano dall'America.

Ma il colpo più doloroso per Guido, fu certamente la polemica con padre Agostino Gemelli che nel 1910 tenne a Rovereto due conferenze nelle quali espone una nuova teoria sull'origine della pellagra. Precisiamo che quando prese avvio la polemica, era morto da pochi mesi Cesare Lombroso, grande psichiatra e criminalista nonché ispiratore delle leggi contro la pellagra sia in Italia che in Austria.

La prima conferenza del Gemelli (23 gennaio 1910), ebbe per titolo "In morte di Cesare Lombroso" ed il pubblico che si aspettava almeno qualche cenno di riconoscimento verso il Lombroso, considerato da tutti il padre della pellagrologia, fu invece stupito di come il Gemelli si "accanisse contro un morto, dileggiandolo e coprendolo di ridicolo e

di scherno", come scrisse il "Messaggero" giornale di ispirazione liberale.

I medici roveretani, deplorarono pubblicamente questo fatto e un mese dopo organizzarono una conferenza in cui Guido de Probizer spiegò "Perché il Trentino deve riconoscenza a Cesare Lombroso", ma ormai l'atmosfera si era surriscaldata soprattutto perché era diventata una questione "politica". Bisogna ricordare che in quegli anni il Trentino era "vivacizzato" da una aspra polemica politica; sulla scena (dominata per tutto l'ottocento dal Partito Liberale e dai suoi giornali "Alto Adige" di Trento e "Messaggero" di Rovereto), si erano affacciati i socialisti (con il giornale "Il Popolo" diretto da Cesare Battisti) ed il Partito Popolare (di ispirazione cattolica, con il giornale "Il Trentino" guidato da Alcide Degasper). Non c'era avvenimento, grande o piccolo, che non diventasse fonte di polemiche giornalistiche a sfondo politico.

Così anche le conferenze vennero strumentalizzate ed anche alterate a seconda della fonte che le riferiva ed anche de Probizer (certamente non un "politico" ma solo un medico che si era speso per tutti anche se personalmente poteva essere considerato un liberale, un "buon conservatore" come si definirà lui stesso), finì travolto in queste polemiche che non avevano alcun riguardo alla verità scientifica delle varie posizioni ma rispondevano solo all'interesse politico del momento.

Il giornale "Il Trentino" fu particolarmente avverso a de Probizer, sostenendo apertamente le tesi di padre Gemelli quando nel dicembre del 1910 pubblicò un corposo lavoro di padre Gemelli dal titolo "Nuove teorie sull'origine della pellagra" in cui si affermava che "la pellagra non è certamente dovuta al mais sia esso sano, sia esso guasto... è una malattia parassitaria trasmessa dal *Simulium* (una mosca) che inocula nel sangue dell'uomo un parassita fin qui ignoto".

Il contrasto tra de Probizer e Gemelli fu aspro e violento, occupando per lungo tempo le pagine dei giornali e terminò solo nel 1912 quando Funk scoprì nel lievito di birra l'acido nicotinic, identificato molto più tardi (1937) come la vitamina PP (preventivo della pellagra), la cui mancanza nell'organismo provoca la pellagra.

In sostanza la teoria lombrosiana sostenuta dal de Probizer si sarebbe rivelata corretta, ma al momento non si sapeva ancora e questa disputa lasciò un segno profondo.

Innanzitutto gli alienò le simpatie dei "benpensanti" più ligi alla chiesa (e quindi a padre Gemelli ed al quotidiano "Il Trentino") e la collaborazione di buona parte del clero e anche, almeno in parte, la stima della gente dei paesi (certamente influenzati dai parroci) che iniziò a indicarlo come "impostore", come lui stesso scrive amareggiato.

Potremmo dire "Nemo propheta in patria" oppure "Passata la festa gabbato lo Santo", visto che passata la grande paura della pellagra, si dimenticava in fretta o peggio si osteggiava chi per questa vittoria si era speso tanto.

Questo momento negativo fu utilizzato dalle autorità austriache per colpire il de Probizer in ciò che gli era più caro: il lavoro; nei suoi confronti, alla fine del 1910, venne preso un provvedimento disciplinare politico: "Essendo subentrata una nuova organizzazione dei medici ufficiali, venne creato un nuovo posto di ispettore sanitario ad Innsbruck... il dr. De Probizer resta quale medico distrettuale a Rovereto fino al suo prossimo pensionamento".

La causa di questo allontanamento va probabilmente ricercata in un presunto o concreto "irredentismo" di Guido sospettato dalla polizia per la sua attività di conferenziere in Italia; anche se lui era molto attento a non comprometersi su questo tema molto spinoso, erano frequenti in quelle occasioni (oltre agli applausi all'oratore), le grida anti austriache del pubblico (la propaganda dei

nazionalisti italiani per “Trento e Trieste” era in aumento) e questo probabilmente fu sufficiente (per le autorità austriache) per considerare il de Probizer un individuo pericoloso, soprattutto mentre la tensione tra Italia ed Austria era in crescita. Nel dicembre 1911, all’età di 61 anni, lasciò il posto di medico distrettuale e gli rimase solo la direzione del Pellagrosario dove continuò la sua attività medica fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Nel successivo anno 1912 lasciò anche la carica di presidente dell’Accademia degli Agiati: *“Devo ritornare senz’altro nell’ombra della vita privata”*, come scrisse nella sua lettera di dimissioni.

Ritorno alla vita privata

Nel giugno del 1913 la figlia minore Beatrice si sposa e va a vivere a Verona; il figlio Sebastiano riveste la carica di ambasciatore dell’Austria al Cairo e Guido organizza l’ultimo corso clinico sulla pellagra, rilevando che la malattia è ridotta: la battaglia è vinta, ma forse con esiti diversi da quelli che lui si sarebbe aspettato (come noi, del resto).

Passa le estati in Bellaria di Cei dove tutto è silenzio e pace: studia, scrive e legge.

Ma la pace (in tutti i sensi) dura poco: il 28 luglio del 1914 l’Austria dichiara guerra alla Serbia: segue immediata la mobilitazione generale anche dei trentini che verranno inviati in gran parte sul fronte russo (i famosi *“monti Scarpazzi”* come rimasero nella memoria dei sopravvissuti).

Il Pellagrosario venne in parte occupato da un ospedale militare: d’altra parte, come abbiamo detto sopra, la pellagra era ormai in diminuzione e molti spazi non servivano più.

Ma a maggio 1915, come sappiamo bene, anche l’Italia (che si era detta neutrale nel 1914), dichiara guerra all’Austria; tra i primi provvedimenti della polizia austriaca ci fu l’arresto dei *“politicamente sospetti”* cioè tutti quei cittadini che in qual-

che modo avevano dato alla polizia motivo di sospetto; anche Guido de Probizer venne arrestato (il 22 maggio) e trasferito a Katzenau insieme a circa 1.200 altri trentini; solo dopo un paio di mesi venne liberato, ma non poté ritornare a Rovereto, zona di guerra, da dove tutti gli abitanti erano stati allontanati verso le *“città di legno”*, baraccamenti nei quali i profughi dovettero rimanere fino alla fine della guerra.

Venuto a sapere che i ricoverati dell’ospedale di Rovereto (270 persone tra ammalati e parenti), erano stati frettolosamente sistemati a Salisburgo, chiese di poter essere trasferito in quella città per diventare *“medico condotto”* dei profughi. Nel 1916, in concomitanza con la *“Strafexpedition”* austriaca venne di nuovo arrestato ed internato, anche questa volta per un paio di mesi per poi ritornare a Salisburgo.

La guerra terminò con la totale disfatta dell’Austria ed il disfacimento dell’Impero a novembre 1918: Guido poté rientrare a Rovereto nel dicembre di quell’anno, trovando il *“suo”* Pellagrosario danneggiato ed occupato dalle truppe italiane che lo avevano trasformato, ancora una volta, in ospedale militare e alloggio dei profughi che stavano tornando dall’Austria e trovavano le loro case danneggiate o distrutte.

Nel giugno 1919 venne nominato presidente dell’Ente Autonomo Pellagrosario, ma nell’aprile del 1921 ci si rese conto che ormai non c’erano più pellagrosi da curare e quindi l’Ente fu sciolto.

Nel 1926 fu nominato *“motu proprio”* dal re Vittorio Emanuele III cavaliere ufficiale della Corona d’Italia, ma ormai siamo alle battute finali: il 6 aprile 1929 cessò di vivere all’Ospedale di Rovereto.

Conclusione

Cosa dire, in conclusione di questa ricerca? Abbiamo seguito il dramma di una malattia tremenda ma volutamente sottostimata per decenni sia dalla classe medica che dai governanti, finché un singolo uomo si

“prese a cuore” la situazione e contro tutto e contro tutti, seppe combatterla e vincerla.

Possiamo ben dire che fu soprattutto un grande idealista, sempre impegnato a realizzare il bene della comunità operando nel settore della salute che gli era stato affidato.

C’è in tutta la sua vita umana e professionale un equilibrio costante tra due motivazioni: quella di carattere scientifico e quella di carattere umanitario. Sempre egli volle considerarsi ed essere considerato un medico.

Il suo interesse per la pellagra e per i problemi sanitari in genere fu sicuramente sincero e profondo come dimostra il fatto che continuò a condurre le sue ricerche e a scrivere anche dopo la chiusura del Pellagrosario.

La sua correttezza professionale, ma anche la sua *“umiltà”* e la mancanza di interesse personale a fronte della ricerca della verità, possiamo trovarla anche nel momento peggiore della sua esistenza, quello della polemica con padre Gemelli; de Probizer infatti si compiaceva dell’interesse che anche questa diatriba portava al progresso della scienza: *“non vi furono mai tanti studi e tanti interventi sulla malattia come da quando iniziò questa competizione e questo sarà un grande bene per la scienza, da qualunque parte provenga”*.

Una grande figura dimenticata come dimenticata è la pellagra, figlia della miseria contadina di un Trentino di cento e più anni fa.

Forse siamo diventati troppo *“ricchi”* e troppo orgogliosi dei nostri successi, da non voler pensare con affetto ed ammirazione a figure come quella di Guido de Probizer: modestia, concretezza, tenacia, studio continuo, tutte caratteristiche di lui e di tanti trentini di tempi lontani a cui dovremmo guardare come esempi ancora e sempre validi per affrontare le difficoltà della vita e superarle.

Trento

Palazzo Lodron sulla “Piazola”

di Antonello Adamoli

Quello dei Lodron è sicuramente uno dei casati più importanti ed antichi del Trentino, già oggetto di numerosi studi da parte di storici e ricercatori.

In questo testo si vuole aggiungere qualche notizia in più, relativa soprattutto al palazzo da essi posseduto nel centro della città di Trento e meno noto rispetto all'altro che avevano in Contrada Calepina.

Nel libro degli estimi del Quartiere di S.Benedetto del 1540, troviamo i Lodron, registrati quali eredi di Messer “Pavolo Morzato”, come possessori di una casa dotata di stalla, torchio e annesso terreno verso meridione, per la quale era stato valutato un estimo di 950 ragnesi. Il fabbricato si allungava nella zona centrale di Trento, dalla Contrada della Piazola e quella dell'Androna di Schivabriga sino alla strada comune della Roggia Grande¹ e pure sulla “Piazola delle opere”, un luogo nevralgico dove s'incontravano e si stipulavano i contratti con manodopera d'ogni genere. L'immobile doveva quindi avere un'importanza notevole, dato che all'altra casa acquisita nelle sue adiacenze era stato attribuito un estimo di soli 80 ragnesi, mentre al mulino confinante con la “Roggia”, al di là della strada, ne vennero imputati 230.

Per le vicende legate a questo palazzo sulla “Piazola” si vuole ricordare in particolare due dei quattro figli di Paride V° Lodron: Ludovico II° e Girolamo I°, anche perché gli altri due, Francesco I° e Giacomo, non appaiono mai citati nei documenti.

Ludovico II°, sposato in prime nozze il 19 giugno 1577 con la cugina Beatrice Susanna contessa di Lodron, è rammentato particolarmente per essersi distinto valorosamente quale capitano cattolico nel corso delle varie guerre contro i turchi. Nel 1571 durante la battaglia di Lepanto fu a fianco di don Giovanni d'Austria che comandava la flotta cristiana schierata contro quella turca e più tardi anche con il fratello Girolamo I° alla conquista di Tunisi.

I meriti militari di Ludovico II° sono sintetizzati nell'epitaffio funerario che si era fatto comporre sull'ovale in marmo nero della sua tomba collocata nel transetto sud del Duomo di Trento.

Viene anche ricordato quale committente della costruzione del palazzo lodroniano in *Contrada della Santissima Trinità*, oggi via Calepina a Trento; palazzo che aveva deciso di costruire per sé e per la donna da poco sposata.

La data del 1577 scolpita sull'architrave in pietra rossa sopra al portale d'ingresso della casa signorile fa rife-

rimento sia all'anno del suo matrimonio sia a quella dell'acquisto dell'immobile da Antonio Tabarelli.

La stessa data la troviamo pure sul caminetto dell'altro palazzo lodroniano, quello sulla “Piazola”, grazie all'entrata in possesso del quale, da parte del casato di Paride V° Lodron, avvenuta sempre nel 1577, giustificò l'iscrizione della famiglia tra quelle che possedevano beni nella città anteriormente all'anno 1528, in quanto “ereditati” dai Morzanti o Morzati.

Sappiamo che i lavori avviati da Ludovico II° nel palazzo di “*Contrada della Santissima Trinità*” si protrassero per anni, come appare dalla decorazione pittorica interna, realizzata tra il 1583 ed il 1585.



Arma Dall'Avo

Ludovico II° morì nel 1604 senza figli. Trovò sepoltura nel monumento funebre fattosi costruire nel Duomo destinato ad accogliere le sue spoglie e quelle della moglie Susanna Beatrice².

Nessuno però provvide a completare le date mancanti sull'epitaffio.

La data della sua morte venne invece incisa sulla lastra tombale, ora conservata nel lapidario del Museo del Castello del Buonconsiglio, che era collocata a pavimento davanti al monumento funebre: HIC IACET LUDOVICUS COMES LODRONI PARIDIS FILIUS MDCIV. Il fratello di Ludovico II°, Girolamo I°, colonnello delle guardie e generale supremo del re di Spagna, per dare unitarietà ai fabbricati ereditati dal padre e quelli acquistati da Amadio Scolari, fu il fautore della sopraelevazione e rinnovamento del palazzo che si allungava su “*Contrada della Piazzola e Contrada di Schivabriga*”.

Anche nel 1618 l'intero complesso è registrato ancora a nome di due fratelli Lodron, i conti Filippo e Giovanni Battista, mentre nel 1638, la proprietà di quest'ultimo è registrata a nome del figlio Giovanni Battista, Canonico della cattedrale di Trento³.

Questa situazione patrimoniale rimase immutata sino agli anni '70 del milleseicento, quando la proprietà del palazzo prospiciente la “*Piazzola e l'Androna Schivabriga*” iniziò ad essere alienata.

Dal raffronto degli estimi redatti successivamente, aggiornati al 1729, si rilevano numerosi passaggi di proprietà, di vendite effettuate tanto dagli eredi Lodron che dai successivi acquirenti.

Nel 1729, infatti, il palazzo risulta così di proprietà, per un terzo del barone Simon Battaglia, e per gli altri due terzi di Simon Dall'Avò⁴.

Situazione immobiliare che appare immutata anche nell'anno 1732⁵, mentre negli estimi compilati nel 1740 la parte del palazzo più a levante è registrata a nome di Girolamo, figlio del barone Simone Battaglia⁶.

Quarant'anni più tardi appare a nome di Nicola Voltolini⁷.

Il primo impianto del fabbricato che vediamo oggi in piazza Lodron, come appare dalle strutture murarie presenti nelle cantine risalenti all'epoca romana, è ascrivibile all'epoca medioevale. Infatti, venne eretto sopra la cinta urbana romana che si allungava a levante di “*Porta veronensis*”.

La sua trasformazione, confermata anche dai lacerati decorativi interni e dagli elementi lapidei presenti, portano ad ascrivere la sua profonda manomissione alla fase rinascimentale di epoca clesiana.

L'estimo corrispondente delle due case prospicienti la Piazzola – (80 ragnesi per la prima e 930 per la seconda) – ci indica come il corpo di fabbrica più importante fosse quello di ponente, addossato a Palazzo Gelfi, come confermato anche dalla presenza a piano terra di parte di un soffitto ligneo dipinto e una sala decorata da un fregio a girali di tipo fitomorfo.

L'apparato decorativo presente nel corpo di fabbrica addossato al vicino palazzo Gelfi risulta invece essere molto più complesso.



Palazzo Lodron. Fregio a soffitto



Palazzo Lodron. Fregio a soffitto

Il fregio presente a piano terra è scandito simmetricamente da vasi sovrapposti, sui quali appoggia la cornice superiore. È decorato da putti, animali e vasi ricolmi di frutta, attraversati dall'intreccio del fogliame di una ghirlanda a grandi girali che, iniziando con la testa di un'idra, terminano con quella di un drago.

Le due figure maschili dipinte al centro, identiche ma contrapposte rappresentano certamente il personaggio più importante, raffigurato mentre incede su un serpente strisciante, nell'atto di cibare un drago. Sulle spalle porta una cesta ricolma di frutta che viene riempita dalla figura femminile della *Fortuna* assisa su una ghirlanda. Alla cornucopia della dea, anch'essa ricolma di frutta, si nutre invece un'aquila.

La scena si ripete, con simmetrica continuità su tutte le pareti della sala, interrotta solamente da una lesena marmorea dipinta in corrispondenza degli angoli del locale.

Data l'epoca della loro realizzazione, l'autore di questi affreschi potrebbe essere individuato nel Romanino, o nei suoi collaboratori, in quanto decoratori, prima del 1566, della facciata della limitrofa Casa Gelfi⁸.

Al piano superiore, sono presenti solamente piccoli lacerti di intonaci decorati e di un soffitto ligneo con alcune travature decorate con volute e foglie d'acanto. La facciata, invece, è caratterizzata da una ricomposizione ottocentesca.

Nel riallineamento delle aperture venne conservato il caratteristico portale archivoltato lavorato a punta di diamante, come quello della "Porta dei diamanti" al Castello del Buonconsiglio o dei due portoni di Palazzo Calepini; un significativo riferimento alla famiglia con la quale i Lodron erano imparentati.

Nella sopraelevazione del terzo piano del palazzo, voluta da Girolamo I^o, troviamo alcune finestre architravate, i cui stipiti presentano una lavorazione con



Palazzo Lodron. Particolare del portale archivoltato e lavorato con ventidue bugne a punta di diamante

modanature a specchiatura centrale, nel mezzo della quale è presente un tondo scolpito a bassorilievo.

Il motivo decorativo delle loro facce esterne è unitariamente rappresentato da una rosetta, mentre il tondo scolpito su quelle interne è ornato da insegne gentilizie e figure di volti maschili e femminili.

Gli stipiti di una finestra recano così scolpite l'arma antica della famiglia Lodron, con il leone privo del caratteristico "nodo d'amore"⁹, e quella dei Calepini. Poiché l'aggregazione degli immobili preesistenti avvenne per iniziativa di Girolamo I^o e venne portata a compimento tra il 1577 ed il 1602, non vi sono dubbi circa l'inequivocabile riferimento alle insegne gentilizie dei suoi genitori: il defunto padre, conte Paride V^o (morto dopo il 1556), e la madre Girolama, figlia di Girolamo Calepini.



Sugli stipiti di altre due finestre, posti sempre uno di fronte all'altro, sono scolpite a mezzobusto due coppie di personaggi, tutti con il viso rivolto verso l'esterno. I volti delle due figure maschili, seppur effigiate in età giovanile la prima, ed in età più matura la seconda, mostrano fra loro una notevole somiglianza nei lineamenti del viso, dalla curvatura aquilina del naso alle fattezze delle labbra e del mento.



Il primo ha sul capo un berretto floscio che scende a coprire i capelli riccioluti e le spalle, mentre il secondo ha un berretto con calata rovesciata sui capelli morbidi.

Anche i loro abiti sono molto simili; entrambi, infatti, portano una camicia priva di collo ed una giubba aperta, con risvolti.

I visi delle due figure femminili, anch'esse rappresentate con differente età, hanno invece lineamenti completamente diversi.

A una mandibola quadrata ben marcata e un'espressione dura e severa della prima, fanno contrasto i lineamenti più aggraziati e un'espressione più bonaria della seconda.



Anche il copricapo e gli abiti sono diversi: una semplice cuffia copre la fluente capigliatura sciolta della figura giovanile che veste un corpetto a scollatura quadrata contornata da un sottile bordo. La donna più attempata, ha invece il capo coperto da una cuffia allacciata sotto il mento e mostra una più semplice scollatura tondeggiante.

Nelle effigi maschili, scolpite sui due diversi stipiti, possiamo individuare il ritratto di Girolamo I°, in due età e momenti diversi della sua vita, con una precisa allusione ai suoi due matrimoni: quello in età giovanile con una altrettanto giovane contessa Giulia Guasco, sorella di Antonio Guasco (già cognato del Lodron, avendo sposato la sorella contessa Margherita Laura Lodron), e quello in età più matura, con Margherita d'Arco (morta dopo il 1619) e che, rimasta vedova, si risposò con il conte Max Sittich Wolkenstein.

Tale ipotesi trova conferma anche nei due pannelli lignei dipinti che decoravano i cassettoni a soffitto di un salone, realizzati per ricordare i casati ai quali



appartennero sia la madre sia le due successive consorti di Girolamo I°.

Tra genietti, delfini, elementi floreali, festoni e nastri, uno presenta, infatti, le insegne nobiliari dei casati dei Lodron e Calepini, mentre un altro reca quelli della famiglia d'Arco e quello "dentato" dei Guasco, sovrastati dall'insegna con il leone lodroniano.

È quindi chiara la volontà di Girolamo I° di esaltare nell'immobile il ramo del casato stabilito a Trento, come aveva fatto il fratello Lodovico nel proprio

palazzo di *Contrada Calepina*, dove in una stanza aveva fatto dipingere i propri fratelli, raffigurati a mezzobusto, con armature spagnoleggianti e con il bastone simbolo del comando, proprio dei condottieri. Alla fine del Cinquecento, durante i primi lavori nel palazzo sulla *Piazola*, Ludovico II° aveva fatto collocare a piano terra un caminetto recante incisi sulla trabeazione i propri monogrammi e quelli della consorte Beatrice, affiancati dalla data 1577: uno specifico riferimento al loro matrimonio:

L ♦ G ♦ Z ♦ L ♦ ♠ ♠ ♦ B ♦ G ♦ Z ♦ L ♦ ♦ I ♦ 5 ♦ 7 ♦ 7 ♦

L(udwig) G(raf) Z(u) L(odron) ♠ ♠ B(eatrix) G(räfin) Z(u) L(odron) 1 5 7 7



È quindi un rimando *post quem* per l'avvio dei lavori di trasformazione del palazzo, il cui completamento si colloca negli anni successivi al 1584.

Inoltre, a quegli stessi anni risale anche l'epoca della realizzazione dell'apparato decorativo voluto dal fratello Ludovico II° per il proprio palazzo in *Contrada Calepina*.

Tale contemporaneità di esecuzione porterebbe quindi ad attribuire ad un unico artista e ad un'unica cerchia di collaboratori la realizzazione delle decorazioni realizzate all'interno dei due palazzi¹⁰.

Successivamente, all'inizio del Settecento, il nuovo proprietario, Simone Dall'Avo, fece collocare, all'interno della cornice a stucco sul soffitto del salone al primo piano, le proprie insegne dipinte su legno.

Sulla parete verso meridione aggiunse un camino sovrastato da una cornice a stucco, all'interno della quale fece dipingere su tavola l'immagine di un putto alato.



Stemma Dall'Avo. Dipinto su tavola



Sempre nel salone al primo piano, sulla parete di levante, è visibile un affresco, molto rovinato, che rievoca una prospettica finestra quadrangolare allungata, delimitata ai lati da stipiti in pietra bianca e rossa di Trento, sormontati da un capitello ionico con volute, ovoli e dardi.

Nel suo centro, assisa in trono, è raffigurata l'immagine della Madonna con il Bambino attorniata da quattro Santi.

Alla sua destra è dipinto San Sebastiano, un'esile figura bionda, trafitta dalle frecce e con gli occhi rivolti in basso; al suo fianco c'è quella di San Vigilio, il Santo patrono della città, con pastorale, mitra vescovile e in mano il Vangelo. È vestito con una casula rossa, simbolo del martirio, con una corta barba canuta e con lo sguardo rivolto all'osservatore.

Sul lato opposto è raffigurato San Rocco con il caratteristico cappello parasole a larghe tese e un sanrocchino rosso. Parte della sua figura è andata perduta, come pure gran parte di quella del personaggio che gli sta accanto: lunghi capelli castani, con barba e baffi corti, vestito di nero e con un lungo bastone dorato. Ed è proprio su questo personaggio che sono rivolti gli sguardi della Madonna, del Bambino e di San Rocco. Inoltre, l'abbinamento dei due santi comunemente invocati in occasione di gravi epidemie, fa supporre che anche quest'affresco sia stato commissionato da Girolamo I° come ex-voto per sé e per la propria





Girolamo I° Lodron, figlio di Paride V°

famiglia per esser stati risparmiati dalla peste che, tra il 1575 ed il 1577, colpì l'intera Europa. Inoltre, non è azzardato supporre che sia proprio lui, in età giovanile, il personaggio raffigurato accanto a S.Rocco.

Oggi, il palazzo, anche se privo dell'antico splendore, è un piccolo tassello del grande mosaico della storia e dell'arte del Principato vescovile di Trento; una "tessera" realizzata dalla grande e potente famiglia dei Lodron.



Palazzo Lodron di Contrada Calepina.
Gerolamo I° Lodron, figlio di Paride V°



¹ B.C.TN., n. 2163 Estimi, SCTO BNDICTO (1540)

f. 176 v:

Heredi de Mr Pavolo Morzato possedono una casa in la città de Trento, in la contrata dela piazzola et de Schivabriga con stala stabi torchio & broilo alla qual confina a mattina mr Andrea Libenor; mezodi la via comune; sera heredi Pero de

Alexi; settentrione la via comune

rx 950

Item una casa contigua alla p.detta

rx 80

Item uno molino p.mezo la Casa de drio, qual confina, a mattina la via; mezodi la via consortal; sera e settentrione la Roza

rx 230

² Castelnuovo E. & AA.VV., *Il Duomo di Trento*, Trento, 1993, pag. 116.

³ BCTN., n. 4295, Estimo del Quartiero di S.to Benedetto (post 1618-ante 1638)

f. 32v:

Estimo dell' Ill.mo Sig. Conte Filippo de Lodron

Possede la metà della casa hauta dalli Morzanti

rx 150

Item la 4a del molino

rx 87

Item la metà della casa acquistata dal Scholari

rx 95

....

f. 35v:

Estimo dell' Ill.mo Sig. Conte Gio Batta de Lodron

Possede la metà 4a parte della casa hauta

rx 150 75

dalli Morzanti

(mittà al Sig. Conte Gio Batta) Item un quarto del molino

rx 87

Item la metà della casa hauta dalli Scholari

rx 95

.....

f. 35v:

Estimo del Sig. Gio Batta Conte di Lodrone Can.co di Trento

Possede la mittà 4a parte del Palazzo lodrone

rx 75

Item un quarto del molino vicino

rx 87

Item una casa contigua al Palazzo hauta dalli

Scholari

rx 95

Item un revolto fra il Palazzo et la casa sopradetta

rx 20

- ⁴ B.C.TN., n. 4307, Estimi (circa 1670, aggiornato 1729)
f. 29: Estimo del ~~D. Pompeo Pompeato~~ ora il Sig. Georgio Giovanelli uxorio nomine
 ...
possede una terza parte del Pallazzo o sii Casa, erano del q. Ill.mo Sig. Conte Felippo de Lodrone in Contrada Schivabriga rx 177
 (22 febbraio 1697 levata e messa in partita del Sig. Georgio Giovanelli Φ 121)
f. 52: Estimo del S. Felice et F.lli Alberti
 ...
Item un mulino, era delli mozanti, acquistato dalli Sig. Heredi qm. S. Conte Francesco Lodrone rx 150
f. 55: Estimo ~~Sig. Benedetto et Franco Pompeo Sardinia dal Lavise com'heredi delli Sig. Gelfi-~~
 ...
possede una casa alla Piazzola rx 450
 (Adi 27 gennaio 1716, riportato alla partita Malfatta Φ 143)
f. 121: Estimo del S. Georgio Giovanelli uxorio nomine
possede la quarta parte d'una casa, cioè il stabbio, ed orto nella contrada di Schivabriga, auta in dote, et era prima del
S.to Vigilio, et fratelli Linistrari, ed essi dal S. Lorenzo Sizzo rx 37
Possede la terza parte del Palazzo o sii casa in contrada di Schivabriga, auta in dotte, et era prima del Sig. Conte Filippo di Lodron rx 177
 (Adi 7 giugno 1724 riportata al S. Simon Battaglia in questo a Φ 144)
f. 144: Estimo del Sig. D. Simon Battaglia
 ...
possede la 3a parte del Palazzo, o sii casa con horto e stabio hauta come sopra (= acquistata dalli Sinistrari, era S. Georgio Giovanelli) era del S. Conte Filippo di Lodron rx 177
Possede una parte di casa, stabio et horto nell'Androna di Schivabriga, era delli S.ri Sinistrari, aquistato dal S. Georgio Giovanelli rx 32
f. 149: Estimo del Sig. Simon dall'Avo
 ...
 Item 2/3 del Pallazzo era Lodron avuto dal Sig. Caldonaz rx 354
- ⁵ B.C.TN., n. 4302, Estimo del Quartiere di S. Benedetto (dal foglio 187 v, si ricava che lo stesso è stato redatto dopo il 1732)
f. 7: Estimo BATTAGLIA Sig. B. SIMONE
possede una Casa, Stabbio, ed Orto, fù Giovanelli, nell'Androna di Schivabriga, confina a matt.a il medesimo Sig. Battaglia con altra casa; a mezodi la strada pubblica della Roggia grande, a sera il Sig. Simon dall'Avo; a 7ne l'androna di Schivabriga rx 209
possede una casa in Schivabriga, confina a matt.a la casa Canoniale della Prebenda che ora gode Mons.r Can.co Cristof.o Voltolini; a mezodi la strada pubblica della Roggia grande; a sera esso S. B. Battaglia con orto, acquisto Giovanelli; a 7ne l'Androna di Schivabriga rx 381
f. 60: Estimo del Sig. SIMON DELLAVO qm. Gio.
 ...
Possede la casa con orto nella Contrada della Piazzola, confina a matt.a il Sig. Bar. Simon Battaglia; a mezodi la strada della Roggia grande; a sera il Sig. Benedetto qm. Pompeo Sardinia; a 7ne la strada pubblica della Piazzola
 in parte ed in parte l'Androna di Schivabriga rx 354
- ⁶ B.C.TN., n. 4310, Estimo nuovo del Quartiere di S. Benedetto – 1740
f. 7: Battaglia Sig. Baron Simone
 (ora il Sig. B.n Girl.o Figlio)
Possede una casa, stabbio, ed orto fu Giovanelli, nell'Androna di Schivabriga, confina a matt.a il Sig. Possessore con altra casa; a mezodi la strada pubblica della Roggia Grande; a sera il Sig. Simon dall'Avo; a 7ne l'androna di Schivabriga rx 209
 (Riportata alli Sig. D.Cristof.o e Il.o Voltolini in q.ro S.Pietro)

f. 77: Dall'Avo Sig. Simon
Possede una Casa con Orto nella Contrada della Piazzola, confina a matt.a il Sig. Baron Simon Battaglia; a mezodi la Strada della Roggia Grande; a sera il Sig. Benedetto qm. Pompeo Sardinia; a 7ne la strada pubblica della Piazzola
 e in parte l'androna di Schivabriga rx 354
- ⁷ B.C.TN., n. 4319, Estimi del Quartiere S.Benedetto con Mattarello = Valsorda e Monte della Vacca - 1782
f. 31: Gio Dall'Avo
 Adi 20 aprile 1780
Una casa che serve di mia abitazione con Orto annesso della quantità di St. ¼ P.e 39 – esistente in Trento nella Contrada della Piazzola, confina a matt.a il Sig. Nicola Voltolini; a ½ di la strada della Roggia Grande; a sera il Sig. Giuseppe Wertz; a 7ne la strada pubblica della Piazzola ed in parte l'androna di Schiabrigo.
- f. 105: Nicola Voltolini**
Una casa alla Roggia Grande, confina a mattina la Casa Prebendale, ora posseduta da M.r Canonico Alberti Poja; ½ di la piazza delle Ocche; sera il Sig. Giovanni Dallavo; 7ne la strada pubblica di Schivabriga, unito alla medema casa, ritrovasi un orto di st. ½ passi 7, confina a matt.a, ½ di questa raggione; sera S. Dall'Avo; 7ne la strada di Schivabriga.
- ⁸ G.B. Emert, Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte in Trentino, Trento, 1977, pg. 61.
- ⁹ Per quanto attiene l'evoluzione dell'arma dei Lodron si rimanda allo studio dell'Ausserer. I Lodron, infatti, utilizzarono varie tipologie araldiche, compreso lo scudo con un giglio, come appare sull'architrave della porta di accesso al palazzo interno nel Castello di S.Barbara a Ladrone. La stessa insegna è pure visibile sul sarcofago di famiglia nella chiesa di Colonia.
- ¹⁰ D. Cattoi, La decorazione pittorica di palazzo Lodron a Trento e i modelli incisori, in Studi Trentini di Scienze Storiche, LXXX, anno 2001, pag. 65.

Il conte Nicolò Lodron di ritorno dalla conquista del Portogallo

di Roberto Codroico

Il 12 novembre 2022 a Villa Lagarina nell'ambito della "Sagra del Baccalà" si è svolta la "rievocazione storica" del ritorno del conte Nicolò Lodron dalla conquista del Portogallo.

I Lodron, conti del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, a quel tempo erano una numerosa famiglia suddivisa in diversi rami contraddistinti dal nome dei loro castelli. Documentati a partire dal XII secolo, possedevano nelle Valli Giudicarie i castelli di Lodrone, san Giovanni e Romano ed assunsero notevole importanza con Paride detto il Grande ed i suoi figli Pietro e Giorgio.

Verso la metà del XV secolo il principe vescovo di Trento Giorgio Hack ordinò ai fratelli Pietro e Giorgio d'impossessarsi, a mano armata, dei castelli di Giovanni Castelbarco accusato di fellonia, cioè di non riconoscere l'autorità feudale del vescovo.

Dei quattro feudi conquistati il vescovo infeudò i due fratelli Lodron di Castellano e Casteluovo, mentre gli altri due divennero diretti feudi vescovili.

A Trento un Paride Lodron delle Giudicarie, sposato con Gerolama Calepina, si costruì un palazzo, oggi sede della Volksbank. Questo Paride aveva quattro figli maschi e numerose femmine, di questi si parlerà spesso di Ludovico e Gerolamo, valorosi partecipanti alla Battaglia di Lepanto ed alla conquista di Tunisi.

Dopo un primo periodo, nel quale i Lodron amministrarono i loro feudi in comune, si divisero in vari rami. Capofamiglia della linea di Castellano era a quel tempo Felice, figlio

di Agostino, che, come suo fratello pure di nome Agostino, intraprese la carriera delle armi, mentre l'altro fratello Antonio quella ecclesiastica. Questo Antonio, canonico di Trento e di Salisburgo, fu personaggio centrale e di riferimento per gli altri Lodron ed in modo particolare per Nicolò e suo figlio Paride.

Quando il vescovo di Trento, cardinale Cristoforo Madruzzo, a seguito della morte del conte Francesco d'Arco parroco di Villa Lagarina, assegnò la parrocchia di Villa a suo nipote Cristoforo Spaur, non riconoscendo ai Lodron il "juspatro-

nato" su quella chiesa, i Lodron si opposero inviando Felice più volte a Roma finché fu trovata una soluzione tramite l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Borromeo, parente sia dei Lodron che del papa. Il 24 giugno 1561 Antonio ottenne la bolla papale di nomina di pievano di Villa Lagarina. La chiesa a quel tempo era un edificio romanico a tre navate e con l'abside rivolta ad oriente, cioè all'incontrario di come appare oggi. Nel 1575 Antonio fece alzare il campanile e donò alla pieve un prezioso apparato di colore rosso per le funzioni solenni.





La linea di Castelnuovo, con sede in Castel Noarna, era composta dai figli di Nicolò:

Gaspare che ebbe due figli Massimiliano e Alfonso, e Paride che ebbe pure due figli Gasparo e Paride. Paride ebbe sei figli tra i quali Beatrice che sposerà Ludovico Lodron, valoroso partecipante alla battaglia di Lepanto, e due maschi Cristoforo e Nicolò.

Quest'ultimo, conte Nicolò di Lodrone, è il principale protagonista della nostra rievocazione storica. Figlio di Paride e di Barbara Lichtenstein-Castelcorno, nato nel 1549, da giovane era stato paggio alla corte dell'arciduca d'Austria e conte del Tirolo Ferdinando II ad Innsbruck e successivamente a Vienna. Dopo la morte del padre era venuto a vivere assieme a suo fratello Cristoforo nel castello di Castelnuovo.

La situazione politica ed economica

A quel tempo la situazione politica ed economica nel principato vescovile di Trento non era tra le migliori. Con la conclusione del Concilio, il 4 dicembre 1563, si manifestò una grave crisi economica, la città fu inondata due volte, si diffuse la peste, il cardinale Cristoforo Madruzzo, aveva ceduto il potere al nipote cardinale Ludovico Madruz-

zo. I Madruzzo non erano più così popolari come un tempo, specie dopo aver introdotta una nuova tassa, detta "steora", che provocò un generale malcontento. Questo presto mutò in una vera e propria rivolta di piazza, appoggiata apertamente dall'arciduca Ferdinando II che presentava un contenzioso in merito all'annosa questione della supremazia tra il conte del Tirolo ed il vescovo di Trento, infatti egli riteneva non solo d'essere l'avvocato della chiesa trentina, ma anche il "signore territoriale".

Il vescovo fu costretto a rifugiarsi da prima a Riva del Garda poi a Roma

presso il Papa mentre il principato di Trento fu sequestrato in attesa dell'esito della sentenza del tribunale imperiale.

L'arciduca Ferdinando II rivendicò i propri diritti anche sulle contee d'Arco, Lodrone e Castelbarco, che si rifiutavano di pagare le imposte. Per questo motivo già nel 1571 aveva fatto pignorare i beni di Ettore Lodron di Castel Romano figlio di Bianca d'Arco e di Gaspare di Castellano figlio di Gentilia d'Arco, ottenendo il pagamento delle imposte.

Nel 1578, appianato il contendere tra l'arciduca ed il vescovo, dopo undici anni d'assenza, il cardinale Lodovico Madruzzo riprese possesso del principato. Tra le personalità che lo accompagnarono nel solenne ritorno in città, sono ricordati subito dopo "*Ill'mo. barone Gasparo Wolkenstein, prefetto e nuovo capitano di Trento, i nobilissimi fratelli conti Francesco e Lodovico di Lodrone*" residenti a Trento.

Non furono invece risolti i problemi tra Ferdinando II, i conti d'Arco e i Lodron. Nell'ambito delle continue discordie tra i vari rami dei conti d'Arco, nel giugno del 1579 un consistente gruppo di banditi cercò d'assaltare il castello d'Arco causando una carneficina.

A seguito di questo fatto e non ottenendo nessuna risposta alle





sue richieste, il 9 luglio l'arciduca d'Austria fece occupare i castelli d'Arco, Penede e Drena, ed il successivo 9 novembre imprigionare i conti Gerardo ed Antonio d'Arco. Il 22 agosto i commissari informavano l'arciduca d'Austria Ferdinando II che Vinciguerra d'Arco non aveva intenzione di recarsi ad Innsbruck, ove era stato convocato, ma bensì dall'imperatore a Praga, analogamente, il 23 agosto, un certo "zoppino" informava della partenza di Vinciguerra e del suo incontro con Felice Lodron, aggiungendo che circolavano voci in merito ad una congiura in atto da parte dei d'Arco, Lodron e Castelbarco.

I conti d'Arco inscenarono una complessa trattativa in merito alla vendita del loro feudo all'arciduca Ferdinando II e nominarono loro commissario Gasparo Lodron, che però non godeva della fiducia di Ferdinando II tanto da essere ricusato. Infatti i commissari avevano informato che Gasparo s'era incontrato a Torbole con Nicolò d'Arco e che assieme progettavano "oscuri piani".

La complessa vertenza tra l'arciduca e i conti d'Arco si trascinerà per molti anni, mentre per quanto riguarda i Lodron le cose si devono essere appianate presto se il 14 settembre 1578 ottennero l'investitura dei feudi aviti da parte del cardinale

Ludovico Madruzzo, e che lo stesso concedeva il successivo 24 ottobre a Gasparo, Cristoforo e Nicolò le decime di Volano e di Aldeno acquistate dai Trautmandorf. Inoltre il 12 febbraio del 1579 ottennero anche l'investitura imperiale.

Nicolò inoltre godeva della fiducia di Ferdinando II, presso il quale era stato paggio, non meraviglia pertanto se nel 1580 alla richiesta del re di Spagna Filippo II, d'assoldare truppe in previsione di una probabile guerra per l'eredità del Portogallo, abbia scelto quale colonnello Gerolamo e come capitano Nicolò.

Nicolò, che aveva 31 anni, da prima aveva rifiutato l'incarico ritenendo

non all'altezza del suo rango il grado di capitano che gli era stato offerto, ma poi consultatosi con suo cugino Antonio canonico a Salisburgo, accettò il grado ed il comando d'una compagnia di "lanzichenecchi".

Il contendere dell'eredità per il Portogallo ebbe inizio il 4 agosto del 1578 con la morte in battaglia del re del Portogallo Sebastiano I, al quale successe l'anziano Cardinale Enrico I della casa di Aviz-Beja detto il re cardinale, che data l'età e la cagionevole salute non avrebbe regnato a lungo. In previsione di ciò Filippo II re di Spagna, intenzionato a far valere i diritti degli Asburgo sulla corona del Portogallo, stava radunando un esercito.

Nulla sappiamo dell'arruolamento di uomini in Valle Lagarina ed in altre parti e del loro trasferimento in Spagna agli ordini di Gerolamo e Nicolò.

Alla notizia dell'imminente guerra anche Sebastiano-Paride, figlio di Sigismondo Lodron e di Margherita Roggendorf, signore del Castello di San Giovanni e della Val Vestino, s'arruolò volontario nell'esercito di re Filippo, ove fu assegnato al "reggimento degli alemanni", comandato da Gerolamo Lodron, quale "*venturiere et senza paga*".

Sebastiano-Paride aveva condotto sino ad allora una vita all'insegna dello sfarzo e dell'opulenza, s'era attorniato da nobiluomini e da molti





servitori, e teneva una stalla ricca di selezionati cavalli “*non da conte ma da generale di cavalleria*”. Il suo nobile e valoroso comportamento in guerra, più da “*spagnolo che da tedesco*”, attirarono l’attenzione del re di Spagna che lo accolse alla corte e lo insignì dell’onorificenza monastico-militare di San Jago Maggiore patrono della Spagna.

Come supposto, il 31 gennaio del 1580 morì il cardinale Enrico I, detto il re cardinale, ed Antonio, priore di Crato e membro dell’Ordine militare degli Ospedalieri di Gerusalemme, assunse la reggenza del Portogallo mentre re Filippo II di Spagna arrivò con 40.000 uomini al comando di Fernando Alvarez de Toledo, terzo duca d’Alba. Tra gli spagnoli c’erano anche 16 compagnie al comando del colonnello Gerolamo Lodron e del capitano Nicolò, per un totale di 5.500 lanzichenecci, che parteciparono a diversi scontri contro le truppe di Antonio priore di Crato ed alla decisiva battaglia di Alcantara. A seguito di questa il priore fu costretto a rifugiarsi sull’isola Terceira nelle Azzorre da dove tentò di recuperare il Portogallo con l’appoggio militare della Francia e dell’Inghilterra.

Re Filippo II di Spagna comandò ad Alvaro de Bazán, marchese de Santa Cruz, di radunare una consi-

stente flotta e di conquistare l’isola di Terceira, ma una eccezionale tempesta distrusse gran parte della flotta spagnola. Dopo il fallimento della spedizione Filippo II fece predisporre una nuova flotta composta da navi adatte allo sbarco sulle coste delle isole dell’arcipelago delle Azzorre, spedizione alla quale parteciparono Gerolamo e Nicolò.

La conquista dell’isola è minuziosamente dipinta sulla parete della quarta stanza del Palazzo Lodron in via Calepina a Trento, dimora di Ludovico che partecipò alla Battaglia di Lepanto e di sua moglie Beatrice sorella di Nicolò.

A seguito della completa conquista del Portogallo, Gerolamo e Nicolò, ben ricompensati per i loro servizi, partirono per il ritorno a casa, da prima via terra attraverso la Spagna poi per mare sino a Genova per giungere il 19 settembre del 1584, dopo quasi quattro anni d’assenza, a Villa Lagarina.

Durante questo lungo periodo nei feudi lodroniani della Valle Lagarina erano successe molte cose.

Il 24 agosto 1580 era nato il terzogenito di Gasparo ed Anna Berka, che con il nome di Alfonso fu battezzato dal vescovo Gabriele Alexander di Galles, padrino fu il duca di Ferrara Alfonso II e madrina la duchessa di Mantova Margherita d’Austria, che

furono rispettivamente rappresentati da Felice signore di Castellano e da Beatrice, sorella di Nicolò e moglie di Ludovico, che partecipò alla Battaglia di Lepanto.

Nel mese di febbraio del 1580, Antonio fu a Roma da ove informò Felice in merito alla peste ed alle molte vittime, e di non essere ancora stato ricevuto dal papa poiché si trovava a Frascati mentre il cardinale Madruzzo era a Tivoli. In una successiva lettera lo informa d’essere stato ricevuto dal papa e di avergli parlato della pieve di Villa Lagarina, che il papa gli confermò concedendogli anche alcune indulgenze e la creazione della Confraternita di Maria. Antonio ottenne, per sé, dal papa diversi privilegi tra i quali la dispensa dalla residenza e la facoltà d’avvalersi di un “vice-pievano”, che nominò nella persona di don Vincenzo Bergami da Peschiera. Rinunciò poi al canonicato di Trento a favore di Francesco d’Arco e fece costruire la chiesa di san Giovanni, di seguito distrutta, che sorgeva ove oggi c’è il ponte sull’Adige che da Villa Lagarina porta verso Rovereto, mentre Gaspare donò la pala per la chiesa di san Giorgio. Nel 1581 era morta la madre di Nicolò, Barbara nata contessa Liechtenstein.

Nel 1583, dopo aver finalmente ottenuto il permesso da re Filippo II, Sebastiano-Paride era ritornato dalla Spagna, intenzionato a risolvere i problemi sorti con l’arciduca d’Austria Ferdinando II e la pretesa del giuramento di fedeltà da parte degli uomini della Val Vestino un suo feudo.

Nel 1584 Cristoforo, fratello maggiore di Nicolò, era stato assassinato da Andrea Galasso. Probabile causa dell’omicidio fu la moglie del Galasso, Andreina figlia del giureconsulto e consigliere aulico di Trento Francesco Lucchini. A seguito del delitto Andrea Galasso fu condannato dal tribunale dei nobili e trascorse la vita al bando tra Vicenza, Mantova e Castiglione delle Stiviere ove morirà assassinato nel settembre del 1609, da due sicari, probabilmente inviati dai Lodron.

Con la morte di Cristoforo Nicolò era diventato unico detentore del feudo di Castelnuovo.

Il 6 settembre del 1584 era morto Felice, signore di Castellano, ed Antonio canonico di Salisburgo ereditò il feudo. Successivamente i cugini Massimiliano ed Alfonso tentarono una causa per l'eredità sostenendo che Antonio, in quanto sacerdote, non avrebbe dovuto reggere il governo temporale di un feudo. La sentenza fu favorevole ad Antonio.

Il ritorno di Nicolò

Non essendoci noto sino ad ora nessuna descrizione del ritorno di Nicolò dalla conquista del Portogallo, possiamo solo immaginare questo evento.

Con ogni probabilità Nicolò e suo cugino Gerolamo intrapresero assieme il viaggio di ritorno accompagnati da alcuni lanzichenecchi assoldati nelle valli trentine. Probabilmente i due signori viaggiavano a cavallo mentre i fanti a piedi con asini e muli per il trasporto delle armi, dei tamburi e ogni sorta di altro vettovagliamento.

Con i Lodron arrivò a Villa Lagarina anche il capitano spagnolo Don San-

cio Calderon che costruirà a San Ilario, nei pressi di Rovereto, una sua dimora e che acquisterà un "brolo" a tre pertiche di distanza dal filatoio ai Molini.

Interessante ricordare che un capitano don Alvero de Calderon è il protagonista di un'opera teatrale in tre atti dal titolo "Il Sindaco di Zalamea" scritta attorno al 1635 dal poeta e scrittore spagnolo Pedro Calderon de la Barca, uno dei maggiori esponenti dell'età d'oro del teatro spagnolo.

L'opera racconta che, nel 1580 in occasione della conquista del Portogallo da parte di re Filippo II, un contingente dell'esercito spagnolo al comando di un capitano, prima di giungere a Lisbona ha sostato a Zalamea de la Serena, ove il capitano prese alloggio nella casa del contadino Pedro Crespo e della sua giovane e bella figlia, che il capitano fece rapire abusandone. Il contadino Pedro nominato sindaco del paese fece imprigionare il capitano e lo condannò a morte.

Si tratta evidentemente di una finzione teatrale che bene testimonia il comportamento dei soldati e dei nobili nei confronti dei contadini.

Nulla sappiamo del motivo per il quale Nicolò portò dalla Spagna il

capitano Don Sancio Calderon. Tra le poche notizie in merito a questo personaggio apprendiamo da una lettera che il 25 febbraio del 1612, nell'abitazione di Antonio a Castellano, Don Sancio Calderon, a letto ammalato, fece redigere il proprio testamento nominando esecutore il conte Nicolò.

Dal 1994 a Zalamea si svolge una rievocazione storica dei fatti narrati da Calderon de la Barca.

L'arrivo

A festeggiare il ritorno di Nicolò e Gerolamo con ogni probabilità furono presenti a Villa Lagarina Lodovico e sua moglie Beatrice sorella di Nicolò, così come l'altra sorella Giustina che sposatasi due volte ma rimasta vedova dal 1578 amministrava il feudo di Castellano per conto di Antonio. Gasparo era da poco ritornato a casa mentre Antonio si trovava a Salisburgo.

Tra i bambini c'erano sicuramente Massimiliano di quattro anni, ma soprattutto c'erano i molti bambini con i loro genitori.

Nicolò e Gerolamo, dopo un trionfale ingresso nel piccolo abitato di Villa acclamati dai sudditi, si devono essere recati alla pieve sulla tomba dei loro avi per assistere alla santa messa ed all'intonazione del "Te Deum" di ringraziamento, per poi salire a Castellano-Noarna ove certamente sarà stato preparato un ricco pranzo, del quale non abbiamo nessuna notizia.

Dalle lettere di famiglia possiamo ricavare che principale e più diffuso piatto era, e lo è ancora oggi, polenta e coniglio. Alla mensa dei nobili era regolarmente servita la carne di cacciagione ed in primis quella di cervo di cui i Lodron si vantano d'averne presi parecchi e tra questi "uno di 18 punti l'altro di 12, che hanno pesato senza l'interiori uno 3 centenari & 35, l'altro 3 Cent.ri & 15".

Assai apprezzata, oltre al coniglio, era anche la carne di altri animali domestici come manzo, capra, pecora e varie sorti di "oselami" domestici e selvatici. La cattura degli uccelli



selvatici, che chiamavano caccia, era praticata con le reti tese in un particolare luogo detto “roccolo”. Da una lettera apprendiamo della cattura di “3500 fringuelli, e 300 tordi, ed una certa attenzione per gli “uccelli etravaganti”, cioè rari o che non conoscevano.

In una altra occasione raccontando di “caccie & altri passatempi” elencano la cattura di “510 pernici, 2 galletti selvatici, 4 arne, 28 lepri, 2 volpi ed un falco”.

Spesso sulla tavola dei Lodron erano servite diverse varietà di pesce dei torrenti e laghi della zona e del Garda. Particolarmente apprezzate le trote tanto che Nicolò era intenzionato a realizzare, nei dintorni del Lago di Cei, un allevamento. Fu però dissuaso da suo figlio Paride arcivescovo di Salisburgo, per la probabile carenza dell’acqua necessaria.

In tavola ovviamente non sarà mancato il vino bianco e rosso che i Lodron stessi producevano non disdegnando qualche qualità anche esotica come la vernaccia, il vin cotto, i “vini di Marburg”, quelli del “Friul” e del “Tyrol”, per i quali avevano un palato fine.

A proposito dei vini si legge in una loro lettera “spero riescano meglio del rosso che mi trovo, quale realmente è molto aspro, la causa è l’essere stato troppe volte travasato, lo bevo continuo, ma per gustar qualche vino recente alcuni giorni in qua, ho levato un poco del restante & un poco di quello mischiandolo più volte insieme, & più volte bevendolo, l’uno & l’altro puro”. Così come il giudizio su di un vino di recente produzione “gagliardo, ha una vena di dolce, e spero farà una buona riuscita”.

In una lettera apprendiamo che andavano in cerca di “Tartufole”, tartufo nero che si raccoglie anche oggi, ma non ci è dato di sapere in quale pietanza erano poi utilizzati. Verdure stagionali di vari tipi condite con l’olio d’oliva del Lago di Garda.

Non sarà mancata la frutta di stagione, mele e pere, in una lettera sono ricordati i “peri bergamati”.

La vita a Villa Lagarina dopo il ritorno di Nicolò

Nell’anno del ritorno di Nicolò abbiamo notizie dell’inizio di consistenti lavori di rinnovo di Castelnuovo, lavori che continueranno sino al 1589, quando iniziarono quelli per la costruzione del palazzo di Nogaredo che saranno conclusi nel 1593 come ricorda una targa posta sopra l’ingresso “NICOLAVS. P. COMES. LODRONI. DM. N. CASTRI. NOVI. PARIS. FILIUS. 1593” con il leone rampante dei Lodron dalla coda annodata ed il moto “NON SOLVM NOBIS”.

Sul prospetto, in una nicchia sopra la porta d’accesso, Nicolò fece porre una scultura a grandezza naturale che lo raffigura a capo scoperto, in abbigliamento alla moda, con ampio collare plissettato, pettorale a “pancia d’oca”, ampi pantaloni fissati sotto il ginocchio, scarpe con il tacco e la punta quadrata. Al fianco la spada, sul petto una fascia e nella mano destra il bastone di comando. Nicolò, da poco ritornato a casa, il 27 maggio del 1585, si sposò con la baronessa Dorotea Welsperg, unione dalla quale ebbe due figli maschi: Paride futuro arcivescovo di Salisburgo, Cristoforo e quattro femmine.

La moglie Dorotea era figlia di Cristoforo Sigismondo IV Welsberg e di Eva Dorotea Lucia Welsberg pertanto sorella di Maria Sindona Welsberg che nel 1599 sposerà Hans Rudolf von Raitenau fratello dell’arcivescovo di Salisburgo Wolf Dietrich von Raitenau.

La data del matrimonio di Nicolò e gli stemmi Lodron-Welsberg si trovano dipinti sul caminetto della terza stanza del Palazzo Lodron di Trento in via Calepina dimora di Ludovico e di sua moglie Beatrice. Gasparo, da poco ritornato, morì a Castelnuovo il 10 settembre del 1585 e fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa di Villa Lagarina.

Il 13 febbraio del 1586 nacque a Castelnuovo il primogenito di Nicolò, Paride che diventerà principe ed

arcivescovo di Salisburgo e che fu battezzato dallo zio Antonio arciprete di Villa Lagarina, mentre padrini furono il conte Gerolamo e la contessa Beatrice. L’anno successivo Lodovico fu padrino di battesimo di Barbara, figlia di Nicolò e Dorotea Welsperg.

Molto intensa fu la vita di Nicolò, attivo protagonista di molte guerre, ma anche fautore di lucrose attività economiche.

Dorotea prima moglie di Nicolò, morì il 4 novembre del 1615, mentre Nicolò, risposatosi nel 1620 a 71 anni con la baronessa Giovanna Wolkenstein-Rodeneegg, morì il 10 novembre del 1621.

Nicolò assieme alla prima moglie Dorotea fu sepolto nella cappella di san Ruperto fatta costruire nel 1621 sul fianco della pieve di Villa Lagarina dal loro figlio Paride arcivescovo di Salisburgo, su progetto dell’architetto Santino Solari, con pitture del fiorentino Donato - fra Arsenio - Mascagni e con pregevoli stucchi.

I genitori di Paride sono raffigurati inginocchiati in atteggiamento orante. Nicolò, che ormai non guerreggia più, indica con l’indice della mano destra le armi deposte sul pavimento.

Partecipanti alla rievocazione storica: *Baratella Costante, Baratella Elena, Baratella Sebastian, Bernardi Fabio, Berti Clara, Buccio Valeria, Codroico Roberto, Fasoli Anna, Fasoli Manuel, Fasoli Simone, Grassi Alvano, Manzoni Alvise, Manzoni Elia, Manzoni Emanuele, Manzoni Stefano, Marchesi Fabio, Martinelli Fabio, Mazzalai Cristina, Melzani Katia, Melzani Luisella, Moneghini Giovanni, Mosna Rita, Nava Piero, Nicolini Marisa, Panelli Nadia, Poletti Stefano, Prandini Roberto, Quai Fabio, Quai Gino, Ruegg Chiara, Ruegg Matteo, Ruegg Sebastiano, Scavini Celeste, Zontini Antonino, Zontini Manuela.*

Fare memoria:

*perché ricordare la presenza degli SCOUT a Villa Lagarina,
da fine anni '50 a fine anni '60, e oltre, per circa 15 anni*

Un'avventurosa piccola vicenda, forse sconosciuta, ma affascinante

di Sandro Aita

Prologo

I ricordi di alcuni dei principali protagonisti, raccolti e raccontati in prima persona, perché... *‘è da giovani che si impara a diventare grandi’*, e gli scout sono stati per loro *“scuola di vita”*, quando a Villa Lagarina le occasioni per crescere e sperimentare le stimolanti relazioni e avventure tra i ragazzi del paese erano ridotte, rispetto ad oggi. Si cercava così di scoprire il mondo, anche guardando ai *“buoni esempi”* degli esploratori dell'ASCI di là dall'Adige, col fazzolettone e il cappellone, con la camicia dalle maniche rimboccate, le braghe corte e lo sguardo vispo e attento, rivolto al futuro.

Testimonianze e pensieri raccolti da Sandro Aita, partendo dal racconto trascritto nel libro “UN'AVVENTURA SPECIALE. 75° anni di scoutismo cattolico a Rovereto”, curato da Enrica Rigotti nel 1999 e dalla recente testimonianza di Gianni Bezzi, da cui tutto partì, con una “missione” da Rovereto a Villa, nell'autunno 1958: un intenso ricordo lungo 65 anni!

Ve ricordé de quando avém “mèss su” i boy scout a Villa?

(di Gianni Bezzi)

Certo che mi ricordo!

Era l'autunno del 1958 ed io (16 anni) ero un giovane “Rover” del Gruppo scout di Rovereto quando sono stato mandato dal Capo Gruppo, Giorgio Sighele “in missione” a Villa Lagarina per “dare una mano” alla neo costituita squadriglia di boy scout del paese.



anni '60, gli scout in campeggio nel parco Guerrieri Gonzaga.

Un po' di storia e di costume

Boy scout: un termine inglese che potremmo tradurre “giovane esploratore”, inventato da un ufficiale inglese (Lord Robert Baden Powell), impegnato nella guerra tra inglesi e boeri (coloni olandesi arrivati per primi in quelle lontane terre), per il dominio in Sud Africa; in quel conflitto (tra il 1899 ed il 1902) aveva scoperto l'utilità di “usare” i ragazzi locali per tutte le attività di servizio nel resistere all'assedio di Mafeking, sfruttando con fantasia lo spirito avventuroso di gruppo; quell'esperienza lo portò nel 1907 a fondare il Movimento inglese dei boy scout che presto si diffuse in tutto il mondo, per fortuna senza il carattere “militaristico” degli inizi, ma come metodo formativo del carattere dei ragazzi, immersi nella natura e nel gioco educativo delle squadriglie.

In Italia ne nacquero addirittura due di associazioni: l'ASCI (Ass. Scout Cattolici Italiani) e il Corpo Nazionale GEI (Giovani Esploratori Italiani), che si distinguevano solo per l'aspetto religioso: cattolica la prima (come diceva la sigla e con la presenza determinante di un sacerdote in ogni gruppo), senza uno specifico carattere confessionale la seconda.

Io ero orgogliosamente ASCI e guardavo da lontano e senza alcuna simpatia i “GEI” ricambiato, immagino, da altrettanta supponenza: strana situazione se pensiamo che entrambe facevano riferimento allo stesso codice morale alle stesse regole, agli stessi obiettivi educativi ed anche alla stessa avversione del fascismo che infatti le “cancellò” entrambe nel 1928!

Dopo la Seconda Guerra, nel 1945, erano entrambe rinate più vigorose (e più rivali) che mai



anni '60, gli scout di Villa a Castel Noarna.

ed oggi, con tanta acqua passata sotto i ponti, credo che alla base di questa rivalità ci fosse un poco lo spirito della “guerra fredda”: era un tempo in cui bisognava sempre schierarsi, con l’America o con la Russia, con la Democrazia Cristiana o con il Partito Comunista, con la Chiesa o con i “rossi miscredenti”, un “con noi” o un “contro di noi” che dai “massimi sistemi” arrivava fino alle beghe o rivalità di poco e conto.

Per completare il panorama scout a Rovereto, bisogna fare un cenno anche alla componente femminile; si trattava dell’AGI (Associazione Guide Italiane), anche loro cattoliche come l’ASCI ma da questo separate in modo assoluto; immagino che la presenza in entrambe degli Assistenti Spirituali (sacerdoti) abbia bloccato qualsiasi intenzione di attività comune tra le due associazioni; per quanto ricordo, le uniche ini-

ziative “comuni” erano la partecipazione alla processione del Corpus Domini e la Festa di Cristo Re in Piazza Rosmini (file separate, ovviamente!). Anche questa preoccupazione per la “moralità” era un carattere tipico del tempo che ora ci fa un poco sorridere.

Questa storia di organizzazioni parallele all’interno del mondo cattolico ebbe fine nel 1974 quando ASCI ed AGI si fusero nell’attuale AGESCI.

La Squadriglia dei LEONI

Bene, finita la digressione “storica” torniamo alla squadriglia ASCI di Villa che ho conosciuto nel novembre 1958: 7-8 ragazzi poco più giovani di me (tra i 10 e 14 anni), già sistemati con la sede in canonica (il decano don Carlo Berlanda aveva dato il suo “imprimatur), guidati da **Aldo Dapor** e pieni di entusiasmo.

Quello dell’entusiasmo era l’unica cosa che non mancava nemmeno a me: sentimento un poco bloccato dalla sensazione di non essere all’altezza del compito; cosa si fa, cosa si dice, per far sì che un gruppo di ragazzini diventi una vera “Squadriglia Scout”? Mi sono reso conto poi che l’assunzione di responsabilità era un dato basilare della pedagogia scout: una squadriglia, formata come detto da 7-8 ragazzini tra i 10 e 14 anni (oggi li definiremmo bambini), era completamente autonoma nel gestirsi la sede, i materiali da campeggio, le riunioni, le “uscite” (come chiamavamo le attività all’aperto, tra i boschi), con al massimo qualche apporto di “rover” (dai 15 anni in su) solo se richiesto.

E così, una volta in settimana, da Rovereto dove abitavo, arrivavo a Villa (qualche volta con la corriera, ma spesso a piedi), per parte-

cipare alla riunione della squadriglia dei “Leoni”; era questo infatti l’animale simbolo della prima squadriglia, scelto dai ragazzi stessi; solo tempo dopo ho realizzato il legame tra Villa e la famiglia Lodron con il suo stemma del leone e di conseguenza la voglia dei nostri giovanissimi boy scout di sentirsi legati, anche nel simbolo araldico, alla loro comunità. Riunioni piene di entusiasmo, di voglia di fare, di progetti grandi e piccoli, di abbellimenti della sede: la magia di scoprire il mondo dello scoutismo e soprattutto di farne parte, di sentirsi ognuno importante, la forza del piccolo gruppo coeso che sente di poter affrontare qualsiasi sfida e difficoltà.

Innamorati dello scoutismo

Un poco alla volta, ho capito che la mia parte in questo progetto era proprio quella di farli tutti “innamorare” dello scoutismo, di trasmettere loro poche cognizioni “tecniche” (non sono mai stato molto bravo né con i nodi né con i lavori manuali), ma invece tanti ideali, tante “storie” in cui riconoscersi e da cui imparare, tante parole e tante canzoni.

Ricordo ancora l’emozione di quando cantavamo “Madonna degli scout” (un brivido mi percorre ancora la schiena quando mi torna in mente il ritornello “... *là verso gli orizzonti lontani si va...*”), ma anche la più scherzosa “Il cuciniere di squadriglia” che prendeva in giro le disavventure culinarie del solito Pierino: già bisogna ricordare che gli scout erano autonomi anche per la preparazione dei pasti nelle “uscite”! Ma come non ricordare anche la ricerca di creare una coscienza civile ed ecologica (a quel tempo la parola “ecologia” non era ancora di moda), quando prima di ogni “uscita” ci ricordavamo l’impegno di “lasciare il bosco più pulito di come lo abbiamo trovato”, una piccola cosa banale forse, ma un grande insegnamento che

ognuno introiettava a poco a poco dentro di sé, un rispetto dell’ambiente fatto di cose concrete nella vita di ogni giorno.

Piccole cose come anche l’impegno di fare ogni giorno almeno una “buona azione”; l’esempio classico era aiutare una vecchietta ad attraversare la strada: magari importante in una grande città col traffico caotico, forse un po’ ridicolo in un paese come Villa degli anni ’50, ma l’importante era seminare, far pensare, far riflettere sul “posto” di ognuno di noi in questa società che stava cambiando; erano gli anni del boom economico, del benessere per (quasi) tutti a portata di mano, del consumismo (parola che ancora pochi conoscevano e usavano), delle nostre case che si riempivano di elettrodomestici, dei nostri padri che potevano comprare la motoretta e poi magari la macchina, uno sconvolgimento che aveva del miracoloso.

Ed anche in questo momento di cambiamento cercavamo (magari ingenuamente) di trovare il pensiero dell’equilibrio e della responsabilità personale ricordando ogni giorno l’impegno che ci eravamo assunti: “*Prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso*

Dio e la Patria, per aiutare il prossimo in ogni circostanza, per osservare la Legge dello scout”. Parole grandi per dei ragazzi, ma quel “fare del mio meglio” riportava tutti alla dimensione della propria capacità e responsabilità.

Responsabilità

Di nuovo ancora questa parola responsabilità: il nocciolo dello scoutismo è tutto qui. La stessa responsabilità personale che Baden Powell aveva richiesto ai suoi primi boy scout in Africa, ora era il nostro impegno di ogni giorno.

“*Una volta scout, sempre scout*”: un altro pensiero che mi ritorna in mente; scout anche dopo che si è lasciato il movimento, anche quando si è avanti con gli anni, sempre questo patrimonio di valori acquisiti allora, rimane con noi a guidarci non più alla ricerca di un sentiero nel bosco, ma alla ricerca della strada per la vita.

Gianni Bezzi

Dal Libro “UN’AVVENTURA SPECIALE. 75° anni di scoutismo cattolico a Rovereto”, 1999, curato da Enrica Rigotti

Trascrizione, riveduta e integrata, del capitolo dedicato ai gruppi



1965, Anselmo Guerrieri Gonzaga si congratula con Aldo Dapor, capo scout, dietro Carlo Bolner e Gino Dapor.



Il sindaco Carlo Baldessarini si congratula con Aldo Dapor, capo degli scout di Villa Lagarina.

Scout ASCI sorti negli anni attorno a Rovereto dove, oltre a VILLA LAGARINA, sono riportate le testimonianze dei gruppi a Borgo Sacco, Santa Maria, MARCO, ISERA, e MORI.

L'avvio, i primi passi

Quando a Villalagarina si videro i primi scout, le persone di mezza età rimasero perplesse: con il ricordo del fascismo ancora fresco, non riuscivano a capire la differenza fra lo scautismo ed un gruppo con fini militari. Ma ben presto la squadriglia **Leoni**, che aveva intrapreso quest'avventura, nell'autunno del **1958** appoggiandosi agli scout di Rovereto, riuscì a meritare la fiducia del paese, anche per l'appoggio del parroco, don Carlo Berlanda e col sostegno di don Giovanni Volcan di Tesero, che invitò i ragazzi ad una prima esperienza estiva a contatto con la natura.

Nel giro di pochi anni, infatti, il gruppo si rafforzò e divenne più solido. Il tutto cominciò per diretta iniziativa di **Aldo Dapor** che, venuto a contatto con alcuni scout della città, fu attratto dall'idea di portare l'esperienza anche Villalagarina. Convinsse altri otto amici

a formare una squadriglia autonoma, seguita da **Giorgio Sighele** e **Gianni Bezzi**, allora capi-ragazzi scout di Rovereto. Dopo il primo anno di attività, si formarono due squadriglie, il gruppo divenne autonomo e, nel '65, venne aperto anche il Branco.

Le difficoltà economiche non erano poche: era necessario recuperare materiale da campo, procurarsi le uniformi e del denaro per le uscite ed i campi. Ogni settimana i ragazzi portavano una colletta (50/100 lire) mentre le mamme preparavano le torte per le lotterie domenicali.

Il **Comune**, l'**ECA** ed il **conte Pietro Marzani**, in occasione del Natale, erano soliti dare un contributo al gruppo.

Tutto ciò permise l'acquisto graduale di tende, batterie per cucinare ed altro materiale da campo. Le uniformi vennero cucite dalle mamme. Non c'era fretta di avere tutto e subito: prima le camicie, poi, quando fu possibile, i pantaloni.

L'attività, generalmente, si svolgeva di domenica. Dopo la Messa, venivano organizzate uscite nei dintorni, prove di abilità e attività manuali. Lo spirito dominante era quello del gioco e dell'avventura,

ma non mancava la disponibilità ad essere presenti nelle varie ricorrenze paesane per prestare servizio d'ordine e per dare un tocco di folklore alla festa.

Il primo campo a Bellaria

Il primo campo fu organizzato nel 1959 a Bellaria di Cei, assieme al gruppo di Rovereto. Altri campi furono organizzati a Molveno ('60), a S. Barbara di Zonzo-Chienis ('61), a Monclassico ('62), a Carisolo ('63), in Val Canali ('64), a Brusago ('65), ecc. Il campo era l'esperienza più significativa in cui venivano messe alla prova le capacità di arrangiarsi e di vivere in comunità, per almeno due settimane, fin che c'era viveri! I genitori davano un grosso appoggio: il giorno in cui potevano visitare il campo, facevano così a gara per rifornire la cambusa.

A Monclassico, **don Carlo Berlanda**, assistente del gruppo e parroco di Villa dal '54 al '65, volle dormire in tenda e sfondò la branda. Sempre durante quel campo, il reparto non riusciva a trovare un tronco degno di diventare alzabandiera e la forestale non permetteva di abbattere piante. Ma i ragazzi, coi capi, si industriarono e portarono al campo un lungo tronco (era un palo per la luce) trovato accatastato poco lontano, innalzandolo con le corde per un bell'alzabandiera: ma la Guardia forestale, cercando il palo mancante, chiese ai capi se lo avessero visto... e con sorpresa lo vide innalzato in mezzo al campo! Meravigliata, provò a smuoverlo, per controllare se era fissato bene e, dopo essersi complimentata per l'impresa, raccomandò agli scout di rimetterlo a posto alla fine campo!

Al campo in Val Canali, il reparto ricevette la visita di **Monsignor Gottardi** (Vescovo di Trento) e di **Monsignor Delgallo** (che allora faceva parte della segreteria di Papa Giovanni XXIII).



1965-66, *Gli scout di Villa Lagarina, Fabrizio Bolner, Michele Giordani Angelo (Angioleto) Pedrotti, Gianni Chiusole, Paolo Marzani.*

Anche il cappellano **don Vincenzo Bertolini** era solito fare visita al campo. Lo scautismo era infatti una valida occasione di formazione cristiana: gli stessi capi scout animavano la dottrina domenicale.

Attività scout in paese

Durante l'anno c'erano delle attività particolari. Nella giornata dei passaggi di classe, quando un lupetto diventava esploratore, oppure un esploratore diventava rover, tutto il gruppo faceva festa. Infatti il passaggio non era automatico, determinato solo dall'età, ma avveniva dopo che il ragazzo aveva conquistato diverse specialità ed aveva dimostrato di sapersi assumere con responsabilità gli impegni che gli venivano affidati. Nel mese di maggio, ogni scout era invitato a pensare a delle Buone Azioni particolari (le BA): a fine mese veniva premiata la migliore. Alla festa della mamma, per diversi anni, il gruppo organizzò uno spettacolo in teatro, con canti, poesie, animazioni di vario tipo. Durante le feste natalizie, gli esploratori si recavano all'istituto di Nomi per portare dei doni

ai bambini ospiti della struttura. Si facevano dare l'elenco di tutti i presenti e preparavano un dono per ogni bimbo.

Dopo uscite particolarmente impegnative, a causa del maltempo o della fatica richiesta, i capi Reparto organizzavano un breve incontro la stessa sera del rientro. Ciò permetteva loro di rendersi conto se tutti stavano bene o se

qualcuno rischiava di ammalarsi. La dimensione del paese permetteva ai capi di seguire da vicino i ragazzi. Infatti capitava spesso di incontrarli personalmente o di poter parlare con i loro genitori. I capi stessi, sebbene creassero incontri appositi per confrontarsi, avevano frequentemente l'occasione di scambiarsi un suggerimento per strada.

I primi anni '60 furono anche per Villa Lagarina gli anni del "dopo Concilio", con le grandi trasformazioni della liturgia, dell'altare rivolto ai fedeli, della Messa dal latino all'italiano... e anche gli scout fecero tesoro di queste mutazioni epocali, vivendo in prima persona i tempi nuovi.

Incontri regionali e ultimi ricordi

Il gruppo partecipava agli incontri regionali ed i capi seguivano le occasioni di formazione e collaboravano anche all'organizzazione dei "S. Giorgio", festa per il patrono degli scout (es. S. Giorgio di Castel Piera e di Noarna o nel Parco Guerrieri Gonzaga).

Nel '69, Villalagarina ospitò a maggio il S. Giorgio regionale. Gli esploratori di tutta la regione



1965-66, *gli scout brindano.*

invasero la zona per tutto il fine settimana, i lupetti soltanto la domenica.

Verso gli anni settanta, il gruppo andò lentamente sciogliendosi perché vennero a mancare gli animatori e si creò qualche contrasto nel rapporto, fino ad allora costruttivo, con la parrocchia.

Tuttavia in chi ha aderito alla proposta è rimasto il ricordo piacevole di un periodo appassionante, divertente, ma nello stesso tempo formativo.

I genitori stimavano ed appoggiavano l'iniziativa perché ne riconoscevano il valore educativo. Inoltre, per un piccolo paese, dove i ragazzi non erano soliti allontanarsi, lo scoutismo rappresentò anche l'occasione per fare i primi viaggi (uscite a Castel Beseno, al lago di Loppio, ai campi estivi...) e per imparare ad arrangiarsi.

Anche le ragazze provarono ad

organizzarsi per dar vita ad un gruppo **AGI**, ma ogni tentativo fallì e tuttora, in alcune di loro, rimane il rammarico di non aver potuto vivere un'esperienza ricordata da molti come una vera ricchezza per la formazione personale ed un servizio per la comunità. *(dal racconto pubblicato nel 1999 di Bruno Vaccari, Carlo Marzani e Aldo Dapor, rivisto da Sandro Aita)*

IN CHIUSURA DI RACCONTO, LA CITAZIONE DI B.P.

“Lo scoutismo non è una scienza da studiare solennemente, né una collezione di dottrine e di testi. E neppure è un codice militare per inculcare disciplina ai ragazzi a suon di addestramento formale eprimendone l'individualità e lo spirito d'iniziativa. No, è un gioco

all'aperto, dove uomini-ragazzi e ragazzi possono vivere insieme l'avventura come fratelli più anziani con fratelli più giovani, crescendo in salute e felicità, in abilità manuale e in disponibilità ad aiutare il prossimo.” (1931)

“Se noi gli avessimo dato il nome di *'Società per la propaganda delle qualità morali'*, ciò che era in realtà, i ragazzi non avrebbero proprio fatto a gara per entrarvi. Ma chiamarlo **Scoutismo** e proporgli la prospettiva di diventare qualcosa di simile a un **esploratore**, era un ben altro paio di maniche.” (1933)

(da 'Taccuino' e 'Alla scuola della vita' di Robert Baden-Powell of Gilwell, B.P. per tutti gli scout)

Insomma, anche a Villa Lagarina rimane la memoria, velata forse in alcuni di nostalgia, della presenza degli scout in paese, con tanti ricordi che a distanza di anni sono segno indelebile di una formazione al “servizio”, al rispetto della natura, alla gioia di divertirsi con poco e di sapersi arrangiare; e questo in una piccola comunità, la squadriglia e il reparto, che tanto hanno contribuito anche qui a far crescere “buoni cittadini”, come era negli intendimenti del fondatore, B.P., nel 1907!

Postilla: a Rovereto si è festeggiato quest'anno il centenario dalla fondazione del primo Reparto ASCI, nell'aprile 1923: si stanno raccogliendo così testimonianze e ricordi e chi volesse contattare il Gruppo Agesci basta visiti il sito www.agescirovereto.org o scriva a rovereto1@taa.agesci.it



1966, manovre congiunte anti-incendio dei pompieri e scout di Villa Lagarina, Sergio Petrolli dirige le operazioni

Una giornata tra storia e natura nella valle di Cei

Affollato raduno alla cappella de Probizer del 1891

di Carla Colombo

La storica chiesetta dell'Assunta a Cei, edificata in stile neogotico nel 1891 da Francesco de Probizer che fin da subito decise di aprirla al culto pubblico, è stata restaurata nel 2010 per volontà dei fratelli de Probizer Rosanna, Francesco e Paolo. Il restauro, a cura del maestro decoratore Dario Diamanti di Roma, si era reso necessario per il deterioramento dell'intonaco originale.

Per ricordare l'evento della ristrutturazione che ha dato nuova vita a "una bella chiesetta carica d'anni e di ricordi" (così inizia un componimento di Ennio Petrolli, 1930-2007, maestro, poeta e naturalista di Rovereto) e per dare un contributo alla riflessione sull'importanza naturalistica, sociale e turistica che il lago di Cei ha avuto nel passato e ha tuttora, l'Associazione Borgoantico, in collaborazione con la famiglia de Probizer, ha organizzato una giornata di festa il 30 luglio di quest'anno.

Innanzitutto la Messa, officiata da don Franco Torresani (il "prete volante", classe 1962, più volte campione del mondo di corsa in montagna), con la partecipazione

Associazione Borgoantico organizza

STORIA E NATURA NELLA VALLE DI CEI

a dieci anni dalla ristrutturazione della storica chiesetta della Famiglia de Probizer
domenica 30 luglio 2023

Programma:

ore 10.30 Santa Messa
ore 11.30 Aperitivo
ore 12.00 Pranzo con grigliata mista e contorni
Pantini con pasta di mortadella e wurstel
ore 14.30 Saluto dell'Assessore alla cultura e turismo del Comune di Villa Lagarina
Marta Manica, Saluto di Paolo de Probizer
ore 15.00 Inizio interventi storico/naturalistici:

- Giannina Federzini: Le antiche case di villeggiatura di Cei fra '500 e '900
- Giuseppe Micheloni dal Comune Comunale agli Usi Civici dal 1800 ad oggi
- Giorgio Giordani: La storia del Lago di Cei - un luogo unico di biodiversità

Mostra di pittura degli artisti di Castellano Lervizza Gasperini e Giandomenico Manica
Erbe officinali della nostra montagna a cura di Bruno Covati
sarà presente la comunità Nuovi Orizzonti di Bellaria

La zona di Cei e dintorni è stata fino ai primi anni del 1800 di proprietà dei Lodron e da questi considerato un luogo privilegiato per la loro attività di caccia e pesca: il Comune, che comprendeva gli attuali comuni di Isere, Nogaredo, Villa Lagarina, Pomarolo, Nomi, Alzano e Cimone, gestiva il patrimonio silvo-pastorale di tutta la zona montana. Nel 1938 gli Austriaci abolirono il Comune Comunale e tutti i beni vennero assegnati ai comuni e la loro gestione agli Usi Civici.

Si consiglia Foto del parroco presso il "Cappell de Probizer", a circa 100m dalla chiesetta.

di 200 persone! Come se si fosse tornati all'antica tradizione di vivere la spiritualità circondati da un ambiente unico, portata avanti da Francesco de Probizer dalla fine dell'800 quando i padri francescani del Convento di San Rocco salivano a piedi a Cei per l'ufficio domenicale. Del resto la cappella era stata benedetta nel 1893 con una cerimonia solenne guidata da ben cinque sacerdoti tra bandiere

e folla osannante che sparava pure mortaretti!

Prima di tornare alla festa, rimaniamo ancora un po' sulla chiesa, riprendendo alcuni passi tratti dal diario scritto da Francesco de Probizer, nella trascrizione e con il commento che ne ha fatto il dottor Italo Prosser, valente storico, nell'articolo "La valle di Cei e dintorni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento", pubblicato nel Quaderno numero 9 (2008). Francesco de Probizer, divenuto nel frattempo unico padrone del Maso, scrive: "tra il 1890 e il 1891 procedetti alle nuove costruzioni a completamento della casa ed alla fabbrica della Cappella, senza però che di tali novità si potesse usufruire che assai limitatamente" per quanto riguardava la villeggiatura. I lavori furono eseguiti su progetto del geometra Emanuele Kocler e su uno schizzo tracciato dal pittore Tolomeo Tolomei, padre di Ettore il famoso tipografo rovetano attivo, in Alto Adige, dopo la Grande Guerra. In particolare, per quanto riguarda la cappella, Francesco de Probizer annotò che il grazioso edificio sacro fu realizzato "dietro modello costruito in legno su mie indicazioni, modificanti il progettino originario esteso da Kocler".

A proposito dell'arredo della cappella, si rileva che il 26 agosto 1891 furono condotti in Cei: l'altare preparato dal maestro Zuani, i banchi e una cornice dentro la quale fu inserito "il dipinto raffigurante l'Assunta. Un dipinto che ha molta somiglianza con la pala dell'altar maggiore di Villa, tanto da poterne essere ritenuto un bozzetto". Francesco precisa che tale dipinto



Folla assiste alla messa celebrata da don Franco Torresani

era stato comperato presso un antiquario di Ferrara. (Quanto alla pala dell'altare maggiore di Villa, essa è del 1700 e il suo autore è Nicolò Dorigatti). Nel 1893 l'arredo fu completato "colla croce e candelieri fatti da Enrico Piccolroaz... e con le cornici della Via Crucis, fatte da Ossato." Il Cristo del Crocifisso, invece, fu fatto venire da sant'Uldarico della Val Gardena. La cappella, come la casa padronale, venne dipinta esternamente da "Antonio Decapitani e meglio dal di lui socio Abbondio Barozzi e i loro dipendenti."

Il lago di Cei si formò dopo un'enorme frana del 1280

Dopo il pranzo (bell'ambiente, prato curato, buona cucina, persone contente) organizzato dai volontari dell'Associazione, un interessantissimo momento culturale con interventi sulla storia e sulla natura della valle di Cei a cura di Gianluca Pederzini, Giuseppe Michelon e Giorgio Giordani. Prima di procedere a una sintesi, diamo alcuni dati generali sulla valle rimandando, per approfondimenti, ai numerosi contributi che i Quaderni hanno ospitato nel corso degli anni. Tali contributi si possono trovare in formato pdf sul sito dell'Associazione.

Il lago di Cei si è formato in seguito a un enorme cataclisma, una gigantesca frana che si è staccata



Molti presenti alle relazioni storico-naturalistiche della valle di Cei

dal ripido fianco montuoso che sovrasta verso Occidente la valle di Cei. Il fondo della Valle all'altezza dell'attuale lago venne occluso e così si formò l'invaso. La sua data di nascita è stata rivelata dalla scoperta, fatta nel 1972 da alcuni subacquei del Pionier Sub di Mario Cont, di un gruppo di tronchi verticali presenti ancora sul fondo che, essendo radicati al suolo, dimostrano la loro preesistenza alla formazione del lago. L'analisi al radiocarbonio effettuata su un campione ne ha datato la morte, avvenuta nel 1280 dopo Cristo, causata appunto dall'invaso delle acque.

Luoghi di notevole pregio ecologico

Come si sa, la zona fa parte della Rete riserva Bondone all'interno della quale si distinguono Riserve naturali provinciali e Riserve naturali locali, aree protette con l'obiettivo di tutelare specie di flora

e fauna e interi habitat naturali di particolare pregio ecologico naturalistico. Pra da l'albi - Cei è Riserva naturale provinciale e Zona speciale di conservazione, area prevista cioè dalle direttive comunitarie destinata alla conservazione della diversità biologica. Insomma, tanti nomi e tante sigle per tornare al concetto che l'importanza ecologica e naturalistica di questo biotopo è enorme. Infatti, la compenetrazione tra ambienti umidi e boschi circostanti fanno sì che nella zona siano presenti diverse situazioni ecologiche e dunque possibilità diverse offerte alla fauna e alla vegetazione. E non dimentichiamoci della presenza dell'uomo... e così riandiamo alle relazioni presentate durante la festa.

Un territorio ricco anche di storia

Dopo il saluto del dottor Paolo de Probizer, che ha fatto gli onori di casa e ha tracciato brevemente la storia della sua famiglia da Appiano a Borgo Sacco dove teneva un magazzino per la spedizione su zattere di merci e legnami, Gianluca Pederzini ha parlato de "Le antiche case di villeggiatura di Cei fra Ottocento e Novecento".

Pederzini è partito dall'etimologia del termine Cei, ancora incerta. Alcuni linguisti, ha esordito, sostengono che il toponimo Cei derivi dal tedesco See (lago), ma più probabilmente si tratta di un prediale, ovvero l'evoluzione del nome con cui erano noti i Masi di epoca romana. Molti termini che



Cittadini, amanti di Cei ascoltano con molto interesse i relatori

finiscono in “ano” o “iano” (vedi Torano, Daiano, Marcoiano, Pederzano...) sono appunto prediali. Nel corso del suo intervento, Pederzini ha ripercorso brevemente la storia degli insediamenti umani nella valle: tante informazioni frutto di anni di accurata ricerca da parte dello studioso condensati in poco tempo! Dunque qui la sintesi della sintesi.

Sono molto rari i documenti che parlano della valle di Cei e del lago prima della fine dell'Ottocento. Probabilmente Cei prima del XIII secolo era proprietà comune di tutti gli abitanti della destra Adige Lagarina. Nel 1266 è citato un “Prata Cesji” che fa da confine a una donazione del Comun Comunale alla famiglia Castelbarco. Il XIV e il XV secolo sono scarsi di informazioni sulla destra Adige: un'ipotesi abbastanza fondata è che la Peste nera, scoppiata verso la metà del 1300, abbia duramente colpito la popolazione. Nel Cinquecento la famiglia che governa la giurisdizione è quella dei Lodron. Nel Concilio di Trento (1545-1563) si impose alle parrocchie l'obbligo di avere, per la prima volta, un registro dei nati e uno dei matrimoni. Questo fa sì che col tempo si sia entrati in possesso di una miniera di informazioni.

A Castellano, verso la fine del Cinquecento, vennero registrati batte-

simi delle famiglie che abitavano in Cei, dimostrando che ci viveva stabilmente una famiglia Tonolli, poi una Pizzini e una Zanella di Cimone. Poi di nuovo, dopo due o tre generazioni, niente più tracce di registrazioni, probabilmente la peste aveva segnato anche questa valle e, inoltre, a inizio Seicento i paesi limitrofi, più ricchi di popolazione, servizi, amministrazione, forse erano diventati più attrattivi per la popolazione. Abbiamo notizie successive grazie agli scritti di don Domenico Zanolli, curato di Castellano e storico appassionato, che visse a Castellano dal 1835 al 1883. Così don Zanolli ricorda una Cappella situata a nord-ovest del Maso di Giovanni Manica-Nanizze, attestando così l'esistenza nel 1773 di alcuni Masi... Si tratta di una parte di storia della valle che meriterebbe, dice Pederzini, un approfondimento ulteriore anche perché esistono documenti del periodo ancora non analizzati.

Con un balzo arriviamo al 1859 con la mappa catastale austriaca che registra 16 case.

Verso la fine dell'Ottocento inizia poi il turismo, grazie anche alla costruzione della strada carrozzabile. Prima di chiudere questa pagina di storia, facciamo un cenno a quanto detto da Pederzini sul Capitèl de Doèra. Testimonianza della religiosità delle genti di



Mostra di pittura degli artisti locali Lorenza Gasperini e Giandomenico Manica

montagna e dell'importanza delle vie di transito che passavano per la valle, probabilmente anticamente si chiamava Daera, perché segnava il confine della campagna regolata di Castellano su cui era imposta una tassa (daera).

Per chi volesse approfondire la storia del turismo nella valle, frequentata da nobili benestanti non solo della Val Lagarina ma anche dell'Impero austro-ungarico e del Regno d'Italia, consigliamo anche l'articolo “ ‘N Zei ai freschi” di Graziola e Scrinzi, pubblicato nel numero 8 de “El paes de Castellam”, disponibile anche in formato digitale sul sito della pubblicazione.

Usi civici: difesa e gestione popolare di beni collettivi

Giuseppe Michelon ha svolto una approfondita relazione dal titolo “Dal Comun Comunale agli Usi civici – dal 1818 ad oggi”, trattando di A.S.U.C., vale a dire “Amministrazione separata di Uso civico”. Denominazione dall'aria un po' oscura per i non addetti ai lavori, di sicuro sono più chiari i suoi compiti: l'ente aveva e ha il compito di gestire il territorio dal taglio della legna alla prevenzione degli incendi, alla manutenzione di fossati, canali eccetera, proteggendo



I giovani della Comunità di Bellaria “Nuovi Orizzonti” improvvisano un intrattenimento musicale



Don Torresani impartisce la benedizione ai presenti e all'ambiente naturale, accanto Sandro Giordani e Paolo de Probizer



don Franco Torresani, finita la messa, invita Sandro Giordani presidente dell'associazione Borgoantico ad illustrare l'iniziativa, accanto Paolo de Probizer

do i paesi e i campi dalle calamità naturali. Bella e significativa, a proposito degli Usi civici, la citazione che Michelin ha ripreso da un documento e cioè “non abbiasi ad avere alcuno ridotto in miseria e povertà”: non c'è bisogno di spiegare l'importanza di gestire i beni di uso collettivo in modo che nessuno sia appunto ridotto in miseria...

La storia delle A.S.U.C. si intreccia con la fine del Comun Comunale, ente amministrativo che operò su tre ambiti: ambito geografico (l'intera destra Adige Lagarina), ambito storico (dal 1200 al 1818), ambito giuridico (amministrazione dei beni collettivi). Il primo documento che attesta la sua nascita è datato 1213, ma i fatti a cui si riferisce risalgono al 1170. Michelin ha poi illustrato numerose vicende storiche legate ai Signori e alle Comunità da cui si deduce che il Comun Comunale vide nella sua lunga storia fasi molto difficili legate a sollevazioni e a conflitti interni fino ad arrivare alla divisione, con l'emanazione del Decreto datato 10 agosto 1818, quando il territorio venne mappato e suddiviso in 39 parti, assegnate alle sedici “ville”.

Oggi le A.S.U.C. sono regolamentate dalle leggi del 1952, 1956 e 2005; quest'ultima prevede piena e assoluta autonomia amministrativa, contabile e finanziaria con

indubbi vantaggi, conclude Michelin, sociali ed economici per la popolazione del territorio.

Anguille: dal Lagabis di Cei al Mare dei Sargassi nell'Atlantico e ritorno

La parola è poi passata a Giorgio Giordani che ha ricordato alcuni dati geografici dei due laghi, quello maggiore (con la statua subacquea della Madonna) e quello minore, denominato Lagabis o lago Abisso che, a dispetto delle credenze popolari, raggiunge appena i 6 metri di profondità. Dal Lagabis esce l'emissario che, dopo l'attraversamento di una zona torbosa, mescola le sue acque a quelle del Rio di Cimone che, col nome di Arione, confluisce nell'Adige. La relazione ha messo in luce le specie arboree delle sponde (conifere, salici, canneti, giunchi...) e delle insenature (ninfee, nannuferi...); le specie animali (germani reali, gallinelle d'acqua, folaghe, rane, rospi, bisce, libellule...); soprattutto, essendo Giordani un pescatore appassionato, la popolazione ittica con i pesci autoctoni (propri di quel luogo) e alloctoni (propri di altri luoghi).

Davvero interessanti e coinvolgenti sono stati i racconti legati ai pesci: riferiamo qui la storia dell'anguilla, in grado di stare all'asciutto per 48 ore, poi dal Lagabis raggiunge

il Mar dei Sargassi, che è parte dell'Oceano Atlantico, deposita le uova, muore ed il piccolo in due anni ritorna nel luogo di partenza! Giordani nel suo intervento ha fatto presente il rischio per l'equilibrio del lago di introdurre specie alloctone come le tartarughe, immesse recentemente e abusivamente.

Per un approfondimento, si veda anche, sempre di Giorgio Giordani, “Una perla ai piedi dello Stivo. Cenni storici e geografici” nel numero 18 dei Quaderni.

Possiamo concludere il racconto di questa festa ricordando la presenza degli artisti locali Lorenza Gasperini e Giandomenico Manica, che hanno allestito una mostra dei loro quadri molto apprezzata, e di Bruno Coveli, che ha parlato delle erbe officinali a una platea interessata.

Dunque, bilancio positivo dell'evento in una località molto amata, la cui importanza è stata sottolineata anche nell'intervento dell'Assessore comunale alla cultura e al turismo Marta Manica. La giornata è stata resa possibile dalla disponibilità della famiglia de Probizer che ha aperto al pubblico non solo la chiesa ma anche gli spazi erbosi, dove sono stati allestiti i gazebo e le tavole per il pranzo, e una parte della villa per poter organizzare la cucina.

Vista la riuscita dell'iniziativa, si potrebbe pensare a un'ulteriore edizione della festa, certi che vivere una giornata nella natura, nella cultura e nelle “chiacchiere rilassate”, davanti a un buon piatto, sia una delle occasioni migliori per stare insieme divertendosi e pensando. Come si diceva all'inizio appunto, questo è stato un momento anche per continuare a riflettere. Sicuramente i cambiamenti climatici si alleano negativamente con la natura di lago-stagno del lago di Cei per cui l'attenzione alla sua preservazione da parte dell'uomo deve essere altissima.

Abbiamo provato a mettere un mattone all'impresa.

I Troilo da Reviano

Le vicende familiari nel contesto storico della Valle Lagarina e nell'ambito europeo dei secoli XIV-XVI

di Liliana De Venuto

La villa di Reviano, oggi frazione del Comune di Isera, apparteneva alla gastaldia di Prataglia, insieme con Brancolino, Marano, Folaso e Isera; nel XIII secolo fu assorbita nel Giudizio di Castelcorno, che fu dato in feudo ai signori di Castelbarco. La dinastia castrobarcense vi mantenne la signoria fino al 1499 quando, morto in battaglia Matteo figlio di Giovanni Castelbarco, Castelcorno e tutte le signorie castrobarcensi furono infeudati da parte del re Massimiliano a Paolo della nobile casata tirolese dei Lichtenstein con atto del 28 settembre 1499; il giorno dopo seguì l'infeudazione da parte del vescovo di Trento, Udalrico IV Lichtenstein, parente collaterale di Paolo, il quale rivendicava al vescovato la sovranità feudale di Castelcorno.

Comunque sia, qualunque fosse il signore che presiedeva al castello, gli abitanti delle ville sottoposte – servi o liberi che fossero – erano obbligati a prestare servitù personali per la manutenzione del maniero. Su questa giurisdizione non si hanno informazioni sufficienti a comprenderne la struttura, e cioè quali fossero le forme di prelievo da parte del Signore; le relazioni fra la società rurale e lo stesso, salvo il breve cenno su riportato; lo status giuridico dei villici e di dipendenza giurisdizionale dal dinasta. Pertanto non è dato individuare le dinamiche sociali – se ce ne fossero state – fra le varie componenti del distretto signorile. Si può tuttavia affermare, per contrasto, che, quando alcuni componenti della famiglia dei Troilo lasciarono il villaggio per trasferirsi nel borgo di Rovereto, altre comunità di valle godevano del privilegio – della “libertà” appunto – di sottrarsi alle servitù feudali: è quanto si legge nei *pacta* che le stesse stipulavano con la Repubblica di Venezia quando questa si espanse nel corso del 1400 nell'area lagarina.

Rovereto diventa polo di attrazione per tante famiglie delle ville montane

È questo probabilmente il fattore che attirò il piccolo nucleo familiare dei Troilo nel Comune di Rovereto che stava sorgendo sulle rive del Leno, divenuto polo di attrazione per quanti volevano tentare fortuna in condizioni di piena disponibilità delle proprie forze e sottrarsi a condizioni di vita stentate e precarie. Per le stesse ragioni affluirono dalle ville montane nel borgo numerosi immigrati quali gli Obizzi, i Tartarotti, i Parisi, i Caracristi, i Pizzini, i Frisinghelli, i Monte etc.,

spinti dalle stesse difficoltà di sopravvivenza sulla base delle proprietà familiari in genere consistenti in piccoli appezzamenti di terra poco redditizi.

Una storiografia consistente ha mostrato quanto poco l'agricoltura praticata in queste proprietà offrì ai proprietari, se non alimenti di mera sussistenza, limitata com'era alla prevalente produzione di cereali – le cosiddette *biave*: frumento, miglio, sorgo e segale –, di alcune specie di alberi da frutto e di prodotti dell'orto, quanto bastava per nuclei familiari non molto estesi. La conformità del suolo, prevalentemente montuoso, la composizione del terreno e le tecniche agricole, rimaste ferme a sistemi molto antichi, rendevano queste terre poco produttive e scarsamente remunerative.

L'inserimento dei Troilo in Rovereto si verificò nella prima metà del Quattrocento, e pare con buoni esiti tant'è che un certo Johannes de Riviano di quel ceppo è tassato come proprietario di una casa, sita nella piazza della città, già nell'estimo del 1449. In quello successivo del 1460 egli risulta proprietario di due case e di una pezza di terra *aratoria et vineata* in contrada *al frassen*, mentre nella stima del 1475 gli si addebitava, oltre ai beni suddetti, una stalla con tetto di coppi. Nell'ultimo estimo, quello del 1502, egli non compare fra i censiti. Giovanni da Reviano ebbe un figlio, Giovanni Battista residente a Bolzano e capostipite del ramo bolzanino; in un documento del 1547 egli risulta cugino di Giovanni Nicolò figlio di Giovanni Francesco Troilo da Reviano, residente a Rovereto e fondatore del ramo roveretano della casata. Di lui non si hanno notizie prima del suo citato atto notarile del 1547 redatto in casa di Pietro Bertocco cittadino e mercante, di cui è attore in qualità di *senior* della famiglia. A questa data dunque Giovanni Nicolò è già inserito in Rovereto insieme con sorelle e fratelli e, avendo sposato Margherita Bertocco, fa parte dell'azienda del suocero per la produzione della seta.

Dopo la scomparsa di Pietro Bertocco – l'ultima sua presenza documentata risale al 1551 – il genero Giovanni Nicolò subentra alla guida dell'impresa che gestisce insieme con i fratelli Giacomo Antonio e Giovanni Federico. Applicando un modello aziendale tipico di Antico regime, egli – diversificando la produzione delle merci – si immette anche nei comparti finanziario e del commercio, per cogliere al meglio le opportunità di profitto offerte da una situazione economica europea in espansione. Esercita quindi il commercio del legname e dei cereali e, rimanendo sempre in comunione di beni



Rovereto, via dei Portici

con il cugino bolzanino, stipula, come finanziatore, società commerciali con imprese venete, già immesse nei circuiti commerciali internazionali per l'esportazione di prodotti di seta. È socio quindi della ditta "Marco Antonio e Vincenzo Cogollo" di Vicenza e dell'impresa "Carminati dalla Luna" di Verona, grazie alle quali partecipava alle fiere di Anversa e di Lione.

Molto redditizio è lo sfruttamento del legname della Vallarsa

Quanto alle attività praticate in Rovereto, pare che egli abbia tralasciato la gestione del filatoio azionato a mano con annessa tintoria, situato in via dei Portici presso l'ospedale di Santa Maria ed Elisabetta, per seguire affari di maggiore profitto.

Fra questi la produzione del legname e il suo commercio assicuravano fra fine Cinquecento e prima metà del Seicento cospicue entrate; i Troilo pertanto, per approvvigionarsi della materia prima, diressero i loro più massicci investimenti in Vallarsa, dove i boschi sulle pendici dei monti e la corrente del torrente Leno assicuravano tagli di tronchi e trasporto. Anche in questi affari essi si mossero con ottica multifunzionale acquistando "borre" e "borrette", e nel contempo investendo i profitti in acquisti immobiliari di fondi e stabili tanto in monte che in piano: comprarono quindi in Terragnolo

un fondo con maso in località "al Masetto"; nel fondovalle un complesso formato da segheria e mulino nella località "Sega" sulle rive del torrente ai piedi del castello. La penetrazione in Vallarsa costituì una direttrice costante della ditta, perseguita con rapida crescita fino alla scomparsa del *senior*, Giovanni Nicolò.

Vivace e prestigiosa attività commerciale a livello europeo dei Troilo che ottengono il diploma di nobiltà

L'incremento di liquidità permise all'impresa di consolidare la sua presenza nei circuiti commerciali europei, nei quali s'introdusse in modo diretto e di persona. I fratelli di Giovanni Nicolò, Giacomo Antonio e Giovanni Federico si caricarono di questi compiti, immettendosi sulle rotte dei mercanti e frequentando le fiere maggiori del cosiddetto "quadrato del commercio", comprendente Francoforte, Lipsia, Norimberga, Breslavia, Cracovia. Qui svolgevano varie attività: smerciavano mercanzia da loro prodotta o per conto di terzi; esplicavano attività finanziarie di cambio, riscossioni, pagamenti e prestiti; eseguivano trasporti di merci e corrispondenza per conto di altre persone. Questi importanti servizi aprirono loro le porte delle corti: Giovanni Battista della linea di Bolzano divenne agente del langravio di Assia-Darmstadt, Giorgio I; Giovanni Federico entrò in rapporto con gli Asburgo quale finanziatore di Ferdinando re dei Romani e di suo figlio, Ferdinando conte del Tirolo, bisognosi di denaro per fronteggiare gli assalti continui all'impero del sultano Solimano il Magnifico per la conquista dell'Ungheria.

In compenso di queste prestazioni Giovanni Federico, i suoi fratelli e il cugino ottennero dal re Ferdinando il diploma di nobiltà con titolo di "cavaliere" e stemma. Lo scudo nobiliare portava al centro una fascia d'oro caricata di tre branche d'orso di color nero, e sul cimiero un leone anch'esso nero, coronato d'oro, sostenente una T maiuscola d'oro; altra variante dello schema mostrava sulla fascia d'oro tre zanne di leone.



Stemma dei Troilo contenuto nel diploma del 25 maggio 1557, dettaglio (Wappenbuch der Reichskanzlei, Vienna, Haus- Hof- und Staatsarchiv Österreich)



Case in via Rialto di Rovereto

Grazie a questo dinamismo, la ditta si affermò come una delle più rilevanti nell'area praghese, tanto da potersi affermare che «Per tutta la seconda metà del secolo [XVI] una delle firme più importanti sulla piazza [di Praga] sembra essere quella dei Troilo». L'ottenimento del diploma nobiliare fu il punto di arrivo del processo di emancipazione e di ascesa sociale dei contadini di Reviano ormai inseritisi nell'esiguo gruppo delle famiglie patrizie di Rovereto che formavano l'*élite* cittadina. Dell'ambito *status* sociale essi avevano tutti i requisiti: solidità economica garantita dalle attività commerciali e da un consistente possesso di beni fondiari, sia agricoli sia edilizi; accesso alle magistrature civiche; dimore di prestigio. Giovanni Nicolò aveva acquistato la casa di Matteo del Bene, subito fuori della Porta urbana settentrionale, in contrada Rialto dove si stabilivano cittadini bene avviati nella mercatura, anch'essi parte del gruppo dei benestanti che godevano di tutti i privilegi offerti dalle leggi.

Fiorente “signoria” all'Ischia presso l'Adige

Inoltre nella campagna sulle rive dell'Adige egli possedeva una proprietà che si configurava come “signoria” (*seigneurie*), tale da poter supportare – per i suoi caratteri distinti – un predicato di nobiltà. Essa sorgeva su un lembo di terra tra l'Adige ad est e il dosso basaltico di Castel Pradaglia a nord, detto *ischia* cioè *insula* in quanto terra emersa nel letto del fiume: sottratta all'invasione delle acque l'“isola” era stata convertita in suolo produttivo, adatta sia al pascolo sia a colture pregiate. I Troilo la trasformarono in una tenuta dove si coltivavano cereali, uva, alberi da frutta e ortaggi, e si produceva fieno per sostenere un consistente allevamento di bovini; all'interno vi costruirono una casa dominicale cinta da mura con quattro torrette angolari, fornita di ogni comodità e quindi abitabile in tutte le stagioni. Nell'ambito della proprietà si praticava anche la pesca, nel vicino fiume o in una o più “peschiere” create dai ristagni di acqua fra i campi. Il pescato era così abbondante, che il conte Costantino Lichtenstein, signore di Castelvorno, giurisdizione entro cui si trovava la terra di Ischia, pretendeva di esercitare il prelievo su di esso e d'imporre altre servitù feudali. Il nobile Giovanni Federico però respinse l'ingiunzione appellandosi, nell'autunno del 1584, al Conte del Tirolo di cui si dichiarava suddito, e probabilmente la ebbe vinta. I fratelli Troilo da Reviano comunque, prendendo “il nome della loro terra”, divennero “signori di Ischia”: a questo primo titolo i discendenti ne avrebbero aggiunti altri nel tempo in concomitanza con l'aumento delle proprietà e dei meriti.



Maso Ischia

I figli di Giovanni Nicolò sulle rotte continentali dei mercanti

Le attività mercantili della ditta furono continuate dai Troilo di seconda generazione, i figli di Nicolò, Gaspare e Giovanni Francesco, essendo gli altri due fratelli senza discendenti. I due giovani s'immisero per

tempo nelle rotte dei mercanti, in direzione delle fiere più promettenti: il primo si diresse in Spagna, dove a Siviglia operava dal 1503 la “Casa de Contractación”; l’altro prese la via verso i mercati dell’Europa centrale, stabilendosi in modo definitivo in Breslavia, capitale della Slesia, dove fondò il terzo ramo della casata Troilo, quello slesiano, giunto fino ai nostri giorni.

Gaspere fu invece meno fortunato, giacché fu trucidato in Spagna, probabilmente proprio a Siviglia, da un suo concittadino, Piero Filippi e dal suo socio, il vicentino Valerio Moschino, entrambi al servizio di Dario Busio Castelletti, signore di Nomi. Questi si dedicava ad affari diversi, quali lo sfruttamento di miniere di vetriolo sul monte Fronte presso Levico, ottenute in feudo dal principe di Trento, e il prestito in denaro. Nonostante avesse subito una condanna da parte della Serenissima per aver ucciso un suo suddito, originario di Vicenza, egli riuscì ad ottenere i favori degli Asburgo, che gli affidavano delegazioni per proprio conto, fra le quali ambascerie per il re di Spagna.

Per questo delitto si celebrò un processo a Rovereto, che si concluse pubblicamente con la condanna del Filippi all’esilio dalla patria per tre anni e con la richiesta di pace da parte dei parenti dell’uccisore al padre della vittima. Perorava la supplica dei Filippi il sig. Dario Castelletti. Giovanni Nicolò Troilo il 2 marzo 1576 concesse «vera, leale, perpetua pace ai familiari dell’omicida», rifiutando anche qualsiasi risarcimento monetario per «danni et interessi patiti».

La cattedrale di Siviglia sul capitello di san Colombano in memoria di Gaspere?

L’uccisione di Gaspere segnava una ferita profonda nella famiglia dei Troilo: Giovanni Nicolò dovette non solo crescere ed educare il figlio dell’ucciso, Gaspere junior, nato postumo, ma si sentì in obbligo di adempiere un voto fatto dall’ucciso prima di morire: quando fu trovato in Spagna egli aveva espresso il desiderio che venisse eretto un capitello con l’immagine di Cristo crocifisso in capo al ponte di san Colombano verso Rovereto in onore del santo eremita. Fu questo il mandato che lasciò ai suoi eredi dettando il 29 giugno 1595 le sue ultime memorie.

Era credenza che il 25 marzo, giorno di capodanno nel calendario celtico-colombaniano, san Colombano assicurasse a chi lo pregava la totale remissione dei peccati, intercedendo presso l’Onnipotente; perciò a lui Gaspere si rivolse nel momento che la morte inaspettata e imminente non gli consentiva di ottenere piena assoluzione da un confessore. Ventitré anni dopo il voto fu compiuto per opera del nipote slesiano, Francesco Gotifredo mercante anch’egli e consigliere imperiale, giunto nel 1618 a ricevere l’eredità lasciata dal giovane Gaspere, scomparso immaturamente nel 1612.

Il capitello fu eretto e collocato in capo al ponte san Colombano, secondo il volere del committente: nell’in-

terno della nicchia fu raffigurato Cristo crocifisso con Maria dolente e Giovanni Battista ai piedi della croce; ai loro fianchi vennero dipinte le figure di san Francesco, a destra, e del santo eremita nel lato opposto. Al di sotto venne murata una lapide con lunga iscrizione che racconta le motivazioni dell’offerta votiva, tracciando le vicende della famiglia Troilo da Reviano a partire dalla figura del capostipite, Giovanni Nicolò, al discendente Francesco Gotifredo.

Un particolare accentua il carattere narrativo della struttura del capitello: accanto alla testa della Vergine compare una mano che regge un tempio di complessa architettura, raffigurato con precisione e minuzia dei dettagli, tali da far pensare a una costruzione reale. Guardando infatti per un confronto i monumenti più celebri dell’Europa del sec. XVI, si nota una certa somiglianza fra le fattezze dell’edificio dipinto e quelle della cattedrale di Siviglia dedicata a Santa Maria della Sede: stessa mescolanza di stili diversi, stessa sovrabbondanza di arcate, guglie e cupole e, non ultimo, l’alto campanile



Capitello della famiglia Troilo del 1618 al ponte san Colombano presso Rovereto



Particolare del capitello della famiglia Troilo del 1618 al ponte di san Colombano

somigliante alla “Giralda”, l'imponente torre campanaria della chiesa sivigliana, già minareto della preesistente moschea. Se così fosse, il dato pittorico indicherebbe il luogo dove Gaspere trovò la morte, la città di Siviglia. Transitando per la via di Vallarsa i viandanti che si fermano ad osservare il dipinto del capitello e a leggere la lapide incisa possono conoscere una storia, quella di una famiglia di mercanti originari della Valle Lagarina e delle loro avventurose vicende.

¹ La signoria dei Castelbarco, definita “signoria zonale” per distinguerla da quella “di castello”, imperniata su un solo maniero, si estendeva su una vasta area, comprendente – nella sua massima estensione fra Duecento e Trecento – una ventina di luoghi fortificati; essa era preposta al controllo di una importante “area di strada”, comprendente la *Via imperii* e il fiume Adige, di cui la Chiesa di Ceraino costituiva uno snodo strategico. Cfr. GIUSEPPE ALBERTONI e GIAN MARIA VARANINI, *Il territorio trentino nella storia europea*, II, *L'età medievale*, Trento, Fondazione Bruno Kessler, 2011, pp. 139-142.

² Fu questa la vicenda che pose fine alla signoria dei Castelbarco nella Valle Lagarina, indebolita dopo che Guglielmo “il Grande” aveva suddiviso i diversi distretti castellani dei suoi possedimenti – compresi fra la Chiesa di Verona, Nago e Beseno – ai suoi eredi. Cfr. WALTER LANDI, *I Castelbarco nel Trecento e nel Quattrocento: apogeo e disfaccimento di una signoria di valle*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 6 *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti, Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 171-194.

³ CARL AUSSERER, *I signori del castello e della giurisdizione di Castelcorno in Vallagarina*, «San Marco», a. III, 1911, pp. 56-63.

⁴ Nel 1183 l'episcopato trentino, che possedeva per compera il castello con tutti i possedimenti relativi, vi pose un gastaldo di sua nomina; nella prima metà del '200 il vescovo Alberto I diede la gastaldia in pegno a Giacomo di Lizzana, successivamente la infuodò a Sodegerio da Tito, ex podestà imperiale di Trento. Il figlio di costui vendette Pradaglia e Castelcorno, esistente come maniero di guardia fin dal 1178, ai conti Mainardo II e Alberto di Gorizia che lo diedero in feudo ai Castelbarco, secondo il riconoscimento che ne fece Bonifacio di Castelbarco nel 1272. Il feudo di Castelcorno, dopo un susseguirsi di signori diversi, pervenne a Federico di Castelbarco (1279); nel 1339 la gastaldia, comprendente i distretti castellani di Pradaglia, Castelcorno e Nomesino risultava di spettanza vescovile; successivamente essa fu smembrata fra i figli di Guglielmo di Castelbarco che si opposero l'un all'altro per il possesso dei vari feudi appartenenti al casato finché, estintasi la linea di Giovanni, il feudo passò

a Paolo di Liechtenstein. Cfr. HANS VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizi librari e archivistici, 1999, pp. 146-153.

⁵ Sul concetto di “libertà” in età medievale cfr. le importanti considerazioni svolte da BRUNO ANDREOLLI in *Forme di libertà nella Val Lagarina dalla dominazione longobarda alla signoria territoriale*, in *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, a cura di Vito Rovigo. Convegno, Rovereto, 21-22 febbraio 2013, Rovereto, Edizioni Osiride, 2016, pp. 175-200.

⁶ HANS VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, p. 147. Per informazioni del genere in altre giurisdizioni del Principato vescovile cfr. ITALO FRANCESCHINI, *Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*, in M. Bettotti, G. M. Varanini (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 6 *Le signorie trentine*, pp. 197-219.

⁷ Per i Castelbarco-Beseno si posseggono invece dati certi sui prelievi esercitati dai signori nei propri domini; essi consistevano nella *colta*, caricata in solido sulle comunità e sui nessi collettivi sparsi sulla montagna; in prestazioni materiali e servizi di guardia nella sede della signoria; nelle decime sui grani, e altri prodotti (animali da allevamento, legna e legname); negli affitti di terreni, e masi; nelle locazioni di *casare* di monte e degli alpeggi. Dati ricavati da MARCO STENICO, *Signorie rurali e risorse economiche: forme di prelievo e di gestione*, *ibidem*, pp. 230-232.

⁹ Cfr. FIORELLA CICHI e LILIANA DE VENUTO, *La Regione dell'Adige*, vol. secondo, *La prima età moderna. Quattrocento e Cinquecento*, Ed. Osiride, Rovereto, 2004, pp. 14-15.

¹⁰ I patti di locazione, stipulati dagli stessi Troilo, forniscono molti elementi sulle forme di conduzione e sui prodotti dei campi; cfr. L. DE VENUTO, *Una famiglia roveretana di mercanti: i Troilo da Reviano* (secc. XV-XVII), Trento, Bibliotheca Civis, XXI, 2022, pp. 48, 50-51, 52-53.

¹¹ Cfr. GAURO COPPOLA, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani*, a cura di Cesare Mozzaelli e Giuseppe Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 707-727; GAURO COPPOLA, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in Marco Bellabarba e Giuseppe Olmi (a cura di), *Storia del Trentino*, IV, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 233-258.

¹² GIAN MARIO BALDI (a cura di), *Gli estimi della città di Rovereto: 1449-1460-1475-1490-1502*, Rovereto (TN), Accademia roveretana degli Agiati, 1988, pp. 27, 109, 212.

¹³ AST: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Giovanni Giacomo Cobelli, b. VII, 3 ottobre 1547.

¹⁴ RITA MAZZEI, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale (1550-1650)*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999, p. 249.

¹⁵ Per questi concetti cfr. GEORGE HUPPERT, *Il borghese-gentiluomo. Saggio sulla definizione di élite nella Francia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 87-111.

¹⁶ Per i cosiddetti “terreni marginali lungo l'Adige” cfr. ITALO FRANCESCHINI, *Le paludi dell'Adige. Diritti di sfruttamento e tentativi di bonifica tra XIII e XV secolo*, in *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso* (a cura di Vito Rovigo), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2016, pp. 251-272.

¹⁷ Sulla proprietà di Ischia cfr. della scrivente *Il “maso” di Ischia nel Regolaro d'Isera*, «Quaderni del Borgoantico», 20, 2019, pp. 73-84.

¹⁸ Archivio di Stato di Trento (ASTn), *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Gian Domenico Septi (Setti), b. unica, 2 marzo 1576.

¹⁹ Testamento di Giovanni Nicolò, ASTn: *Atti notarili*. Giudizio di Rovereto, notaio Andrea Cobelli, b. VI, 29 giugno 1595

Cronache popolari

Un “ramo” Bolner, carabinieri per vocazione

di Sandro Giordani

Forse si può parlare di caso unico a Villa Lagarina: il nonno Fortunato in divisa austriaca, il figlio Ettore e il nipote Fabrizio in divisa della “Benemerita” italiana.

Fortunato Bolner, 1874 – 1934

Ettore Bolner, 1906 – 1991

Fabrizio Bolner, 1951 – 1982

Fortunato, classe 1874. Presso l'archivio storico del Museo della Guerra di Rovereto si trova la documentazione che attesta la sua partecipazione alla Grande Guerra, avendo Fortunato combattuto sul Col di Lana e sull'altipiano di Folgaria.

Molto toccante è un'altra attestazione, quella di suo fratello Rodolfo (1887-1985, maestro elementare; godette di vasta notorietà in Val Lagarina). Ultimo di 13 fratelli, Rodolfo è autore di un pregevole

diario di guerra. Alla data 14 febbraio 1916, in cammino dalla Val Badia verso il Col di Lana, riporta il seguente passo: “... siamo di nuovo in marcia e a un certo punto incrociamo un gruppo di soldati che scende dalla parte opposta; noto uno che mi sembra di conoscere: è proprio mio fratello Fortunato che rivedo dopo 18 mesi. Incontro brevissimo ed emozionante: era sul Col di Lana ed ora sta scendendo verso ignota destinazione!”

Ettore, classe 1906. Inizia la carriera di leva nella Legione Allievi Carabinieri di Torino nel gennaio 1926 in qualità di “carabiniere a piedi”. A Pavia frequenta un corso di specializzazione di radiotelegrafista, presta servizio nella Legione dei Carabinieri di Trento, Bolzano



Ettore Bolner

e Verona. In Alto Adige partecipa a gare di corsa in montagna conseguendo buoni risultati. L'8 settembre 1943 il ministro Badoglio



Fortunato Bolner in divisa austroungarica



1931, Ettore Bolner a Tredena

annuncia l'armistizio fra Italia e Alleati. Il 9 Ettore viene fatto prigioniero a Bolzano come molti altri militari italiani... Gli viene imposto di scegliere se aderire alla Repubblica di Salò e combattere a fianco dei nazisti o essere internato nei lager in Germania. Ettore non ha dubbi e, pur consapevole di ciò a cui andava incontro, la sua fu una risposta chiara e coraggiosa esprimendosi con un NO secco alla Repubblica di Salò e divenendo così un IMI, cioè Internato Militare Italiano (italienischer Militärinterrierter).

Fatto salire su un carro bestiame, con tanti altri che avevano optato per quella sua stessa scelta, viene deportato, in condizioni inimmaginabili, in un campo di lavoro in una località presso Vienna/Neusiedl Mönchhof. (Va ricordato che Hitler nel 1938 annette l'Austria alla Germania con l'Anschluss – annessione, e così l'Austria era diventata territorio governato a tutti gli effetti dalla Germania stessa). In procinto di salire sul carro bestiame, Ettore riesce a chiedere ad un ferroviere di Volano, che lavora a Bolzano, di avvisare la mamma a Villa Lagarina.

Liberato l'8 maggio 1945, viene trattenuto dalle forze armate alleate fino all'agosto 1945. Arrivato a casa, in via Damiano Chiesa 2 a Villa Lagarina, avendo trovato la porta aperta, entra direttamente in cucina... alla sua vista mamma Maria si mette ad urlare terrorizzata, lo caccia fuori dalla porta scambiandolo per un malintenzionato. Non lo aveva riconosciuto, tanto era cambiato e malridotto, pesava meno di 40 Kg.

Di quel periodo Ettore raccontava della cattiveria dei tedeschi, ancora più grande verso gli ebrei e il popolo Rom, del freddo patito (conseguenza ne fu la bronchite cronica che lo accompagnò per tutta la vita), della fame che lo portava a raccattare le bucce di patata dai bidoni, delle lumache e delle rane con cui cercava di nutrirsi. Raccontava anche dei suoi sventurati com-

miltoni che, dopo avere mangiato qualche lumaca, stavano male perché lo stomaco non era più abituato a ricevere quel tipo di cibo, e di altri ancora, gente di città, che pur di non mangiare le lumache, si sarebbero lasciati morire di fame. Se accadeva che i suoi figli, Daniela e Fabrizio, lasciassero avanzi nel piatto, papà Ettore diceva: "voi no savé cossa vol dir averghe fam, se 'l gavessem avù noi...".



1955, Ettore Croce al merito - di guerra per internamento

Ettore, di nuovo nel servizio di Carabiniere, si era sposato con Amabile nel 1946 nella chiesa di Santa Maria in Organo a Verona. Amabile era originaria della provincia di Belluno e si era trasferita insieme ad una zia per lavorare come stagionale nelle campagne altoatesine. È proprio un caso, come succede quasi sempre per gli innamorati, che i due si conoscano per avere Ettore indicato ad Amabile una fontana a cui dissetarsi. Dopo il matrimonio si trasferiscono a Villa Lagarina dove crescono i figli Daniela e Fabrizio, prendendosi poi cura dei nipotini. Ettore lascia l'Arma nel 1951. Nel periodo trascorso in famiglia, godendosi la meritata pensione,

non ha mai smesso di usare la "sua" forchetta, quella che si era portata dal campo di concentramento.

Condivide la vita associativa dei Carabinieri in congedo e partecipa alla commemorazione annuale della "Virgo Fidelis", patrona dell'Arma "Nei Secoli Fedele", come da motto araldico dei Carabinieri, che si celebra il 21 novembre di ogni anno.



Ettore e Amabile, sposi

Va ricordato che proprio a causa della sua scelta di non aderire alla Repubblica di Salò e quindi condannato ad essere un Internato Militare Italiano, nel giorno della memoria il 27 gennaio 2021 è stata conferita ad Ettore la medaglia d'Onore alla memoria. Il prestigioso riconoscimento è stato consegnato alla figlia Daniela.

Fabrizio, classe 1951. Come il papà, entra nell'Arma con il servizio di leva e frequenta la scuola Allievi Carabinieri di Torino. Finito il corso, viene inviato al Battaglione Mobile di Laives. Si iscrive alla Scuola Sottufficiali Carabinieri di Firenze, frequenta la Scuola nella 5ª compagnia di Roma



Fabrizio presso la chiesetta de Probizer a Cei

*anima la nostra azione / Tu sosten-
ta il nostro sacrificio...*
(Il testo integrale è facilmente
ritracciabile in internet).



Fabrizio riceve encomio solenne

Nota aggiuntiva

Dei componenti delle famiglie Bolner di Villa Lagarina si è parlato ripetutamente, poco o tanto, sui

Quaderni, come attestano gli indici dei nomi di persona pubblicati sul n° 11 (p. 29) e sul n° 21 (p. 44) dei Quaderni stessi.

Ora ci limitiamo a segnalare due contributi, uno sul n° 8 e l'altro sul n° 18.

“Omaggio a Teresa Dorigotti Bolner madre di 13 figli...” è il titolo a pag. 9 del Q 8, del 2007. Qui ci interessa solo dire che Teresa sposa Clemente Bolner, residente a Villa a poca distanza da casa Dorigotti in contrada Morèa, ma nato a Zivignago, piccolo paese nei pressi di Pergine Valsugana. Dalla loro unione nascono, come detto, 13 figli. Quindi Clemente è il capostipite dei Bolner di Villa Lagarina. A pag. 10 dello stesso Quaderno è riprodotta una bellissima foto del 1905 della ormai “grande” famiglia Bolner sulla quale compaiono 27 persone di tutte le età, compresi molti bambini e infanti.

L'altro spezzone che indichiamo è tratto dall'articolo di Gianni Bezzi *...Cent'anni fa a Villa Lagarina... 1916-1917 continua la guerra in casa* pubblicato sul Q 18 del 2017, nel quale da pag. 87 a pag. 90 si riportano brani del citato diario di guerra di Rodolfo Bolner.



Ettore e Fabrizio sul galletto

A Mario Zandonai è dedicata una via della città cilena La Serena

L'uomo della “*pulverizadora*” emigrò nel 1952
a 48 anni di età con la moglie, i 14 figli e... una inseparabile forgia

di Ermete Zandonai e Giuseppe Michelon

Nel 2010, 40° anniversario della sua morte (Pedersano 1904 – La Serena, Cile, 1970), la città de La Serena intitolò a Mario Zandonai Benvenuti (Benvenuti per i Cileni) una via in un nuovo rione residenziale, annoverandolo tra i suoi uomini illustri.

In Vallagarina i primi 48 anni di una vita intensa, con una grande famiglia da sostenere

(Questa prima parte dell'articolo è scritta direttamente da Ermete Zandonai, figlio di Mario e Ada Roberti, da anni residente a Villa Lagarina).

Traccio volentieri il profilo storico dei primi 48 anni di vita di mio padre per far apprezzare le capacità



Ermete Zandonai

e le virtù che lo hanno contraddistinto.

Nato a Pedersano nel 1904 in un umile famiglia di contadini, con poca terra da coltivare, era destinato a seguire il padre perché tutti i suoi progenitori erano stati contadini e sarebbe stato un tradimento non rispettare la tradizione.

Da bambino, raccontava, durante la guerra 1914-18 ritornando da scuola si soffermava con curiosità in un'officina militare dove artigiani militari austriaci riparavano e preparavano attrezzature belliche. In breve divenne il “Kind” (bambino-figliolo) dei militari che gli permettevano di azionare la forgia a pedale per arroventare il ferro in lavorazione, imparò un po' di tedesco e a guerra finita – 1918 – dopo essersi abbracciati, i bravi austriaci gli regalarono la forgia. **Quella forgia che lo accompagnerà per tutta la vita...** divenne preziosa ed indispensabile nei primi due anni in Cile dove avevamo improvvisato l'officina nella “parcella” senza elettricità e tutto si doveva eseguire a caldo.

A quindici anni nonostante la contrarietà della famiglia inizia il triennio di apprendistato presso un valente fabbro di Villa Lagarina (Giuseppe Pizzini detto “Bepi Michelot”) frequentando pure le scuole di Rovereto.

Si affezionò molto al suo maestro e a tutta la sua famiglia dove rimase fino all'età di venticinque anni (1929), quando si sposò con Ada Roberti e aprì una piccola officina a Pedersano che ebbe poca storia perché i guadagni erano pochi-



Giuseppe Pizzini, Bepi Michelot con le figlie

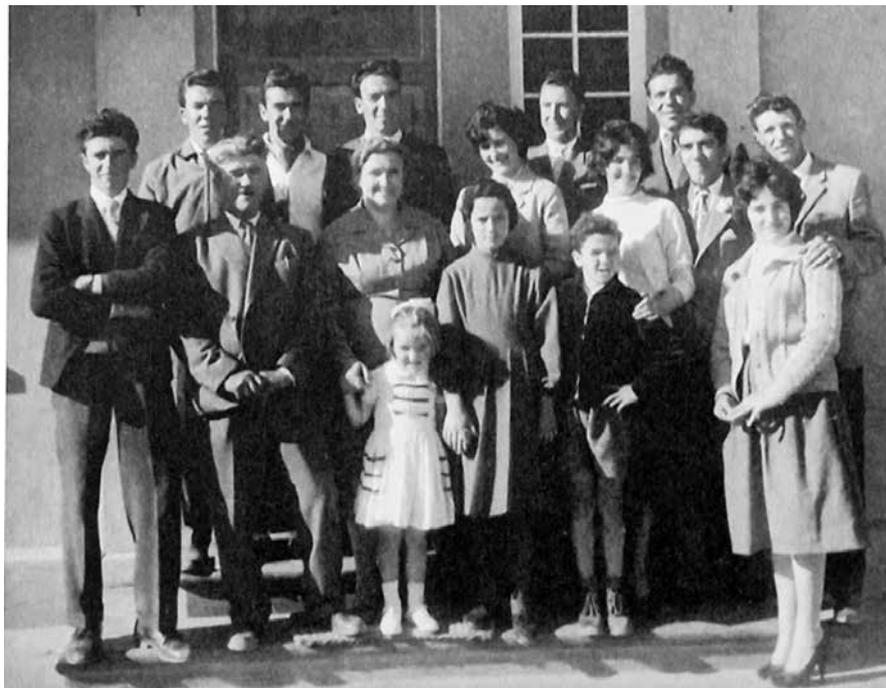
ni e quindi optò per fare l'operaio prima presso le officine Briata dove si riparavano i carri merci delle ferrovie dello Stato e quindi nella ditta Toffanetti, produttrice di attrezzature agricole come: seminatrici, falciatrici, aratri, macchie per tagliare il foraggio (dette macchine de la pastura).

Mio padre non partecipò alla 2ª guerra mondiale (1940-45) però dopo l'8 settembre 1943 venne reclutato dai tedeschi con la mansione di manutentore generale nella sede del comando centrale tedesco sito nella vecchia sede SAV di S. Ilario.

Dopo l'insuccesso della bottega a Pedersano mio padre, pur lavorando in fabbrica, affittò a Molini sul rio Cavazzino un ex mulino

che trasformò in officina usando la ruota idraulica per muovere una grossa mola del trapano, installò la forgia ed i vari attrezzi per riparazioni varie. La sera dopo il lavoro a Rovereto si fermava 4-5 ore a Molini dove l'attività abbondava, anche perché costruiva le prime cucine a legna sia in mattonelle bianche o totalmente in lamiera di ferro.

Tutto sembrava andare per il meglio! Ma l'otto agosto del 1945 un tremendo nubifragio sconvolse tutta la valle dei Molini, il ponticello che univa la strada con le case Bertagnolli e Zambotti fu ostruito formando una diga che debordò spazzando via il ponte, travolgendo tutto l'alveo del rio Cavazzino: della strada che allora serviva Noarna, Pedersano e Castellano rimase solo una striscia di poco più di un metro dove si poteva passare con la gerla in spalla per portare il necessario ai paesi isolati. La ditta Leoni lavorò giorno e notte per sistemare la strada in breve tempo. La nostra officina fu invasa da un metro e mezzo di ghiaia e fango, la ruota idraulica fu sradicata e perduta, si dovette abbandonare il tutto e mio padre scelse di andare a lavorare in val Rendena dove la Edison costruiva una galleria per convogliare le acque per le dighe in costruzione. Guadagnava bene perché faceva un lavoro specifico che richiedeva la sua presenza continua. Ritornava a casa due volte al mese e per mia madre risultava troppo oneroso gestire la grande famiglia da sola; inoltre era molto preoccupata per la difficoltà di trovare lavoro per tanti figli, così quando si offrì l'occasione di emigrare in Cile convinse mio padre a partire. Lui, per dire il vero, non era molto entusiasta, però il senso di responsabilità e l'amore per la famiglia lo esortavano ad avere fiducia per il futuro. **Così il primo ottobre 1952** salpammo da Genova su la motonave Antoniotto e dopo trenta giorni arrivammo in Cile. Eravamo il nucleo familiare – 16 persone – più numeroso delle 120 famiglie che tra il 1951 e 1952 emi-



La famiglia di Ada Roberti e Mario Zandonai in Cile, 1959 (foto di Ermete Zandonai)

grarono in Cile. Mio padre in Cile visse 18 anni lavorando moltissimo e raggiungendo con i figli un considerevole benessere, sempre da tutti stimato per la sua dirittura morale. Fece due viaggi in Italia nel 1958 e 1968 per rivedere amici e parenti. Morì nel 1970, a 66 anni di età da tumore, sereno com'era vissuto con il solo rimpianto di non poter essere sepolto nel cimitero del suo amato Pedersano.

Nel duro impatto con la terra del Cile mette a frutto la sua creatività e raggiunge un certo benessere

(Questa seconda parte è stata redatta da Giuseppe Michelin su appunti scritti da Ermete Zandonai).

Mario Zandonai era il titolare del nucleo familiare più numeroso delle 120 famiglie emigrate in Cile negli anni 1951 e 1952: genitori e 14 figli. Pur essendo di origine contadina (infatti alcuni figli sono agricoltori) lui era un valente artigiano del ferro: fabbro, lattoniere, idraulico, ecc.

Da un manoscritto del figlio Ermete, che ha vissuto quella epopea,

ripercorriamo alcune vicende legate alla vita da emigrato.

“All'arrivo in Cile il 30 ottobre 1952, scrive Ermete, le misere cassette rigorosamente senza acqua e luce non sono ancora terminate e veniamo sistemati in alloggi precari.

Siamo in preda ad un avvilito immenso dopo la visita delle “*parcelle*” assegnate alle 20 famiglie del nostro gruppo nell'ex latifondo Mirador-Rinconada: terreno sassoso, scosceso, con poca acqua per irrigare (qui non piove quasi mai). Qualcuno vorrebbe tornare in Italia; **i familiari si accusano a vicenda per quella scelta scellerata** di venire in Cile; discussioni interminabili. Mio padre contatta i signori Vignoli e Toffoli, responsabili della gestione della colonia, offrendo la sua disponibilità di fabbro. Fu un toccasana e immediatamente gli commissionarono lavoro a volontà.

I coloni arrivati nel 1951 aspettavano da un anno le “*carrette*”, veicolo indispensabile per il trasporto dei prodotti della terra e la Ditta incaricata non aveva personale specializzato per la costruzione. Sotto la guida attenta di papà in un

solo mese costruirono una decina di quelle carrette.

Nel frattempo avevano approntato una officina vicino alla casa di abitazione nella parcella n° 5 di Mirador-Rinconada distante appena cinque chilometri dalla città. Con una strada tipo mulattiera. Non avevano né forza motrice né luce elettrica e quindi si doveva fare tutto a mano e a caldo usando la forgia a pedale portata dall'Italia.

Per l'irrigazione delle parcelle preparammo un centinaio di chiusini a battente e installammo il primo rudimentale acquedotto a San Ramon.

Un giorno arrivano in officina alcuni coloni di Vega Sur (componenti le famiglie arrivate nel 1951) preoccupati per i loro raccolti di patate (il clima lo permetteva), soprattutto per quello in primavera che garantiva un forte guadagno. Ma c'era un guaio: nelle uggiose giornate invernali le giovani piante di patate venivano aggredite dal "Tizon" (simile alla nostra peronospora) che se non combattuto tempestivamente (disseccava le foglie e le tenere piantine), in pochi giorni le piante morivano con perdita totale di semente e raccolto. L'unico sistema per salvare il tutto era intervenire rapidamente irrorando con la pompa a spalla ("machina del verderam") ed efficaci anticrittogamici.

Le pompe sul mercato locale erano assai inadeguate perciò i nostri coloni abbisognavano nell'immediato di molte macchine dal "verderam".

Che poi, dobbiamo precisare, si fa presto a dire che abbiamo urgenza di 100 pompe a spalla per "trattare" la coltura a forte rischio delle patate, perché non dobbiamo dimenticare che la semina di patate rappresentava in se stessa un costo elevato: il tubero si doveva seminare intero altrimenti, se tagliato, marciva e costava mediamente il 300% sulle patate da consumo. Inoltre la preparazione del terreno per la semina era importantissima e costosa poiché doveva essere perfettamente livellato per avere una omogenea distribuzione dell'acqua d'irriguo. Questo perché a La Serena piove pochissimo, quasi mai, e si deve usare in agricoltura l'irrigazione a scorrimento. Ora il problema non era tanto la costruzione della pompa, poiché eravamo in grado di farcela: il busillis era come reperire i materiali necessari che si potevano trovare solo nella capitale Santiago (450 km a Sud de La Serena). Dovetti rimanere tre giorni a Santiago per procurare il necessario. Mentre le lamiere di rame, per il serbatoio, si trovavano facilmente, gli altri materiali si dovevano ordinare con le caratteristiche necessarie: i tubi di bronzo

per il cilindro e le lance, i dischi di gomma per lo stantuffo e le valvole a sfera di gomma (gomme speciali resistenti alla deformazione a contatto dei prodotti chimici usati per la disinfezione), rubinetti e ugelli per le lance, le reti di ottone per i filtri, ecc..."

Ad ogni buon conto **l'ingegno di Mario Zandonai prese in mano la situazione**. In poche settimane di studio e sperimentazione egli riuscì a brevettare una innovativa "machina dal verderam": la "Bomba pulverizadora, modelo MZ -1904" (MZ sta per Mario Zandonai, e 1904 per il suo anno di nascita, ndr) solo uno dei successivi tanti modelli della sua officina che in poco tempo divenne l'attrezzatura agricola più venduta e diffusa in zona.

Fu una **corsa contro il tempo che permise di salvare così interi raccolti**, preziosissimi in quei primi difficili anni di emigrazione.

Questo tipo di "pulverizadora" è ancora in uso anche in Italia e alimenta un mercato moderno assai florido.

"Ormai tutti i capifamiglia di quei 120 nuclei familiari emigrati in Cile nel 1951-52 sono morti e pochi discendenti ricorderanno l'officina Zandonai (che in seguito fornì anche aratri, assolcatori, zapatrici, ecc.), ma è innegabile che il contributo dato ai nostri coloni fu determinante anche psicologicamente per la scelta di restare in parcella, o andarsene altrove, o ritornare in Italia. Ma **la sua invenzione fu fondamentale per dare l'avvio ad una nuova e più redditizia agricoltura del paese sudamericano** che aveva accolto i nostri migranti".

Questo fu Mario Zandonai un valido artigiano, grande lavoratore nei primi anni dell'avventura cilena. Fu l'uomo della Provvidenza, l'uomo giusto nel momento giusto!

Per i cileni Mario Zandonai era "l'italiano con lo zaino" perché viaggiava sempre in bicicletta con un grosso zaino che gli serviva: eccome! Loro detestavano porta-



La famiglia Zandonai espone alla mostra dell'agricoltura di Peñuelas, 1960 (foto di Ermete Zandonai)



La pulverizadora

re carichi sulle spalle (non ho mai visto un cileno con lo zaino) perché dicevano che “solo gli asini si caricano sulla schiena”.

Era molto sensibile verso i poveri: destinò un angolo della nuova officina alla raccolta di materiali ferrosi che comperava ai bambini che setacciavano la discarica di rifiuti urbani e quando i più birichini nascondevano delle pietre nei barattoli (per aumentarne il peso) lui li ammoniva paternamente e dava loro qualche pesos in più in cambio della promessa di non farlo più.

Ma Mario Zandonai era principalmente un uomo di una dirittura morale ineccepibile, anche quando solo da alcuni anni avevamo raggiunto un discreto benessere frutto di tanto lavoro lui si ammoniva sovente col detto evangelico “Guai ai ricchi!”.

La sua religiosità, scrive orgoglioso il figlio Ermete, era esemplare, pregava sempre e quando lavorava

da solo alla forgia per modellare piccoli pezzi usava l’incudine piccolo (portato dall’Italia) che riproduceva un suono tintinnante e deli-

cato come di campanellina dell’Ave Maria. Io, continua, a volte mi sorprendevo ad osservarlo: mentre batteva il ferro con tanta maestria era solito muovere le labbra in continua preghiera.

Mario morì di tumore, sereno come un mistico col solo rimpianto di non poter essere sepolto nel cimitero del suo amato paese natio. Dopo la sua morte, racconta Ermete, tra le sue carte ho avuto il privilegio di trovarvi scritto su uno straccetto di carta parole che dicono tutto della sua grande umiltà:

“Signore! Vi ho chiesto pane in tempo di guerra: mi avete saziato in abbondanza. Vi ho chiesto lavoro mano a mano che i figli crescevano: mi avete più che esaudito. Mi sento piccolo e peccatore, incapace di saper ringraziarvi...”

Proprio per ringraziare Mario Zandonai la Comunità de La Serena in occasione del 40° anno della sua morte, nel 2010, ha dedicato a questo nostro conterraneo, valente artigiano e uomo di fede, una grande arteria viaria della città.

A perenne memoria di un uomo che ha dato lustro al Cile, al suo paese Pedersano, alla terra lagarina e al Trentino.



La città de La Serena dedica una via a Mario Zandonai. Qui il figlio Vincenzo con la nipote Jaqueline

PRIMER GRUPO DE COLONOS EMIGRANTES DE LA PROVINCIA DE TRENTO, ITALIA A CUARTA REGIÓN DE COQUIMBO, CHILE

UNIDAD FAMILIAR:	HIJO DE:	NACIDO EN:	ACTIVIDAD:	PERS. A SU CARGO:
Dallaserra, Antonio	Massino	Rabbi	Campesino	13
Oliver, Lino	Secondo	Dimaro	Chofer	12
Pomaroli, Silvio	Donato	Vigi de Ton	Campesino	5
Pomaroli, Mario	Pio	V. Di Giovo	Campesino	4
Rossi, Mario	T. Enrico	V. Di Giovo	Campesino	7
Nardo, Stefano	Carlo	Cembra	Campesino	10
Nicolodi, Giuseppe	Giuseppe	Cembra	Campesino	9
Baldassari, Dante	Giuseppe	Mocenigo	Campesino	10
Eccher, Vito	Giuseppe	Mocenigo	Campesino	5
Leita, Giacinto	Giuseppe	Mocenigo	Campesino	6
Petri, Constante	Stefano	Segonzano	Campesino	6
Dossi, Virgilio	Albino	Corné de B.	Campesino	5
Bonani, Davide	Matteo	L. De Rumo	Campesino	9
Bertolla, Egidio	Emanuele	Mocenigo	Campesino	9
Rizzoli, Arnadeo	Albino	Verla di G.	Campesino	13
Bertolotti, Fabio	Albino	Meano	Campesino	8
Paris, Silvestre	Maddalena	Lanza	Campesino	4
Sega, Silvio	Giovanni	Sabionara	Campesino	2
Giovanella, Mario	Giuseppe	Cembra	Campesino	9
Bonani, Liduina	Giovanni	Lanza di Rumo	Labores	7

Documentación archivo ICLE - CITAL.

CARACTERISTICAS ESTRUCTURALES DEL SEGUNDO GRUPO DE COLONOS:

Unidad familiar:	Pers. a su cargo:	Unidad Familiar:	Pers. a su cargo:
Micheli, Damiano	8	Piffer, Giulio	7
Bertolini, Giovanni	4	Migazzi, Dario	3
Monti, Manfredo	7	Moreschini, Primo	3
Tonoli, Mario	12	Pedrazzoli, Giovanni	4
Stambul, Romano	7	Pezzani, Alberto	6
Panizza, Rodolfo	12	Valentini, Luigi	9
Brocher, Silvio	9	Rosso, Lino	5
Kessler, Renato	11	Mengoni, Antonio	9
Conforti, Mario	8	Costanzi, Ernesto	13
Brentegani, Enrico	7	Albasini, Ernesto	11
Fialm, Bruno	5	Galvagni, Attilio	10
Bagattini, Giuseppe	9	Betanazzi, Luigi	9
Faissingher, Carlo	7	Uez, Arturo	7
Panizza, Massimo	12	Valentini, Beniamino	10
Giuannazzi G., Batta	10	Dalbosco, Giuseppe	10
Campstrini, Fausto	5	Baldo, Francesco	9
Erler, Decimo	10	Loss, Arcangelo	8
Darigo, Giacomo	8	Debertolis, Urbano	7
Misseroni, Pietro	13	Secchi, Severino	9
Gennara, Carlo	11	Albertini, Damiano	12
Delpero, Livio	10	Divina, Mario	8
Fialm, Raffaele	8	Modena, Angelo	9
Misseroni, Germano	11	Broll, Domenico	9
Oliva, Enrico	5	Saltori, Giuseppe	10
Panizza, Mario	11	Cazannelli, Enrico	8
Rossi, Mario	10	Bettinazzi, Luigi	9
Albasini, Mario	9	Albertini, Annibale	9
Saltori, Ezio	3	Albasini, Oreste	8
Dallatorre, Felice	5	Andrighi, Valerio	8
Francesconi, Vito	8	Campestrini, Olindo	-
Baruzzo, Giovanni	5	Gottardi, Ferdinando	5
Cavallar, Augusto	5	Endrizzi, Celestino	8
Svanauer, Guglielmo	3	Delpero, Giovanni	4
Delpero, Natale	4	Panizza, Francesco	5
Gabrielli, Attilio	6	Gabrielli, Vittorio	7
Gabrielli, Bonaventura	6	Seppi, Edoardo	8
Vanzi, Erminio	5	Formolo, Albino	7
Monti, Angelo	4	Lattisi, Nemorino	3
Zanoni, Aldo	5	Gonzo, Guido	8

A MIRADOR Y RINCONADA

Unidad familiar:	Pers. a su cargo:	Unidad Familiar:	Pers. a su cargo:
PomaroLL, Donato	5	Giullani, Silvio	6
Slomp, Pietro	4	Grazioli, Paolo	8
Zandonai, Mario	16	Dallaserra, Giovanni	13
Panizza, Arturo	11	Cova, Giusto	14
Drapa, Francesco	10	Pangrani, Carlo	7
Capellina	(descalificado)	Olivieri, Orsola	5
Stanzi, Damiano	4	Olivieri, Masé Orsola	5
Jori, Ermenegildo	6	Delpero, Desiderio	9
Delpero, Giovanni	8	Tavonatti, Dante	11
Masé, Anselmo	8	Abolis, Albino	8

Elenco nuclei famigliari emigrati nel 1951 - 1952

Storia delle farmacie di Villa Lagarina

di Roberto Adami

PRIMA PARTE

Cenni di storia della farmacia trentina in età moderna

Nel corso dell'età moderna le figure fondamentali collegate alla salute delle persone e alla lotta contro le malattie furono tre: il *medico fisico*; il *chirurgo*; lo *speziale*.

I *medici fisici* erano i medici veri e propri, coloro che possedevano pienamente il sapere della medicina; si occupavano di tutte le patologie, sia interne che esterne al corpo. Ai *chirurghi* era invece proibito l'esercizio della medicina interna e potevano intervenire soltanto sull'esterno del corpo, per curare ferite, tagliare tumori o incidere ascessi, praticare salassi. A volte, quando il chirurgo effettuava soltanto interventi minori e salassi, veniva chiamato anche *flebotomo*. Entrambe le categorie potevano prescrivere farmaci e medicinali, la preparazione dei quali era competenza degli *speziali*.

Le prime due categorie professionali richiedevano, dopo la frequenza del Ginnasio, un corso di studi universitari con relativa laurea in *medicina e filosofia* per quanto riguarda i medici; in *chirurgia* per quanto riguarda i chirurghi. Lo *speziale* invece, si formava di solito presso una *speziaria* e dopo alcuni anni di praticantato sosteneva degli esami abilitativi.

Il suo era un ruolo chiave della medicina dell'epoca, a metà strada tra il commerciante ed il medico, a stretto contatto del quale operava, preparando i necessari rimedi curativi.

Pur essendo un mero esecutore degli ordini del medico, lo *speziale* non era privo di conoscenze specifiche riguardanti le malattie, la loro

origine e natura, il loro decorso e risoluzione, nonché, naturalmente la loro cura¹. Possedeva poi sicure conoscenze nel campo della botanica, tali da farne in alcuni casi un esperto e un ricercatore provetto in questo ambito.

«Alla conoscenza delle piante gli *speziali-erboristi* affiancavano precise competenze riguardo ai tempi e alle condizioni più opportune per la raccolta, nonché alle tecniche di essiccazione atte ad eliminare dai vegetali freschi qualsiasi traccia di umidità, lasciando però intatte le loro specifiche proprietà chimico-fisiche. A queste abilità si aggiunsero altre nel tempo, concernenti preparazioni non solo di tipo galenico, ma anche chimico, giacché a partire dal Seicento gli sviluppi dell'arte richiesero loro di compiere pratiche prima riservate agli alchimisti. Ai noti lavori di "triturazione" e di "imbibizione", quindi, essi dovettero affiancare operazioni di "estrazione" – quali i "deliqui" e le "cristallizzazioni" – e inoltre di "distillazione" e di "calcinazione" e altre ancora in ottemperanza alle prescrizioni della farmacologia spagirica, che si andava affermando in quel tempo»².

Nell'Ottocento³, nella bottega di farmacia si passò dalla *species* (campionario di droghe vegetali per le preparazioni galeniche) al *medicamentum* (medicinale "chimico"); dalle spezie ai farmaci, e dietro al bancone della *speziaria*, che diventava farmacia, lo *speziale* cedette il posto al farmacista.

I governi emanarono nuove norme per regolamentare la medicina e la farmacologia.

Così anche in ambito Trentino, dove già una normativa del 1753, ribadita nel 1796, imponeva a tutti gli *speziali* esercenti in Tirolo, di sottoporsi a "rigoroso esame" ad Innsbruck. Mentre la normativa sanitaria emessa dall'imperatrice Maria Teresa nel 1770, prevedeva per l'abilitazione all'esercizio della professione farmaceutica un esame presso una facoltà medica, da sostenersi al termine del richiesto tirocinio.

Da notare che queste prime disposizioni trovarono immediata applicazione solo nei territori trentini soggetti direttamente al controllo della corona asburgica (come ad esempio Rovereto); mentre per quelli compresi all'interno del Principato vescovile di Trento (come ad esempio Villa Lagarina e le altre comunità appartenenti alle giurisdizioni Lodron) si dovettero attendere i primi anni dell'Ottocento perché venissero applicate analoghe normative, emanate, in questo caso dalle autorità bavaresi o napoleoniche. Fondamentale, in tal senso, la circolare «*Istruzione del 2 Novembre 1808 per gli Speziali*», con la quale il governo bavarese provò a porre un certo ordine e limite agli abusi in materia farmaceutica⁴.

Per gran parte del XIX secolo, comunque, accanto a figure di *speziali* qualificate e competenti continuarono ad operare soggetti inadempienti e illegali, che esercitavano senza regolare titolo di studio o per lo meno senza aver sostenuto gli esami abilitativi, e che continuavano a vendere le droghe più inutili, quali *l'album grecum*, termine usato per indicare gli escrementi dei cani nutriti con ossa, «le perle preparate, li rubini

I N S T R U Z I O N E

del 2 Novembre 1808 per gli Speciali.

§. 1.

Gli Speciali alla Campagna sono soggetti al Capitaniato Circolare, e nelle Città anche immediatamente al Magistrato.

§. 2.

Nessuno può possedere una Spezieria, e nè pure quella dirigere come provvisore, se non sia munito d'un regolare certificato del gremio d'aver imparata la professione, e d'aver servito almeno due anni come assistente in una pubblica Spezieria nello Stato, e poscia non si abbia sottomesso ai rigorosi esami in una I. R. Università, ed abbia ottenuto il solito diploma.

§. 3.

La Farmacopea provinciale determina i medicinali semplici, i preparati, e i composti, che debbono trovarsi in una Spezieria.

§. 4.

A seconda delle prescrizioni in questa contenute, lo Speciale dovrà regularsi inalterabilmente nella preparazione e composizione delle medicine; e relativamente al prezzo di vendita secondo la prescritta tassa.

§. 5.

Tutti i medicinali tanto semplici che composti debbon esser di buona qualità, e in tale quantità, da poter bastare ad uno smercio ordinario.

§. 6.

I vasi, gli utensili, i recipienti, e i luoghi dove si conservano le medicine, debbono esser tali, che queste non ricevano da quelli qualità nocive, e alterazioni, e che non promovano la corruzione delle medesime.

§. 7.

Dappertutto dee esser osservato il massimo ordine, esattezza, e pulizia.

§. 8.

Le iscrizioni de' vasi, e de' recipienti, in cui vengono conservati i medicamenti, debbono essere formate con lettere, chiaramente, e per intero.

§. 9.

I cassettini non debbono avere nessuna suddivisione, poichè i materiali in questi custoditi potrebbero essere di leggeri scambiati; per lo stesso motivo le suddivisioni negli armadii debbono avere non già un coperchio comune, ma ciascuna il coperchio suo proprio, e separato.

§. 10.

I medicamenti violenti che agiscono come veleni debbono essere custoditi in luoghi separati.

§. 11.

Ciò che si fosse corrotto, e che avesse perduto il suo vigore, debb' esser gettato via.

§. 12.

Nelle Città capitali gli Speciali si uniranno in gremii, sì come un simile gremio esiste anche in Vienna; e si dirigeranno secondo il regolamento che in tale proposito sarà stabilito dal Governo, potendo in ciò essere preso per base quello dell' Austria.

§. 13.
Lo stesso proprio vantaggio prescrive agli Speciali, di doverli allontanare sempre più da ciò che si suole chiamare mera manualità, di procurare con una continuata diligenza di ampliare le cognizioni relative alla loro professione, e di rendersi ognor più colti; e finalmente di darli tutta la premura, onde farsi conoscere rispetto alla loro moralità in un modo vantaggioso.

§. 14.
Qualora il possessore di una Spezieria fosse attaccato da una malattia insanabile, che gl'impedisse di dirigere la sua Spezieria, o pure morisse; in questi casi si dovrà più presto che è possibile collocare nella medesima un provvisore.

§. 15.
Le medicine debbono essere somministrate per tutti sì di giorno che di notte con prontezza, onoratezza, senza inutile indugio, e contrassegnate colla segnatura. Se il Medico nota sul recipe, che vi è premura, la somministrazione della medicina dee farsi nel più breve tempo possibile.

§. 16.
Medicamenti innocui, e che agiscono blandemente, possono essere somministrati dallo Speciale senza recipe alcuno.

§. 17.
Ma medicinali, che anche in picciola dose sono assai attivi, e in generale cose che agiscono con violenza, come farebbero vomitorj, purganti drastici, preparati mercuriali, oppiati, medicamenti lassativi, ecc. non debbono mai essere somministrati se non in conseguenza di una prescrizione del Medico. Rispetto ai veri veleni lo Speciale dovrà regolarli esattamente secondo le prescrizioni in questo proposito vigenti. Quelle persone, che dimandano de' medicinali abortivi, o pure di quelli che appartengono ai veleni, debbono essere in segreto denunciate all' Autorità politica.

§. 18.
Solo le ricette che sono sottoscritte dai Medici e Chirurghi a ciò autorizzati possono essere spedite dagli Speciali.

§. 19.
Giammai dee uno Speciale permettersi delle osservazioni sopra una ricetta, o sopra il medico che la scrisse, verso le persone che levano la medicina,

§. 20.
Egli si guarderà dal tenere delle segrete intelligenze con Medici o Chirurghi a danno de' malati, e de' compratori.

§. 21.
Nella preparazione de' medicinali lo Speciale si regolerà sempre esattamente e scrupolosamente secondo la ricetta del Medico. Non gli è quindi mai permesso di declinare menomamente dalla prescrizione del medesimo, nè di sostituire a suo arbitrio l' uno all' altro de' medicinali, che gli sembrassero egualmente attivi.

§. 22.
Qualora una ricetta fosse scritta in modo, che non si potesse leggere, o che non fosse dallo Speciale intesa; questa non potrà essere spedita prima ch'egli non abbia avuto intorno ad essa l' opportuna dilucidazione dal Medico.

§. 23.
Nel caso, ch'egli supponesse nella ricetta del Medico un errore, che potrebbe essere nocivo alla vita del malato, egli dee comunicare questa sua opinione in amicizia al Medico ordinatore prima di spedire la ricetta. Se poi ciò fosse pertanto impossibile, o a motivo della gran distanza, o per l' assenza del Medi-

co, e nell'ordinazione del Medico fossero prescritti de' medicamenti che agiscono troppo potentemente, come p. e. vomitorj, purganti drastici, oppio, e simili, in un modo, o in una quantità tale, che secondo la sua convinzione potrebbero essere di certo dannosi al malato, e quindi avesse egli motivo fondato di conchiudere, esservi dell'errore per parte del Medico, o del Chirurgo; in questo caso gli è permesso, anzi è suo dovere di fare nella ricetta que' cambiamenti, che corrispondono alle solite ordinazioni di valenti Medici. Lo Speciale dovrà però rendere di ciò inteso sì tosto che sia possibile il Medico, che ha scritta la ricetta, in un modo convenevole, e senza fare pubblicità.

§. 24.
Non si dovrà mai permettere, che i garzoni preparino medicinali violenti.

§. 25.
Nelle visite prescritte delle Spezierie, lo Speciale dovrà condursi con rispetto, e ubbidire alle ordinazioni de' Visitatori. Nel caso che si credesse da questi lesa, i medicinali dubbj si porranno sotto duplice sigillo, e saranno inoltrati per l'esame alla Facoltà Medica della Provincia.

§. 26.
Lo Speciale è tenuto di esibire ad ogni Medico degl' Imp. Regi Stati, il quale si porta nella sua Spezieria per convincersi della bontà e qualità di uno o l'altro medicinale, egli è tenuto, dicemmo, di esibirglielo sulla di lui richiesta.

§. 27.
Egli non è mai, e sotto nessun pretesto permesso agli Speciali di imprendere guarigioni di malattie interne od esterne.

§. 28.
Un ordine nella Spezieria, che possa servire altrui d'esempio, e così il servire gli avventori con esattezza, puntualità, e scrupolosità; ecco gli unici mezzi che dee porre in uso lo Speciale per procurare alla sua Spezieria e credito, e ricorrenza. I vili raggiri, le calunnie de' suoi colleghi; le corruzioni, lo sviamento degli assistenti abili degli altri Speciali, e simili mezzi, di cui potessero mai servirsi i possessori di Spezierie per arrivare allo scopo di sopra indicato, tutte queste cose sono azioni colpevoli.

§. 29.
Lo Speciale, o provvisore, è responsabile delle funzioni de' suoi assistenti e garzoni: egli dovrà quindi invigilare sui medesimi con ogni esattezza.

§. 30.
Il possessore, o provvisore di una Spezieria invigilerà rigorosamente sulla condotta morale de' suoi assistenti e garzoni, li tratterà con bontà e convenienza, e promuoverà possibilmente la loro coltura col mezzo di amichevoli insinuazioni, di buoni consigli, col somministrare loro dei libri adattati, ecc.

§. 31.
Nessuno può esser accettato in una Spezieria come assistente, se non sia munito di un attestato di aver imparata la sua professione secondo i regolamenti, e di aver tenuta una buona condotta durante il tempo del suo garzonato. Se poi egli avesse servito come assistente in un'altra Spezieria, deve in questo caso esibire un attestato della sua buona condotta durante il tempo del suo servizio, rilasciato dal possessore, o provvisore di quella.

§. 32.
La durata del garzonato è di quattro anni.

§. 33.
Onde esser ammesso al garzonato, il giovine debbe avere l'età di quindici

anni, avere una buona salute, e forze sufficienti, e possedere le necessarie capacità intellettuali; egli dee aver assolte con buon progresso tutte le classi delle Scuole Normali, e possedere una sufficiente cognizione della lingua Latina; per lo che dee produrre l'attestato di aver frequentata la terza classe Latina. Non meno egli dee far constare del suo buon contegno, e moralità col mezzo di attestati de' suoi Maestri e Superiori.

§. 34.

Il proprietario, o provvisore della Spezieria dee invigilare con paterna cura sui costumi del garzone, ed essere sollecito che questi faccia più che è possibile buoni progressi nell'apprendere la professione di Speziale. Il medesimo non dee assolutamente esser impiegato ne' mestieri di un servo, o di una serva della casa, ma unicamente in tutto ciò che ha relazione colla professione di Speziale.

§. 35.

L'accettazione, e l'approvazione de' garzoni si fa nelle Città ove evvi un gremio de' Speziali, col mezzo di questo: alla Campagna poi col mezzo del Medico Circolare, e del prossimo Speziale.

§. 36.

Gli attestati di aver assolto il garzonato sono quindi in quest'ultimo caso da sottoscrivere dal Fisco Circolare, dallo Speziale presso di cui il giovine ha fatto il suo garzonato, e dal prossimo Speziale invitato a quest'atto.

§. 37.

Nessun Garzone può ottenere un attestato di aver compiuto il garzonato, se non ha provato in un esame da farsi avanti il capo del gremio e di due membri, o pure alla Campagna avanti il Fisco Circolare, e il prossimo Speziale, ch'egli possiede le cognizioni necessarie ad un assistente di Spezieria.

§. 38.

Colui, che in questi esami non avrà soddisfatto, verrà obbligato ad una proporzionata prolungazione del tempo del suo garzonato, e fin a tanto, che dopo un altro esame si abbia motivo di esser di lui contenti.

preparati e tant'altre cose atte solo ad ingannare i buoni e per crescere la somma»⁵.

Nel Tirolo meridionale poi, mancava, ancora nei primi decenni dell'800, un laboratorio chimico attrezzato per la composizione dei medicinali, in particolare per quelli contemplati dalla *Pharmacopea austriaca* del 1804.

Nei territori dell'impero asburgico, il processo di professionalizzazione in ambito farmaceutico si realizzò pienamente a partire dalla seconda metà dell'800, quando in meno di quarant'anni vennero elaborati tre regolamenti.

Il primo, del 1853, istituì dei corsi universitari biennali in farmacia a Graz, Innsbruck e Leopoli, con le seguenti materie obbligatorie: fisica sperimentale, mineralogia, zoologia, botanica al primo anno; chimica generale organica e inorganica, chimica analitica, chimica farmaceutica, farmacognosia al secondo anno. Tra gli esami pratici era prevista la realizzazione di due preparati farmaceutici e un'analisi chimica. Al termine degli studi si otteneva il diploma di «maestro di farmacia». Per poter accedere all'Università era richiesto l'attestato di prima classe rilasciato da un ginnasio pubblico, quattro anni di tirocinio e due anni come assistente presso una farmacia pubblica.

Il secondo regolamento, del 1859, richiese il superamento di quattro anni di ginnasio; tre anni di praticantato in una farmacia pubblica e due anni da assistente farmacista, quindi l'accesso all'Università.

Con il terzo regolamento, del 1889, venne alzato l'obbligo delle classi ginnasiali da quattro a sei; seguite dai consueti tre anni di praticantato. Fu invece abolito il biennio da assistente di farmacia. Subito dopo il praticantato, dunque, avveniva il passaggio al corso universitario biennale, al quale dovevano seguire cinque anni di tirocinio, detto anche quinquennio di servizio.

Fino al 1866 (terza guerra di indipendenza) i trentini frequentavano solitamente le università italiane di

Padova e Pavia. In seguito, con il passaggio del Lombardo-Veneto austriaco al Regno d'Italia, per i trentini nati nelle classi dal 1850 al 1890 divenne obbligatoria la frequenza nelle università austriache di Innsbruck, Graz o Vienna.

Dopo l'annessione del Trentino al Regno d'Italia i farmacisti attivi vennero inglobati nel sistema degli ordini professionali, prima dell'Ordine dei farmacisti della Venezia Tridentina, quindi, con l'istituzione della provincia nel 1927, nell'Ordine dei farmacisti della Provincia di Trento.

Cenni sulle antiche farmacie di Rovereto

Benché *speziali*, *aromatari* e *pharmacopola*e siano sicuramente esistenti a Rovereto anche in epoche precedenti, le prime notizie documentate della presenza di attività farmaceutiche a Rovereto sembrano risalire alla seconda metà del Cinquecento, ed all'iniziativa imprenditoriale della famiglia **Parolini**⁶.

Il 29 agosto 1578 (notaio Giuseppe Resmini) Agostino fu Ramengo Parolini risulta proprietario di una bottega di farmacia in Piazza S. Marco, che era condotta da Giacomo Culpani, aromatario veronese. Nel 1597 (notaio Francesco Partini) la farmacia risulta di Giovanni Battista Parolini *special in Roveré*, che era anche il proprietario della casa in cui la stessa si trovava, esattamente di fronte alla chiesa di S. Marco. Nel 1622 la farmacia di Piazza S. Marco è ancora Parolini, ma l'attività risulta in capo a Giuseppe Agudio *speciale in Trento*, il quale, come erede del defunto zio Sebastiano Parolini, in data 14 luglio (notaio Bonafede Malinverno) la vendette a Pietro Parolini per 1088 fiorini: 445 fiorini per i locali e 643 per *robbe et arnesi*.

Nel 1645 la farmacia di Piazza S. Marco era passata alla nobile famiglia **Antonini**. Il 23 febbraio 1647 (notaio Ferdinando Sroz) Mattia Antonini, *aromatario in Roveredo*,

concedeva in locazione la sua *speziaria* a Giovanni Battista Torelli di Rovigo abitante a Rovereto. Nell'occasione veniva redatto un lungo inventario di tutte le cose esistenti nella farmacia⁷.

Nel Settecento la farmacia di Piazza S. Marco risulta proprietà della famiglia Chiusole, ma presa in condotta da Francesco q. Michele **Festi** che la mantenne fino al 15 gennaio 1793 quando, avanzato in età, cedette la condotta della *speziaria* a Pietro **Cristofori**, noto farmacista di Trento⁸, che un paio di anni dopo, morto nel frattempo il Festi, la acquistò (notaio Giuseppe Bettini). Pietro Cristofori intraprese subito alcuni lavori nella farmacia, ad esempio commissionando a Francesco Chesani di Cavedine un *torchio da olio di mandole* con tutti i suoi attrezzi per 140 fiorini (2 ottobre 1800, notaio Bettini).

Oltre alla farmacia di Piazza S. Marco i Festi, nella persona di Gottardo, erano titolari anche di una *speziaria* in *Via Nuova* (oggi via Mercerie), dove risiedevano, ricordata nel 1737 (notaio Bartolomeo Giorgio Battisti) e nel 1760 (notaio Lorenzo Garavetti).

Nel 1632 (notaio Tommaso Pedrotti) e nel 1659 (notaio Bernardino Benvenuti de Chiusole) risulta attiva a Rovereto anche la *apoteca e speziaria Lutterotti*, situata in *contrata sotto alla Piazzola delle Ocche* e condotta prima da Eleuterio e poi dal figlio Francesco, *speciale in Rovereto*. I Lutterotti mantennero la proprietà della farmacia per più di un secolo, esattamente fino al 28 aprile 1764, quando Matteo Lutterotti vendette (notaio Giuseppe Bettini) la farmacia al vicino **Ospedale di Loreto**, fondato dalla Confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano nel 1713 sul lato sinistro della Chiesa di Loreto. L'Ospedale poté dotarsi di una propria farmacia grazie ad una generosa donazione del barone Leonardo Piamarta, mentre fino ad allora si era rifornito dei medicinali presso la farmacia Torelli⁹.

Anche in piazza delle Ocche operò



Farmacia de Eccher al Santo Mont (Piazol)

per diverso tempo un esercizio di farmacia. Nel 1690 (notaio Bernardino Benvenuti de Chiusole) era proprietà del farmacista Andrea q. Gerolamo **Stefanelli**, al piano terra della casa da lui abitata. Il primo gennaio 1708 (notaio Federico Tartarotti) Giuseppe **Balter** concedeva in affitto al cognato Martino Zambaldi la sua *speziaria*, che era situata nella casa della vedova Barbara Salvetti. Nel 1773 la farmacia di Piazza delle Oche risulta in casa **Torelli** e di proprietà di Giovanni Battista Torelli, probabile discendente della famiglia di origini rodigine che più di un secolo prima aveva gestito la farmacia Antonini di Piazza S. Marco. Il 21 aprile 1797 (notaio Giuseppe Bettini) don Giuseppe Torelli, agendo a nome del padre Giovanni Battista, vendette il suo negozio di *speziaria* al farmacista Carlo q. Giovanni Battista **Zanella**.

Quella dei Zanella è un'altra storica famiglia di farmacisti roveretani. Già il primo giugno 1772 (notaio Giuseppe Antonio Giordani) Giovanni Battista aveva acquistato la farmacia dell'Ospedale di Loreto, situata nella vicina casa Lutterotti. L'acquisto era avvenuto per 1500 fiorini che Zanella aveva versato alla Confraternita dei Santi Rocco e

Sebastiano, la quale in cambio si era impegnata per i successivi 25 anni ad acquistare i medicinali presso la stessa farmacia, ma ad un prezzo di 2/5 rispetto alla tariffa di Venezia¹⁰. Il 20 luglio 1788 (notaio Girolamo Untersteiner) Giovanni Battista Zanella, che era speziale ed anche chirurgo, rivendette la farmacia dell'Ospedale a Francesco **Leonardi** di Riva per 1700 fiorini, più 950 fiorini «per regalo, avuto riflesso al buon avviamento della speziaria». I Zanella si trasferirono in piazza Erbe dove, avuta la conferma della licenza con decreto dell'Ufficio Circolare di Rovereto di data 12 ottobre 1820¹¹, continuarono l'attività di farmacisti fino alla fine del secolo¹². La farmacia Leonardi continuò la propria attività anche nell'800, grazie al decreto dell'Ufficio Circolare di data 18 aprile 1818 concesso a Demetrio Leonardi, che si era appena laureato in farmacia a Padova. Agli inizi del '900 la farmacia di piazza Loreto venne acquistata da Giuseppe de Cobelli, ed ancora oggi appartiene a questa famiglia¹³.

A conclusione di questa parte si forniscono alcune notizie di altre farmacie roveretane.

Con decreto N. 2991 di data 25 settembre 1814, l'Ufficio Circolare di Rovereto conferì una farmacia ad

Agostino **Pellegrini**, anche lui da poco laureato presso l'Università di Padova. In precedenza questa attività apparteneva al farmacista Girolamo Caravaggi, che poi si era trasferito a Spiazzo Rendena¹⁴.

Agli inizi dell'800 è ricordato il negozio di droghe e medicinali di Domenico Colombo che in data 14 aprile 1802 (notaio Giuseppe Bettini) veniva venduto a Carlo Ravagni (stima fatta da Pietro Cristofori).

Nell'800 in Rialto, presso la Valbusa Grande, era attiva la farmacia "S Antonio", di proprietà della famiglia Frizzi che poi la vendette al farmacista Santoni di Trento¹⁵.

Nei primi decenni del '900 è ricordata la farmacia Camus che aveva sede al piano terra del palazzo Candelpergher di via Santa Maria, di fronte alla chiesetta di S. Osvaldo.

Le farmacie di Villa Lagarina

La prima notizia di una farmacia attiva a Villa Lagarina risale alla fine del '600 e allo *spetiale Gio Fedrigo Adami*, nato a Pomarolo il 6 marzo 1647, già farmacista a Rovereto (1683). Giovanni Federico era fratello di Adamo Adami jr., notaio e cancelliere della Giurisdizione di Nomi. Sua moglie era Lucia Torelli, il che fa supporre che l'Adami si sia formato come farmacista a Rovereto presso Giovanni Battista Torelli, di cui aveva probabilmente sposato la figlia. Il 27 settembre 1690 l'Adami si era trasferito a Villa Lagarina dove aveva comprato (notaio Riccardo Girondelli in rogiti Antonio Gasperini) dai nobili Gasperini di Monte Vignato di Villa Lagarina una casa, probabilmente nei pressi della piazza della Chiesa, dato che confinava su due lati con il palazzo Lodron. Solo pochi anni dopo (1703) la casa era stata data alle fiamme dalle truppe francesi del generale Vendôme (guerra tra Francia e Impero per la successione al trono di Spagna) e questo aveva creato diversi problemi all'Adami, il quale, saldato con l'aiuto del fratello quanto ancora dovuto ai Gasperini¹⁶ si era trasferito a Tren-

to, dove ancora nel 1718 era attivo come *special*¹⁷.

Il 13 gennaio 1704 (notaio Giovanni Battista Baldessarini) veniva stipulato un accordo tra Lorenzo Marzani di Villa Lagarina e Giacomo Antonio Garbini di Mori, in base al quale il Garbini si impegnava a «*servire fedelmente et diligentemente nella bottega della specieria che di presente è per mettere detto signor Marzani*», e questo per i successivi 5 anni, allo stipendio di 30 fiorini all'anno.

Non sembra che poi questa attività imprenditoriale di Lorenzo Marzani abbia avuto seguito, perché lo stesso appare negli anni successivi impegnato in tutt'altri affari¹⁸.

Chi aprì invece sicuramente una farmacia a Villa Lagarina agli inizi del '700 fu il farmacista Lorenzo Candioli, originario di Sasso, che negli atti di battesimo dei figli viene sempre chiamato *pharmacopola in Villa*. Il Candioli morì giovane a 39 anni il 3 giugno 1724 a Villa Lagarina¹⁹ e la farmacia rimase probabilmente senza conduttore. Lorenzo aveva un fratello, Francesco, che viveva con lui a Villa Lagarina, il quale il 24 luglio 1724 (notaio Giovanni Tonazza), poco più di un mese dopo la morte di Lorenzo, affittò per 9 anni la farmacia a Gian Domenico Brocchi (*Gio Domenico Brocho*) di Mori. L'atto precisa che la farmacia si trovava nella casa Candioli di Villa Lagarina: «*Una bottega di specieria posta nella villa di Villa in detta casa propria tutta fornita di vasi, boze, scatole et altro*; e che il canone d'affitto annuo era pari a *fiorini n.º duodeci todeschi da troni 5 l'uno*»²⁰.

La farmacia Vaena²¹ (1737-1795)

Il farmacista Lorenzo Candioli aveva avuto due figli maschi, gemelli, nati il 2 giugno 1718 e morti dopo circa 20 giorni. Alla sua morte lasciò quindi una sola figlia: Domenica, nata il 29 agosto 1720, la quale nel 1737, giovanissima, andò sposa al farmacista Bonaventura Vaena, che aveva 10 anni più di lei, originario di Volta Mantova-



Guido de Eccher (1875-1939)

na, probabilmente conosciuto nella farmacia di casa Candioli, dove il Vaena era venuto a lavorare.

Negli anni seguenti l'attività del Vaena come farmacista è documentata, ad esempio, dalla fornitura di medicinali per l'Ospedale di Villa (1747), che come noto aveva la sede di fronte alla chiesa di S. Maria Assunta²², ed anche a privati, come ad esempio quelli forniti ad Aldrighetto Pedrotti di Pomarolo, del quale il 10 febbraio 1760 (notaio Federico Liberi) il Vaena risultava creditore di 148 troni (circa 33 fiorini) per medicinali e 104 troni (circa 23 fiorini) per viaggi da Villa a Pomarolo²³.

Come spesso succedeva all'epoca a molti esercenti di commercio, Bonaventura Vaena dovette sostenere alcune cause per farsi pagare i medicinali forniti a famiglie che poi non li avevano pagati.

Il caso più emblematico è quello intercorso tra il Vaena e la famiglia di Domenico q. Francesco Gasperotti mugnaio di Pomarolo. Tra le due famiglie c'erano così buoni rapporti che «*pareva appresso la gente fosse una medesima familia*». Il Vaena si serviva dei Gasperotti quando aveva necessità di trasportare merci con il carro e riceveva da loro «*ogn'anno e secondo le stagioni di quando in quando d'ogni sorta*

d'erbagi di orto», per fare i suoi medicinali. In cambio quando i Gasperotti avevano bisogno dello *speciale* ricorrevano al Vaena, con il tacito accordo che nessuno avrebbe segnato le spese: «*non notate niente voi, che non noto niente nemmeno io*». Nel mese di febbraio del 1760, però, di punto in bianco Bonaventura aveva preteso il pagamento di 714 troni (più di 140 fiorini) per medicinali, tutti rigorosamente registrati nel libro mastro del Vaena, forniti negli anni 1741-1758 alla famiglia Gasperotti, la quale si era rifiutata di pagarli. Negli atti della causa agitata davanti al foro di Nogaredo è contenuta un'interessante dichiarazione del conte Massimiliano Lodron, governatore delle Giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo, che testimonia da un lato la buona fama ed il carattere caritatevole del farmacista Vaena; dall'altro la necessaria subordinazione che doveva esserci da parte dei farmacisti nei confronti dei medici: «*A chiunque. Così ricercato faccio fede io aver permesso al signor Bonaventura Vaena speciale di qui di Villa, come uomo vecchio ed assai pratico, e per la carità che usa cogli infermi che sono poveri, i quali venendo alle volte a lui raccomandati dalla Canonica, li visita gratis e anche somministra loro qualche medicina senza interesse. E perciò, come dissi, attesto aver a lui permesso di poter medicare in questa Giurisdizione, in maniera però, che incontrandosi in casi ardui, abbia a consultare coi signori Medici, come ha fatto pontualmente e fa tutt'ora, senza alcun richiamo de' sudditi, dai quali vien anche comunemente tenuto per uomo discreto nelle sue tasse. In fede. Dato dalla Canonica di Villa Lagarina, li 20 aprile 1774 (LS) Massimiliano conte di Lodron governatore*».²⁴

Bonaventura Vaena ebbe diversi figli, tra cui i maschi Francesco (nato nel 1744), Giovanni Battista (1750), Lorenzo (1752) e Fortunato (1755). Dall'anagrafe di Villa Lagarina del 1773 si può ricavare la casa di abitazione del Vaena, che è la casa oggi proprietà parte di ITEA



Giovanni (Nino) de Eccher (1911-1978)

e parte del comune di Villa Lagarina: la farmacia aveva quindi la sua sede dove oggi si trova l'esercizio commerciale di lavanderia, in via Garibaldi, angolo via Roma. Qui la strada, proprio per via dell'incrocio di tre vie, ha uno slargo, all'epoca chiamato *Piazzòlo* (dialettalmente *Piazzól*), dove si trovava anche il Monte di Pietà²⁵. Dal documento del 1773 si apprende anche che all'epoca il figlio maggiore di Bonaventura Vaena, Francesco, era chirurgo; Giovanni Battista era sacerdote; Lorenzo, a sua volta chirurgo, era a Praga; Fortunato era *speciale*, probabilmente nella farmacia di famiglia. Bonaventura fece testamento in data 1 gennaio 1792 (notaio Giovanni Battista Pederzani) nominando eredi i figli maschi e la figlia Rosa; nel documento non è nominato il figlio maggiore Francesco, che era già morto.

Bonaventura Vaena «*pharmacopolaie Ville, honestus ac pius homo*» morì a Villa Lagarina in data 11 marzo 1795. La moglie era già deceduta. Fortunato era diventato chirurgo e si era trasferito ad Isera, dove nel 1794 risulta *chirurgo condotto di Castelvorno* e nel 1808 *chirurgo e speciale di Isera*. Così l'altro figlio Lorenzo, che a sua volta si era trasferito a Rovereto, il 13 aprì-

le 1795 vendette (notaio Giovanni Battista Villi) la farmacia di Villa Lagarina a Domenico Marzani di Pomarolo.

Per la cronaca non sembra che Lorenzo Vaena abbia avuto discendenza. Come si diceva era chirurgo ed esercitò la sua professione a Villa Lagarina e a Rovereto. Fu il primo medico incaricato di inoculare il vaccino (contro il vaiolo) a Villa Lagarina, nel giugno del 1808, come si ricava da un avviso del Giudizio feudale di Castellano e Castel Nuovo: «*Viene avvertito il Popolo, siccome in ubbidienza dei sovrani benefici comandamenti, il signor Lorenzo Vaena chirurgo vaccinatore superiormente delegato, sia in cammino per inoculare la gioventù qualificata all'inesto vacino, per cui ha già preparato le materie necessarie a tale scopo. Egli avvertirà con particolare suo avviso del giorno, ora e luogo (...)»*²⁶. Fortunato Vaena di Isera ebbe un solo figlio maschio: Giuseppe, che nel 1811 risulta a Milano, probabilmente impegnato in studi o attività inerenti la farmacia, come testimonia una sua lettera al citato farmacista trentino Pietro Cristofori, in quegli anni residente a Rovereto, che nell'indirizzo è definito dal Vaena: *chimico celebre*²⁷.

La farmacia Marzani (1795-1902)

Domenico Marzani (jr.) era figlio di Domenico Marzani di Pomarolo²⁸, detto *Spolverin*, perché tra gli altri beni possedeva in Pomarolo un follone per la produzione della polvere da sparo. Domenico era nato l'8 agosto 1762 e, lasciando al fratello maggiore Giuseppe (nato nel 1753) la gestione dei beni di casa, aveva intrapreso gli studi medici, diventando chirurgo.

Domenico, come prevedeva il proprio corso di studi, aveva «*assolto il Ginnasio e studiata la filosofia*»; quindi si era iscritto all'Università di Pavia, dove era stato «*promosso agli esami e graduato in chirurgia maggiore nell'anno 1787*»²⁹.

Nel 1792 si era trasferito a Villa Lagarina, dove aveva iniziato ad operare come chirurgo. Resosi poi disponibile l'acquisto della farmacia Vaena, compresa la casa in cui la stessa aveva la sede, Domenico non si era lasciato sfuggire l'occasione e nel 1795, come detto, aveva acquistato: «*una casa di muri murata, di coppi coperta e di legnami costrutta, posta in questa Villa Lagarina = al Piazzolo =, ch'esso signor Vaeni acquistò in parte dal di lui signor Padre Bonaventura Vaeni ed in parte da di lui signori fratelli Don Giovanni e Fortunato Vaeni, quale unita confina a mattina la pubblica strada che porta alla Piazza della Chiea; a mezzodi in parte il Piazzolo ed in parte le case Villi (...) con tutti gli mobili, utensili, attreci spetanti ad uso di spizieria che ora esistono in detti luoghi, nonché tutte le merci che in detta spizieria s'aritrivano (...) per il prezzo e finito mercato, il tutto compreso, di fiorini 2900 tedeschi da troni 5 l'uno*». Casa e farmacia erano naturalmente quelle dei Candioli, sul *Piazzolo*, e portavano all'epoca il civico N. 7³⁰.

Negli anni 1811-1815 Domenico Marzani si trovò in concorrenza con il medico (fisico) locale Felice Benevenuti (che era anche medico condotto) per la somministrazione

del vaccino del vaiolo³¹. L'Ufficio Circolare di Rovereto decise che Benvenuti somministrasse i vaccini a Villa Lagarina e Aldeno; Marzani a Pomarolo³². Per completezza si deve dire che a Villa Lagarina esisteva all'epoca anche un altro medico fisico: il dottor Sebastiano di Sant'Antonio, che però era piuttosto anziano³³.

Domenico morì a Villa Lagarina il 5 settembre 1828. Aveva sposato Leopolda Gasperini di Pergine che gli aveva dato diversi figli, tra i quali Valentino, nato il 23 giugno 1791 e Daniele, nato il 31 marzo 1796. Valentino frequentò l'Università di Innsbruck, concludendo nel 1808 il suo corso di studi in farmacia. Nei documenti è sempre definito: *farmacista*. Daniele seguì invece le orme paterne divenendo chirurgo, ma probabilmente lavorò anche nella farmacia di casa, perché spesso è definito *speciale*.

Oltre che farmacista Valentino era anche responsabile dell'ufficio postale di Villa Lagarina e amministratore dei beni di Villa Lagarina del conte Agostino Marzani, che viveva a Trento. Maria Beatrice Marzani, nella citata opera sulla storia della sua famiglia, attingendo il termine dall'epistolario di casa, lo definisce «il buon Tino»³⁴. E deve essere stato veramente una persona «buona» se nell'atto di morte, l'arciprete Cavazzani si sentì di scrivere: «morì compianto da tutti e con ragione per verità, perocché in qualunque affare a lui affidato, o pubblico o privato che fosse, alla sua molta abilità unì sempre una lealtà ingenua, non occupando la sua mente altro desiderio che quello della giustizia, e di far bene a tutti, meritandosi così un amore e una stima universale e una gratitudine eterna». La cosa, tra l'altro, desta meraviglia se si pensa che i farmacisti Marzani erano degli anticlericali convinti, e la farmacia era il luogo di ritrovo di quanti sostenevano all'epoca questa posizione, come ad esempio il conte Federico Marzani, del quale sono note le dispute (da sindaco)

con gli arcipreti di Villa Lagarina. In riferimento a questo aspetto, una relazione della Curia di Trento del 1839 descrive così la farmacia Marzani: «nella specieria di Villa ... trovansi radunati vari Signori (tra i quali il S.r Capo Comune) e che questi sono eretici e miscredenti»³⁵.

Valentino morì di *apoplessia fulminante* il 25 aprile 1837. Aveva sposato Gioseffa Libera di Villa Lagarina, ma non lasciò figli dopo la morte.

Il fratello Daniele, come il padre, aveva sposato una Gasperini di Pergine, dalla quale ebbe i figli Silvio, nato il 11 luglio 1841 e Arturo, nato il 10 luglio 1843, che entrambi esercitarono la professione di farmacisti nella bottega di famiglia.

Oltre che farmacista, Silvio fu *capocomune* (sindaco) di Villa Lagarina dal 1872 al 1888; organista della chiesa parrocchiale; socio della Società per l'abbellimento di Villa Lagarina; pittore dilettante: di lui si conservano diversi acquerelli eseguiti in particolare durante il suo periodo di internamento a Katzenau³⁶. Come il padre e lo zio Valentino, Silvio fu un anticlericale, o meglio fu un tipico esponente del liberalismo italiano ottocentesco, che aveva generalmente convinzioni anticlericali e di unifica-

zione dell'Italia, fu quindi anche un irredentista, cioè un sostenitore del passaggio del Trentino all'Italia. Come tale non sfuggì all'azione repressiva della polizia austriaca che, il 25 maggio 1915, lo arrestò. Silvio Marzani fu dapprima internato a Katzenau (accompagnato dalla figlia Ilda), poi confinato a Mondsee, nei pressi di Salisburgo, fino alla fine della guerra.

Morì a Trento, presso i figli, dove era andato ad abitare al suo rientro in patria, il primo dicembre 1920. Aveva sposato Adele de Vigili, dalla quale aveva avuto i figli Gino (1878) Ilda (1881) e Carlo (1882). Nessuno di questi figli condivise la passione per la tradizionale professione di famiglia: Gino, buon pittore e irredentista come il padre, divenne avvocato; Ilda fu crocerossina; Carlo dottore commercialista. Il 7 marzo 1902 morì Arturo, il fratello di Silvio, che aveva condiviso con lui per anni la conduzione della farmacia. Il figlio di Arturo e della moglie Bice Dominez, Lamberto, aveva 2 anni; Silvio aveva 61 anni; nessuno dei suoi figli era farmacista e così egli decise di vendere l'esercizio di Villa Lagarina al farmacista roveretano Guido de Eccher. I Marzani vendettero agli Eccher la licenza della farmacia, non l'edificio, così con il passaggio agli



Nino de Eccher mentre elabora un composto

Eccher cessò la destinazione d'uso a farmacia della casa del *Piazzól*, che l'aveva mantenuta per almeno due secoli. Morti senza prole i figli di Silvio Marzani: Ilda nel 1951, Gino nel 1964 e Carlo nel 1976, la casa divenne proprietà di Lamberto Marzani, figlio di Arturo. Lamberto viveva a Milano e alla sua morte, nel 1982, lasciò la casa alla Parrocchia di Villa Lagarina, una sorta di risarcimento postumo per le convinzioni anticlericali dei suoi avi³⁷.

La farmacia Eccher (1902-1986)

La famiglia Eccher o de Eccher (dall'Eco) *von Marienberg* è originaria di Folgaria³⁸. Un ramo di questa famiglia si trasferì a Mezzocorona ed uno a Levico. Giovanni Eccher, del ramo di Levico, intraprese gli studi legali trovando impiego presso il Tribunale di Rovereto, dove si trasferì con la moglie Violante Avancini, anche lei di Levico.

Giovanni ebbe cinque figli: Gualtiero nato nel 1863, che morì giovane di 25 anni; Maria nata nel 1868 che andò sposa a Giulio Red di Bolzano, residente in via dei Colli a Rovereto; Luigi, nato nel 1873 che si trasferì a Innsbruck; Rita nata nel 1872 trasferitasi a Bolzano; Guido nato il 12 settembre 1875.

Guido de Eccher frequentò il Ginnasio a Rovereto e poi si iscrisse alla facoltà di farmacia dell'Università di Innsbruck. Fatto il periodo di pratica, nel 1902 acquistò la licenza della farmacia di Villa Lagarina dei Marzani. Nella necessità di trovare una collocazione alla farmacia, Guido acquistò a Villa Lagarina la sede dell'antico Monte di Pietà, proprio di fronte alla farmacia Marzani, sul *Piazzól*. L'acquisto fu possibile perché proprio in quel periodo, dopo 450 anni, il monte dei pegni aveva chiuso la sua attività: i tempi erano cambiati, nei nostri paesi si stava diffondendo il credito cooperativo e ormai sempre meno gente impegnava i propri oggetti per avere delle piccole somme di denaro in prestito³⁹.

Il 29 ottobre 1902 iniziò ufficialmente la sua attività a Villa Lagarina la farmacia de Eccher e Guido andò ad abitare nell'appartamento sopra la stessa, nel Santo Mont, sistemazione un po' scomoda, in particolare quando, in seguito al matrimonio con Francesca de Probizer (1902), arrivarono i figli Laura, nata il 12 agosto 1906 e Giovanni Battista (Nino), nato il 26 ottobre 1911. Così, quando nel 1913 si presentò l'occasione di acquistare la grande casa di Francesco Chiusole (detto *Barca*) di viale Trento, proprio di fronte alla villa de Probizer, Guido non se la lasciò sfuggire e si trasferì qui con la famiglia⁴⁰.

Di sentimenti irredentisti, Guido de Eccher era sorvegliato dalla polizia austriaca⁴¹. Allo scoppio della Grande guerra venne arrestato e internato a Katzenau, dove lo seguì volontariamente la moglie Francesca, mentre i figli vennero ospitati in un piccolo comune dell'Abetone (provincia di Pistoia), presso la famiglia Dordi di Rovereto.

Guido amava molto la Valle di Cei, dove era spesso ospite di villa *Maria* della famiglia de Probizer. Era anche un appassionato cacciatore. Così nel 1926 si costruì una villa nei pressi del lago.

Guido de Eccher morì il 28 febbraio 1939 e con il primo marzo di quell'anno la farmacia assunse la ragione sociale: "Eredi di Guido de Eccher". Dopo la morte di Guido la farmacia venne portata avanti dal figlio Giovanni, conosciuto da tutti come *Nino*. Nino sposò Rita de Vecchi, una farmacista originaria di Verona, dalla quale ebbe i figli Vittoria (1940) e Guido (1946).

Nel 1962 la farmacia Eccher lasciò il vecchio edificio del Monte di Pietà per trasferirsi (in affitto) al piano terra di casa Berti in via XXV Aprile, dove ancora oggi ha la sede la farmacia de Probizer. Con il primo marzo 1968 divenne "farmacia Giovanni de Eccher"; mentre il 10 maggio 1968, cambiò l'intestazione in "farmacia Rita de Vecchi in de Eccher"⁴².

Nino de Eccher morì il 12 aprile 1978. Rita de Vecchi continuò nella conduzione della farmacia Eccher fino alla fine del 1986, quando vendette la licenza al farmacista Paolo de Probizer, il cui nonno paterno Giuseppe era il fratello di Francesca de Probizer, moglie del farmacista Guido de Eccher.

Per molti anni dietro al bancone della farmacia Eccher (e per 2-3 anni anche della farmacia de Probizer) operò con professionalità e gentilezza Giuseppina Pinna, figlia di un carabiniere sardo, da tutti chiamata *Pina*, nata il 17 settembre 1932 e deceduta nella casa di riposo di Nomi il 4 agosto 2023.

Come le farmacie attuali, anche l'esercizio degli Eccher vendeva all'epoca qualche prodotto "di parafarmacia", che aveva cioè degli usi non strettamente medicinali; tra questi c'era l'aceto. L'esercizio degli Eccher era all'epoca così conosciuto e frequentato che la gente dei paesi di Nogaredo, Villa Lagarina e Pomarolo, personalizzando un detto scherzoso usato in tutta Italia, era solita dire: *L'è forte come l'asedo ... de l'Eccher*.

La farmacia de Probizer (1987 – oggi)

La famiglia de Probizer è originaria di S. Paolo, una frazione del comune di Appiano (Bolzano), paese che lasciò alla metà del '600 per trasferirsi a Sacco di Rovereto, dove nel 1669 è registrato Sebastiano Probizer⁴³. I discendenti di Sebastiano, titolari di una ditta di spedizione di legname lungo l'Adige (assieme alla famiglia Zanella), ricevettero la cittadinanza di Sacco nel 1750; mentre nel 1781 furono nobilitati dall'imperatore Giuseppe II, col predicato di *Weissenberg und Rothenstein*, e presero a chiamarsi *de Probizer*.

Nel 1798 i de Probizer acquistarono il grande palazzo di Isera di proprietà del conte Celestino Majerle, già dei Frisinghelli, situato sulla piazza della chiesa, presso la fontana, dove la strada inizia a



Nino de Eccher con un collaboratore

scendere verso Cornalé. Nell'800 i de Probizer risiedevano sia a Isera che a Rovereto, come testimoniano le fedie di nascita dei figli di Sebastiano ed Emilia Vecelli, stese ora in questa (S. Vincenzo) ora in quella (S. Marco) parrocchia. Tra i figli di Sebastiano si segnalano in particolare: Guido (1849-1929) medico, fondatore e direttore del Pellagrosario di Rovereto e autore di alcune pubblicazioni in tema di sanità pubblica, che acquistò la casa Grandi di *Mezzavalle* (Bellaria) in Cei, ed anche la villa presso la chiesetta di S. Biagio *al Pipel* di Rovereto (poi Malfer); Luisa (1854-1937), colta letterata, si interessò per far iscrivere Riccardo Zandonai al conservatorio di Pesaro, fu anche irredentista e fervente patriota.

Fratello dei precedenti e figlio maggiore di Sebastiano ed Emilia fu Francesco, nato a Rovereto il 6 febbraio 1838. Laureato in giurisprudenza, fu giudice di tribunale, presidente della Camera di Commercio e membro della Giunta comunale di Rovereto. Si sposò con Maria Masotti, che gli portò in dote la villa Bridi (oggi de Probizer) di viale Trento, con il grande giardino e il celebre tempietto dell'Armonia, villa che Giuseppe Masotti, padre di Maria, aveva

acquistato nel 1836 da Giuseppe Antonio Bridi, banchiere e appassionato di musica di Rovereto, attivo a Vienna e amico di Mozart. Negli anni 1881-1885 Francesco acquistò le proprietà Pizzini (case, prati e boschi) di *maso Cadrobbio*, nei pressi del lago di Cei, che provvide a trasformare nella residenza "villa Maria", dove fece costruire anche la graziosa chiesetta neogotica dell'Assunta, ancora oggi di proprietà de Probizer.

Francesco de Probizer e Maria Masotti ebbero diversi figli, nati tutti a Rovereto, tra cui Giuseppe, nato il 2 settembre 1870 e Francesca, nata 25 marzo 1881, che come detto in precedenza andò sposa a Guido de Eccher, farmacista di Villa Lagarina. Giuseppe esercitò la professione di contabile e sposò Clotilde Libera, figlia di Paolo Libera di Avio, dalla quale ebbe tre figli: Paola (1894), Ruggero (1896) e Letizia (1900).

Ruggero de Probizer sposò Anita Bonetti di Villa Lagarina, figlia di Alfredo, nato a Parigi il 29 luglio 1886 e domiciliato a Malè in Val di Sole, magazziniere e contabile presso la Famiglia Cooperativa di Villa Lagarina e poi negoziante in proprio; e di Eleonora figlia di Federico Ambrosi di Villa Lagarina. Paolo, figlio di Ruggero ed

Anita, è nato a Villa Lagarina il 26 marzo 1946.

Laureatosi all'università di Padova in chimica nel 1971 e in farmacia nel 1984, e acquistata la licenza della farmacia de Eccher di Villa Lagarina, il primo gennaio 1987 iniziò la sua attività in via XXV Aprile.

Nel 1995 Paolo acquistò la sede della farmacia e ampliò notevolmente i locali di vendita. Oggi la ragione sociale della farmacia è "Farmacia dott. Paolo de Probizer e C. Sas"; l'esercizio è diretto dalla figlia maggiore di Paolo, Eleonora (1980) e vi lavora anche l'altra figlia Maria Luisa (1981), entrambe laureatesi a Padova come il padre, che a sua volta è sempre presente dietro al bancone di un esercizio che continua ininterrottamente la sua attività da 300 anni⁴⁴.

La farmacia Merleri (1759-1784)

Le vicende descritte fino ad ora si riferiscono all'attività della farmacia di Villa Lagarina che, pur cambiando diverse volte di proprietà: Candioli, Vaena, Marzani, de Eccher, de Probizer, ha continuato la sua attività ininterrottamente dal 1724 (almeno) ad oggi.

A Villa Lagarina, però, nel '700 era attiva un'altra farmacia, di proprietà di Francesco Maria Merleri.

Il Merleri era un *chirurgo e speziale* originario di Mezzolombardo, che verso il 1754 si era trasferito a Sacco, come si apprende dalla dichiarazione di 14 maggiorenti di quel borgo (Baroni, Fedrigotti, Bonfioli, Comoro, Zanella, Gelmini e Sinabelli) che per assicurarsene le prestazioni professionali, a loro dire esemplari, nonché caritatevoli, si erano impegnati a pagargli uno stipendio fisso: «*A chiunque. Noi sottoscritti per mera verità e giustizia attestiamo e ampia fede facciamo che il signor Francescantonio Maria Merleri di Mezzolombardo da circa sette anni in qua si trova in questa terra di Sacco, dove per cinque anni continui esercitò la Farmacia e la Chirurgia insieme,*

e presentemente munito dell'autorità Sovrana segue ad esercitare la Chirurgia, nelle quali sue professioni ha sempre dato saggi di grande abilità e perizia e inoltre si è diportato con somma onoratezza e discrezione, adoprandosi particolarmente nell'assistere a Poveri senza fine d'interesse, da' quali talvolta ricusò l'offerta pagamento; per le quali sue ottime qualità vedendo le persone colte e civili di questo luogo ch'egli riusciva di grande vantaggio al Pubblico, affine di trattenerlo qui si sono mosse a contribuirgli del proprio un annuo competente onorario. In fede di che». Seguono le 14 firme. Merleri rimase attivo a Sacco come chirurgo, ma nel contempo (1759) si trasferì a Villa Lagarina, trovando impiego come direttore presso la spezieria e vendita di tabacco della famiglia Camelli, che aveva la propria sede al piano terra dell'omonimo palazzo, oggi sede della Scuola Musicale e della Biblioteca.

Quella dei Camelli era una delle famiglie autoctone di Villa Lagarina, discesa dallo stesso ceppo dei Cavalieri, e come questa nobilitata già nel XVII secolo. Da essa uscirono diversi dottori in legge che ricoprirono più volte la carica di vicari giurisdizionali (giudici) per conto dei Lodron ed anche dei Trapp (un ramo si era trasferito nel '500 a Calliano). Alla fine del '600 Giovanni Battista Camelli, che era nato il 12 aprile 1679, studiò medicina e divenne chirurgo: Gio Batta Camelli cerusico di Villa (1730), aprendo anche, al piano terra della sua abitazione, una spezieria, nella conduzione della quale si avvalse di Filippo Inzigneri, speciale di Villa⁴⁵. In seguito l'attività passò al figlio Giovanni, nato il 9 novembre 1711 e a sua volta diventato chirurgo, il quale ampliò l'attività commerciale della spezieria affiancandovi un negozio di generi misti (principalmente tabacco) del quale, nel 1759, affidò la conduzione appunto al Merleri.

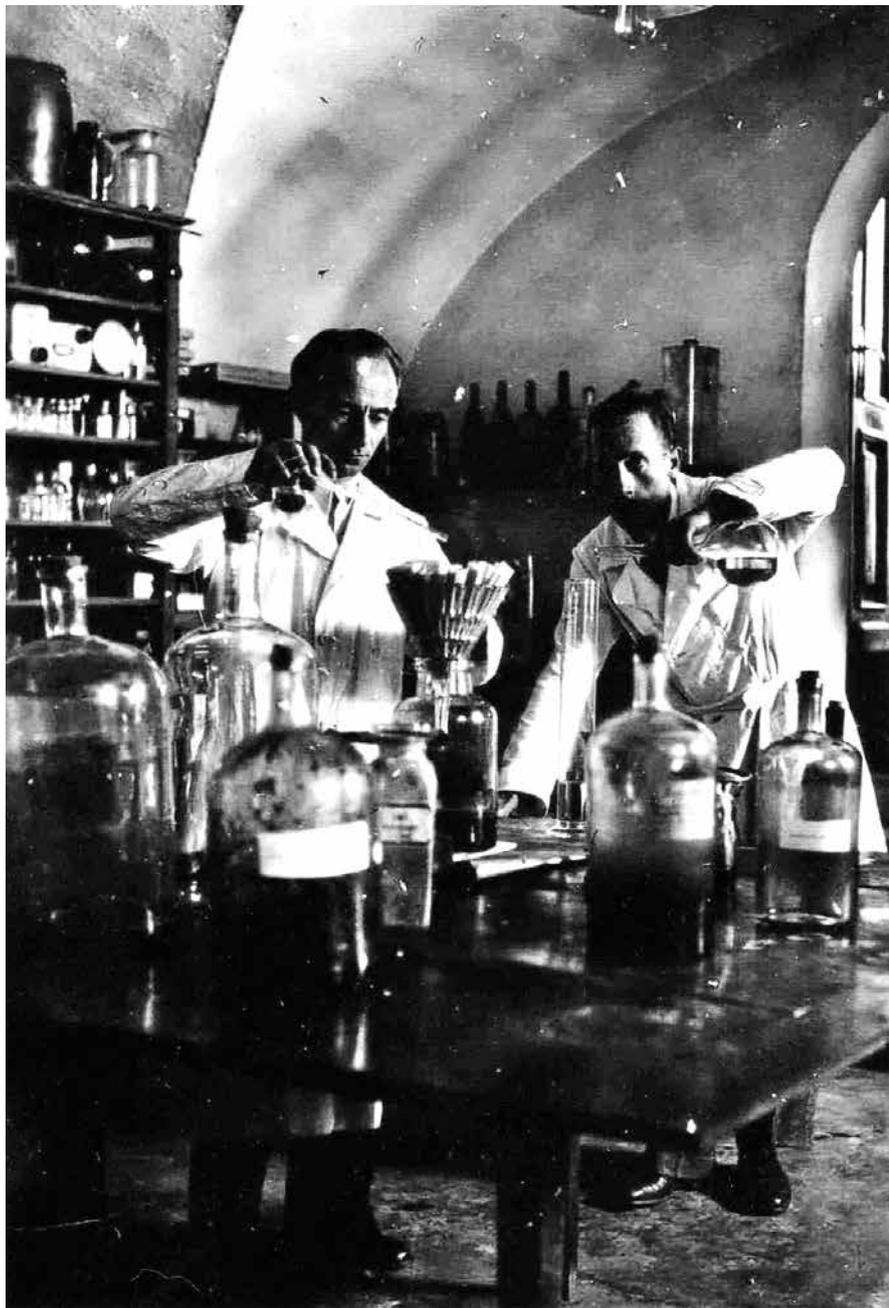
Come a Sacco, anche a Villa Lagarina Francesco Maria Merleri svolse la sua professione in maniera esemplare, come attesta una dichiarazione dell'Ufficio Vicariale di Nogaredo, rilasciata ad istanza dello stesso Merleri: «*Quibuscumque. Quest'Ufficio Vicariale delle Giurisdizioni Lodronie di Castellano e Castel Nuovo per pura verità attesta e fa indubitata fede, qualmente il molto illustre signor Francesco Maria Merleri abitante in Villa Lagarina già da quindici anni come speciale e chirurgo approvato, abbia con tutta l'onestà, abilità e discrezione sempre esercitata la sua professione tanto di speciale, che di chirurgo, senza dar motivo di lagnanza veruna ad alcuno; e sia, in riflesso della sua sperimentata capacità e perizia, stato già ne' primi anni che venne a dimorare in detta Villa Lagarina, da quest'Ufficio Vicariale deputato ed adoperato per chirurgo ordinario fiscale, con essere quest'Ufficio rimasto in ogni incontro pienamente contento del suo operato*»⁴⁶.

L'attività di speciale del Merleri a Villa Lagarina è testimoniata da diverse cause che egli dovette sostenere per farsi pagare visite e forniture di medicinali da alcune famiglie insolventi. Dallo spoglio di questi documenti si possono ricavare informazioni dettagliate, quali ad esempio il costo di un salasso, pari a un trono e 10 soldi, ossia un trono e mezzo: «*1764 li 19 giugno per un salasso a sua figlia minore troni 1:10; 1767 li 25 aprile per aver salassà tutte due le sue figlie: troni 3*»⁴⁷. Riguardo all'applicazione della tariffa dei medicinali, Merleri risulta corretto, ma non particolarmente economico, come testimonia un attestato prodotto nel 1763 nella causa Merleri-Chimelli: «*Il presente conto lo ritrovo tassato a dovere, la di cui somma è di fiorini 107:16, dalla qual viene diffalcato il terzo; come a rigor di tariffa veneta vien da alcuno praticato; ma la maggior parte de' speciali di Roveredo, de'*

circonvicini villaggi e dell'Italia tutta, benché sian conti di cinque in sei anni, intendendosi il pagamento in dinari, diffalca, dibatte la metà della summa»⁴⁸.

La causa Merleri-Marzani del 1781 fornisce alcune interessanti informazioni sul ruolo del "compresso di farmacia" dell'epoca⁴⁹. Il 6 agosto 1780 Francesco Maria Merleri aveva assunto presso il suo negozio di casa Camelli: Antonio Marzani di Villa Lagarina (che non aveva nessuna formazione professionale specifica) assicurandogli uno stipendio annuo di 110 fiorini. In cambio il Marzani si era impegnato a «*servire con tutta fedeltà, prontezza ed assiduità tanto in casa che fuori ed insomma in tutto ciò che concerne i affari del detto Merleri tanto rispetto ai tabacchi che alla spezieria*». Era poi successo che nel dicembre dello stesso anno il Merleri aveva licenziato il Marzani senza pagargli quanto gli spettava, da qui la causa, dagli atti della quale si capisce che il Merleri accusava il Marzani di aver venduto medicinali in sua assenza e comunque senza la sua autorizzazione e lo invitava (tramite il suo avvocato Giuseppe Galvagni di Villa Lagarina) a rispondere alle seguenti domande:

«*Primo Pone essere la verità che senza la presaputa del signor ponente ha il rispondente distribuiti più volte dei medicamenti. 2.do Ed in specie in tempo che il signor ponente trovavasi assente dalla sua spezieria si fece il medesimo rispondente lecito di comporre e dispensare un purgante ed un vomitorio. 3.zo Che il rispondente non ha alcuna scienza di chimica, ne di farmacia. 4.to Che non capisce ne intende il latino. 5.to Che per intendere le ricette è necessario intendere e sapere la lingua latina. 6.to Che il rispondente sa e sapeva che per un'inequal o più abbondante dose di medicamento s'arrischia e mette in pericolo la vita dell'amalato. 7.mo Che nella spezieria del ponente trovansi molti e vari veleni di cui il rispondente non ha*



Vasi, fiale e provette

la minima cognizione. 8.vo Che il rispondente teneva espressa proibizione dal signor ponente di somministrare a chichesia sorta alcuna de medicamenti, ne d'ingerirsi in cose a lui non aspettanti. 9.no Quod de praemissis».

Da parte sua il Marzani ammetteva che, in assenza del Merleri, aveva dato al medico Sebastiano di Sant'Antonio «i capi requisiti per comporre un medicamento e fu poi il medicamento composto da detto

signor medico coll'ingredienti da me esibitigli» e un'altra volta, sempre assente il Merleri, aveva consegnato «tre oncie di manna, mezz'oncia di cremor tartaro ed una dramma di rebarbaro non composta, ma foglia» ad un uomo di Nomi che gli aveva esibito una ricetta (*recipe*) del dottor Gioseffi di Volano. Per il resto il Marzani dichiarava di non aver mai fatto nulla senza l'autorizzazione del Merleri. Riguardo ai punti 4 e 5

ammetteva di non sapere il latino, ma di comprendere le ricette mediche («*ho cognizione dei recipi*») e che «*qualor io avessi studiato intendevi francamente la lingua latina*».

Dopo la morte del chirurgo Giovanni Camelli (3 luglio 1762), proprietario della farmacia, Francesco Merleri acquisì la licenza della stessa che, nel 1784 rivendette a Giacomo Signorini di Sacco.

La farmacia Signorini (1784-1825)

La famiglia Signorini è documentata a Rovereto nel 1666, quando Bartolomeo Signorini, che di professione era barbiere, prendeva in affitto (notaio Antonio Malinverni) la bottega di casa *Oria* in piazza delle Oche. Alla fine del secolo (1698) la *barbaria* di piazza delle Oche risulta condotta da Giovanni Battista Signorini detto *il Barberón*⁵⁰.

Alla metà del '700 Giovanni fu Nicolò Signorini viveva a Sacco esercitando la professione di farmacista, come testimonia il contratto (*pacta ad artem*) stipulato il 29 giugno 1756 (notaio Giovanni Bonfioli) con Adamo Comper di Piazzo, patrigno del minore Giovanni Antonio della Giacoma di Primiero, che il Signorini si impegnavo a ricevere presso di se «*obligandosi d'aver ogni sollecitudine per la buona educazione, somministrarli la necesaria sua spesa cibaria e tenerlo occupato nella sua spezieria, come è costume fare co' giovani principianti, instruirlo con amorevolezza e corregerlo come padre*». Il periodo di praticantato del della Giacoma in farmacia sarebbe durato un anno e in cambio il Comper si impegnavo a versare al farmacista 55 fiorini.

Giovanni Signorini morì nel 1776. Dalla moglie Marianna aveva avuto 5 figlie e due figli: Nicolò e Giacomo, che, come il padre, divenne farmacista. Giacomo, che era nato verso il 1757, imparò l'arte probabilmente nella bottega di casa, per poi perfezionarla

presso Francesco Festi, *speziale* di Rovereto, dove era rimasto per 8 anni⁵¹. In seguito aveva esercitato la professione a Verona, Caldonazzo, Trento e infine Villa Lagarina, dove era arrivato nel 1784, acquistando (12 ottobre, notaio Antonio Festi) la farmacia Merleri, che si trovava in casa Camelli: «*La detta spezieria che esso signor Merleri tiene in questa casa, cioè tutte le droghe e capi vivi, i medicinali si*

semplici che composti, nonché gli utensili ed attrezzi che di presente in quella si ritrovano.

Da notare che il prezzo d'acquisto della farmacia sarebbe stato determinato in seguito, secondo il seguente criterio: «*Rispetto alle droghe ed alli capi vivi della suddetta spezieria al prezzo corrente di Venezia. Rispetto alli medicinali semplici e composti ad un quarto della tariffa corrente in Verona. E*

riguardo agli utensili ed attrezzi a giusta stima da farsi da periti.

Per consentire l'acquisto della farmacia Merleri da parte di Giacomo Signorini prestò la sua fideiussione (*sicurtà*) Pietro Longhi, farmacista di Trento, presso il quale Giacomo stava probabilmente lavorando e di cui aveva anche sposato la figlia Carlina, vedova di Giambattista Graziadei di Caldonazzo.

Nel 1787 il Signorini chiamò in causa davanti al foro di Nogaredo Mattio Azzolini *pistore* (panettiere) abitante in Villa Lagarina, per un debito di circa 500 troni (100 fiorini) da quest'ultimo contratto nei suoi confronti in virtù di medicinali avuti e mai pagati.

Nonostante qualche problema di insolvenza, comunque, l'attività di farmacia deve essere andata bene al Signorini, perché il 20 dicembre 1791 (notaio Giovanni Bonfioli) Giacomo comprò per 250 fiorini dalla madre Elisabetta la farmacia Signorini di Sacco: «*il negozio di speziale che tiene qui in Sacco fornito, come trovasi, d'attrezzi, utensili, droghe, medicinali semplici e composti, niente eccettuato*»; mentre il 27 ottobre 1794 (notaio Giuseppe Delaiti) acquistò per 1350 fiorini da don Pietro Chiusole di Chiusole una casa a Villa Lagarina *alle case Ambrosi*, dove probabilmente trasferì la farmacia, prima in affitto nella vicina casa Camelli. Nel 1801 Giacomo Signorini chiamò in causa anche Giacomo Antonio Tonini, detto *Remit*, di Nogaredo, per farsi pagare la somma di 209 troni «*dovuta per tanti medicinali somministrateli e come da suoi libri e conto*», medicinali che poi il Tonini non aveva più pagato⁵².

Nel 1805 il farmacista entrò in conflitto con Giovanni Battista Marzani, suo vicino di casa, a causa dell'acqua piovana non incanalata che si accumulava nel cortile del Marzani, danneggiando le cantine del Signorini⁵³.

Residente in paese da più di 20 anni, nel 1806 il Signorini risulta *cittadino* di Villa Lagarina e gli viene concessa (2 luglio 1806,



Il dott. Enrico Scrinzi, medico condotto, nella farmacia de Echer

notaio Pietro Fontana) anche la *cittadinanza del Comun Comunale*, che gli consentiva di godere i beni (boschi, prati) di quell'ente.

Il periodo di dominazione bavarese sul Trentino, come accennato in precedenza, fu un periodo di grandi riforme e innovazioni normative, volte a modernizzare la società dell'epoca. Nel 1808 Giacomo Signorini, che esercitava la professione senza averli mai sostenuti, dovette sottoporsi agli esami farmaceutici che *«per delegazione tenevansi in Roveredo presso i signori deputati: il Signor Francesco Galvagni Medico Fisico Circolare di Roveredo ed il Signor Pietro Cristoffori speciale pure in Roveredo. Gli esami si estesero in Farmacia Chimica e Botanica, li quali esami vennero confirmati a mio favore dal Università d'Innspruch»*⁵⁴. Il 15 giugno dello stesso anno, *«dovendosi a senso degli Ordini Superiori considerare gli speciali come trafficanti con merci e prodotti esteri»*, il Regio Bavaro Giudizio Distrettuale di Rovereto ordinava all'Ufficio Vicariale di Castellano e Castel Nuovo di assegnare la classe competente (appunto quella di commerciante) allo *speciale* Giacomo Signorini.

Il primo luglio 1814 moriva a Villa Lagarina Carlina Longhi, moglie di Giacomo, che aveva fatto testamento il 7 aprile (notaio Giovanni Battista Galvagnini) *«alle ore sette di mattina in Villa Lagarina capo luogo del comune Tirolo meridionale, Cantone di Roveredo ed in casa di proprietà del signor Giacomo Signorini portante il N. 48 e precisamente in una camara ad uso di stoffa del primo piano avente il lume da tre fenestre, una posta a mattina che guarda supra l'orto del signor Sebastiano Camelli e due poste a settentrione che guardano sopra la strada che porta al Fiume Adige»*⁵⁵.

Giacomo Signorini, colpito da improvvisa apoplezia, morì a 68 anni nella sua casa di Villa Lagarina il 6 novembre 1825: *«Il signor Giacomo Signorini oriondo e nati-*



Giuseppina (Pina) Pinna (1932-2023)

vo di Sacco, ma da molti anni abitante in Villa come speciale, divenuto orbo fino dal mese di aprile p. p. è passato all'eternità nella sera dei 6 novembre assalito da un colpo apopletico pel quale restò privo di tutti i suoi sentimenti e di conseguenza non venne assistito che dall'estrema unzione».

Alla domanda posta nel questionario dell'Ufficio Circolare del 1815 se la sua farmacia *«sussistesse in forza di diritto reale o personale»*, Signorini non aveva saputo rispondere: *«Precisamente io non so se la mia speziaria abbi un diritto reale, ma è altresì vero ch'ella è antichissima avendola io acquistata 31 anno fa dal q. Francesco Merleri speciale di vaglia di questi contorni»*.

Dalla moglie Carlina, Giacomo aveva avuto due figlie femmine: Teresa, nata nel 1785 che era andata sposa ad Antonio Ambrosi di Villa Lagarina; ed Elisabetta nata nel 1790 che aveva sposato Luigi Rella, pure di Villa Lagarina. Aveva avuto anche un figlio maschio, Giovanni, nato nel 1788, ma morto il 3 settembre 1795 alla tenera età di 7 anni. Così nel 1825, alla morte del suo conduttore, la farmacia Signorini, che per 40 anni aveva fatto concorrenza alle

farmacie Vaena e Marzani, chiuse per sempre i battenti.

All'atto di compravendita Merleri-Signorini, rogato dal notaio (e cancelliere delle giurisdizioni Lodron) Antonio Festi, è allegato l'inventario della farmacia, redatto da Nicolò Signorini, fratello dell'acquirente Giacomo, il quale, vista la competenza nella descrizione delle voci, deve essere stato a sua volta farmacista.

L'inventario consiste in un lungo elenco di medicinali, composti, e prodotti per prepararli, e di alcuni attrezzi e mobili di farmacia. L'esame delle varie voci che lo compongono è di estremo interesse, in quanto consente di farsi un'idea di quali fossero i metodi curativi dell'epoca.

Per dare adeguato spazio alla sua descrizione, pertanto, si rimanda il lettore al prossimo numero dei Quaderni del Borgoantico.

¹ Per questa parte vedere De Venuto Liliana: *Librerie di medici e speciali a Rovereto in Età di Antico Regime*, Rovereto 2012.

² Ivi, p. 71.

³ Per questa parte vedere Taiani Rodolfo (a cura di): *Il farmacista filantropo. Percezione ed esercizio della professione farmaceutica in Trentino fra secolo XVIII e XX*, Trento 2011;

- ed anche: Micheletti Francesco: *Per una storia della farmacia in Trentino*, Tesi di Laurea, Trento 2009-2010.
- ⁴ Un esemplare di questa circolare si conserva anche nell'Archivio Comunale di Villa Lagarina (d'ora in poi ACVL), busta 30, Carteggio ed Atti 1817, fascicolo 10 (Sanità).
- ⁵ Cfr. Taiani Rodolfo (a cura di): *Il farmacista filantropo ...*, cit., p. 13.
- ⁶ Per la stesura di questo capitolo, che ha valore introduttivo, ci si è avvalsi delle notizie in materia fornite dallo spoglio dei principali notai roveretani dei secoli XVI-XVIII, anche mediante i preziosi Quaderni Costisella. Si ricorda che gli atti dei notai trentini sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Trento (divisi per Giudizi di appartenenza del notaio). Per la segnalazione dei documenti da cui sono desunte le notizie si è ritenuto sufficiente indicare la data e il nome del notaio rogante, elementi sufficienti per rintracciarli.
- ⁷ Come detto nella nota precedente, gli atti del notaio Ferdinando Sroz si conservano nell'Archivio Notarile (Giudizio di Rovereto) presso l'Archivio di Stato di Trento. Per un errore di lettura l'Archivio ha inserito questo notaio nelle proprie collezioni ed indici con il nome di Scoz.
- ⁸ Per notizie su Pietro Cristofori vedere Taiani Rodolfo (a cura di): *Il farmacista filantropo ...* op. cit., pp. 15-26.
- ⁹ Stedile Renato: *Ospedali e sanità a Rovereto nel XVIII secolo*, Calliano (TN) 1990, pp. 103-105.
- ¹⁰ L'ospedale dovette vendere la farmacia in seguito alla disastrosa situazione finanziaria venutasi a creare dopo solo pochi anni in seguito alla pessima condotta del direttore della stessa, il farmacista di Borgo Valsugana: Felice Sette.
- ¹¹ Perini Quintilio: *Dei diritti di farmacia della Città e Distretto di Rovereto*, Rovereto 1905, p. 7.
- ¹² Agli Zanella subentrò ad inizio '900 il noto farmacista, numismatico e storico locale Quintilio Perini, originario di Mattarello. Oggi la farmacia è della famiglia Soave.
- ¹³ A partire dal 1933, accanto a Mario de Cobelli, laureato in farmacia a Bologna, operò dietro al banco di questa attività il botanico, pittore e poeta roveretano Corrado Visintainer, che non a caso è autore di un libretto di poesie intitolato: *El lament del pòr spezial*.
- ¹⁴ Perini Quintilio: *Dei diritti...*, op. cit. p. 7.
- ¹⁵ Nel '900 l'esercizio divenne proprietà della famiglia Thaler, oggi titolare della farmacia di Via Dante. La famiglia Santoni, invece, è proprietaria oggi della farmacia di Sacco, già Fioroni.
- ¹⁶ Accordo di data 10 marzo 1705 registrato dal notaio Paride Madernini, conservato nella Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Archivio Lodron (AL), 3.51.14.76.
- ¹⁷ Nell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina si conserva una descrizione dettagliata dei danni arrecati dai francesi alle case di Villa Lagarina, Nogaredo, Noarna e Piazza.
- La casa di Giovanni Federico Adami ebbe danni per 270 fiorini. La più danneggiata risulta la casa dei nobili Gasperini di Monte Vignato (attuale Palazzo Libera) che ebbe danni per 3.011 fiorini. In totale i danni subiti dalle case dei quattro paesi delle Giurisdizioni Lodron, secondo la stima dei periti Giovanni Battista Fontana e Giovanni Villi, ammontano alla somma di 21.055 fiorini e 3 carantani. Cfr. Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, XII A 1, *Libro dei pii Legati*, c. 224r.
- ¹⁸ Alla famiglia Marzani di Villa Lagarina ha dedicato uno studio molto puntuale Maria Beatrice Marzani Prosser: *Il teatro delle ombre: la famiglia Marzani in Vallagarina (e altrove) dal periodo Veneziano alla Grande guerra*, Rovereto 2011. All'epoca vivevano molte famiglie Marzani a Villa Lagarina, ma sembra un solo Lorenzo (q. Lorenzo), del ramo che poi verrà nobilitato con il grado comitale. Piuttosto che quella farmaceutica, per tradizione, questi Marzani esercitavano l'arte dei fabbri ferrai.
- ¹⁹ Tutte le informazioni anagrafiche, cioè riferite a nascite, morti, matrimoni sono desunte dall'archivio parrocchiale di Villa Lagarina. Di esse non si forniscono gli estremi cronologici in quanto, ovviamente, sono registrate in rigoroso ordine cronologico all'interno dei vari registri. Per le sole nascite dal 1815 al 1923, invece, ci si è avvalsi della banca dati messa a disposizione dall'Archivio Diocesano Tridentino sul portale: *Nati in Trentino*, comodamente consultabile in rete.
- ²⁰ La precisazione sul valore del fiorino tedesco (5 troni) si rendeva necessaria perché all'epoca circolava un altro fiorino, comunemente chiamato *ragnese*, che valeva un po' meno: 4,5 troni. Il *trono* (o lira tron) era invece una moneta veneziana, molto diffusa nel corso dell'epoca moderna ed usata anche per confrontare tra loro il valore delle altre monete circolanti.
- ²¹ Il cognome appare nella forma *Vaena* nei primi documenti in cui è citato (prima metà del '700); mentre verso la fine del '700 e all'inizio dell'800 è più frequentemente scritto nella forma *Vaeni*. In questa sede si è preferito proporre la forma originaria.
- ²² ACVL, Registro n. 14, Ospedale di Villa.
- ²³ I medicamenti erano riferiti alla *parte moroidale*, già recisa dall'*eccellentissimo signor dottor Armani di Riva*.
- ²⁴ BCR, AL, Cause Civili, 3.35.369, N. 26. Come detto la causa venne iniziata nel 1760, ma deve essere andata avanti a lungo perché nel relativo fascicolo si conservano atti del 1782.
- ²⁵ La preziosissima descrizione delle case e delle famiglie di Villa Lagarina del 1773 si conserva in ACVL, N. 4 ed è già stata illustrata da Antonio Passerini in *Quaderni del Borgoantico*, N. 2 (2001), pp. 3-9. Che la casa Vaena sia proprio questa lo conferma il fatto che è la terza casa dopo la casa Gasperini (oggi palazzo Libera) e la casa Villi (oggi Lasta).
- ²⁶ BCR, AL, 3.49.10. (2). Non si hanno poi riscontri delle avvenute vaccinazioni. Questo documento, comunque, permette di anticipare di circa due anni l'introduzione del vaccino nei nostri paesi rispetto a quanto sostenuto da chi scrive nel saggio: *Variolae vaccinae. L'introduzione delle vaccinazioni a Villa Lagarina (1810)*, in *Quaderni del Borgoantico* N. 18 (2017), pp. 122-129.
- ²⁷ BCR, Ms.4.17. Nella lettera, oltre che di questioni relative all'insegnamento della chimica e della botanica, il Vaena accenna ad un professor Sangiorgi che ha estratto dello *zuccharo* dalla *Beta vulgaris* (barbabietola), che è stato ritrovato buono; e a un dottor Sacchi che intendeva ricavare lo zucchero dal *Daucus carota* (carota).
- ²⁸ Le vicende della famiglia Marzani di Pomarolo sono state descritte da chi scrive in *Quaderni del Borgoantico* N. 17 (2016) pp. 86-93.
- ²⁹ ACVL, busta 23, Carteggio ed Atti 1815, fascicolo 10 (Sanità).
- ³⁰ La prima numerazione delle case degli abitati trentini, sistematica e puntuale e con la scritta dei numeri sopra le porte, secondo le norme moderne, venne realizzata dal Regno d'Italia di Napoleone, appunto negli anni 1810-1813. La ferrea ed efficiente burocrazia francese non ammetteva indugi: i numeri civici contribuivano ad una più rigorosa descrizione della popolazione e delle case: c'erano da imporre le tasse; da stendere le liste di coscrizione; da provvedere agli alloggi per i militari; da amministrare la giustizia; da censire la popolazione.
- ³¹ ACVL, busta 23, Carteggio ed Atti 1815, fascicolo 10 (Sanità). Felice Benvenuti si era laureato medico e veterinario nell'Università di Pest nel 1788. Come medico condotto di Villa Lagarina percepiva uno stipendio annuo di 236 fiorini e 21 carantani, che gli venivano pagati dal Comune.
- ³² *Ibidem*. Siamo al tempo del Regno d'Italia di Napoleone, che aveva accorpato le piccole antiche comunità in pochi grandi comuni; sulla destra Adige, ad esempio, tra Mori e Trento c'erano solo quattro comuni: Isera, Villa Lagarina, Pomarolo e Aldeno. Ad Isera i vaccini erano appannaggio del dott. Passerini.
- ³³ *Ibidem*. Nel 1815 Sebastiano di Sant'Antonio aveva 78 anni. Aveva assolto il Ginnasio e la filosofia nell'Università di Salisburgo e poi si era laureato in medicina il 18 febbraio 1765 all'Università di Padova.
- ³⁴ Marzani Prosser Maria Beatrice: *Il teatro delle ombre...* cit. pp. 258-264.
- ³⁵ Vedi pubblicazione citata alla nota seguente, p. 29.
- ³⁶ Alla figura di Silvio Marzani ha dedicato un ottimo saggio Italo Prosser in *Quaderni del Borgoantico* N. 7 (2006), pp. 27-35.
- ³⁷ In seguito la Parrocchia vendette l'immobile al Comune che, riservatasi la proprietà di un appartamento (oggi centro diurno per anziani), a sua volta la rivendette a ITEA che eseguì la ristrutturazione dell'edificio.

- ³⁸ Le notizie riguardanti questo capitolo sono estratte in gran parte da una breve memoria scritta da Laura de Eccher, figlia di Guido, fornita alla redazione dei Quaderni del Borgoantico da Paolo de Probizer.
- ³⁹ Il decreto di chiusura del Monte di Pietà è datato 7 luglio 1902, ma la chiusura vera e propria ed il passaggio dell'immobile al de Eccher si protrassero per qualche tempo. Per questa parte vedere il saggio di Antonio Passerini: *1902: morte annunciata di un'istituzione secolare*, in *Quaderni del Borgoantico* N. 13 (2012), p. 129.
- ⁴⁰ La casa era stata costruita nel 1870 dal Chiusole, originario di Chiusole, che aveva fatto fortuna a Rovereto come cambiavalute. Francesco fu anche uno dei principali promotori e sostenitori della Banda Musicale roveretana.
- ⁴¹ Per questa parte vedere le notizie su Guido de Eccher fornite da Italo Prosser nel suo articolo: *La Valle di Cei e dintorni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, in *Quaderni del Borgoantico* N. 9 (2008), pp. 4-22.
- ⁴² Il cambio fu probabilmente dovuto alla nuova normativa in materia, che richiedeva che il titolare della licenza fosse laureato in farmacia e Nino, a differenza della moglie, non lo era.
- ⁴³ Le notizie riguardanti questo capitolo sono prese da una memoria di Laura de Eccher, fatta pervenire ai Quaderni del Borgoantico da Paolo de Probizer; e da un saggio di Italo Prosser sulla figura di Guido de Probizer: *Guido de Probizer (1849-1929) e la lotta alla pellagra*, in *I buoni ingegni della patria*, Rovereto, Accademia degli Agiati 2002, pp. 255-283.
- ⁴⁴ Oltre ai titolari, nella farmacia lavorano attualmente altri 4 collaboratori: Claudio Felner, Arianna Malaguti, Veronica Luzzi e Giulia Valduga.
- ⁴⁵ BCR, AL, Cause Civili, 3.7.76, N. 1. Già alla metà del '600 un Camelli, Giam Pietro, parente di Giovanni Battista, esercitava a Villa Lagarina come chirurgo. In seguito Giam Pietro si era trasferito a Rovereto, in piazza delle Oche, dove aveva fatto testamento in data 3 febbraio 1696 (notaio Mattia Voltolini).
- ⁴⁶ Il documento, che si conserva in BCR, AL, Cause Civili, N. 36, non è l'originale, ma una minuta.
- ⁴⁷ BCR, AL, Cause Civili, 3.22.258. N. 42, causa con Antonio Lasta di Nogaredo.
- ⁴⁸ Ivi, N. 40, causa con Domenico Chimelli rodaro di Villa Lagarina. Stando alla firma posta in calce al documento (scarsamente leggibile) sembrerebbe che il revisore dei conti possa essere l'agente di spezieria Lutterotti di Rovereto.
- ⁴⁹ Ivi, N. 44.
- ⁵⁰ È noto come, nei primi secoli dell'era moderna, alcuni barbieri operassero anche come improvvisati chirurghi, effettuando estrazioni di denti; salassi; cura di emorroidi e altre ferite della pelle.
- ⁵¹ È lo stesso Giacomo Signorini a fornire il suo "curriculum" rispondendo ad un questionario dell'Ufficio Circolare di Rovereto che doveva essere compilato dai *Farmacisti o Speciali* (ACVL, busta 23, Carteggio ed Atti 1815, fascicolo 10 (Sanità).
- ⁵² BCR, AL, Cause Civili, 3.30.338, N. 32.
- ⁵³ BCR, AL, Cause Civili, 3.30.338, N. 30.
- ⁵⁴ ACVL, busta 23, Carteggio ed Atti 1815, fascicolo 10 (Sanità).
- ⁵⁵ Dalla descrizione fornita nel testamento della Longhi, risulta che la casa Signorini, dove doveva esserci anche la farmacia, era sull'attuale via XXV Aprile, all'angolo con la piazzetta dott. Scrinzi, all'epoca orto della casa Camelli (Sebastiano è uno dei figli del chirurgo Giovanni).

Gli spasimi della morte nel “Cristo de la Via stróva”

Scolpito da Florian Grott nel tronco di un vecchio ciliegio a Molini di Nogaredo

di Giuseppe Michelin

Solo nella primavera 2020 era uno spettacolo. La grande pianta di ciliegio all'inizio della Via Stróva a Molini di Nogaredo aveva offerto ai passanti la sua splendida fioritura fatta di una miriade di “mazzetti di maggio” di un bianco immacolato che promettevano un carico di ciliegie come non mai. Poi, una volta caduti i petali, la pianta, forse per la vecchiaia, ha incominciato a diventare triste, a ingiallire le foglie, perdere i frutti ancora acerbi e piano piano spogliarsi completamente di foglie e di frutti. Già a fine maggio la pianta era in agonia e stava restituendo alla natura la gioia di essere esistita e aver dato per anni tanto frutto. In poco tempo la pianta è morta, lasciando il suo tronco e i suoi rami nudi slanciati verso il cielo. Ma ecco che una idea è balenata nella mente del vicino che dei suoi frutti faceva gustose mangiate e della sua ombra un piacevole ristoro nelle assolate giornate estive. Ora

del ciliegio ne ha fatto legna che ardendo nel caminetto di casa ha regalato calde serate invernali. Ma del ciliegio ha salvato il tronco e i rami principali per dare ancora un futuro alla vecchia pianta. Ha contattato uno scultore del legno, ha discusso la fattibilità dell'opera ed ha programmato il lavoro. Lo scultore incaricato era Florian Grott, figlio di quel Cirillo Grott della Guardia di Folgaria di fama nazionale e internazionale, uomo semplice e consapevole, artista che ha compenetrato l'arte dello scolpire della spiritualità e umiltà, “affascinato dai miracoli della natura e della figura femminile da lui esaltata nelle forme e nella sensualità”. Oggi possiamo dire che il figlio Florian che ne ha ereditato pienamente la passione del padre, però si presenta sulla scena artistica con un suo modo di operare, personale, preciso, autonomo.

In tre mesi di lavoro l'artista ha fatto del vecchio ciliegio un

“Cristo” i cui muscoli di braccia e gambe contratti dal dolore, il viso paternamente ripiegato e le mani allargate ad abbracciare “il mondo” sembrano una mirabile lezione di anatomia del corpo umano. Ora il lavoro è terminato e il Cristo della Via stróva segna un punto di incontro e di fede per i tanti che passano accanto sulla Via stróva che sale ripida e stretta verso Pedersano.

E noi, che quotidianamente ci passiamo a fianco, siamo immersi in un mondo di emozioni ed in una visione profonda e intima. Guardandolo non si può non condividere quanto di profondo ebbe a dire Cirillo Grott: “*Vorrei che la mia scultura, amica di quei ceppi scovasse nell'anima della gente quello che desta stupendo interesse della natura e della grandiosità di un mondo inesplorato...*”.

Ma della scultura di Florian, “El Cristo della Via stróva” esprime tutto il carattere, lo spirito, l'estrosità e l'anima. Lo descrive bene una frase incisa su marmo apposta sul capitello detto “del Péro” (oggi “del Crocefisso”) eretto sulla via per Sasso nell'anno giubilare del 1925 da certo Pietro Galvagni di Sasso detto “Catarot” che recita “*O tutti Voi che per la via passate e un senso di pietà nutrite in core soffermatevi un poco e poi guardate se vè dolore che uguagli il mio dolore*”.

Nel Cristo della Via stróva il Grott ha voluto imprimere alla sua scultura tale alto sentimento attraverso la particolare cura degli spasimi del corpo di Gesù sulla croce nel momento di rendere l'anima a Dio.



Ciliegio in fiore primavera 2021



Cristo via Strova

La storia, breve ma intensa, della “fabbrica dei funghi” di Nogaredo

Angelo Bettini la ricavò nel 1962 da una sua ex-màsera del tabacco

di Giuseppe Michelin

Nogaredo è uno dei 18 Comuni della Vallagarina, localizzato sul crinale che dalle rive dell'Adige sale sulle pendici del monte Stivo. È formato dal centro amministrativo di Nogaredo che ha sede in palazzo Candelpergher, il nobile edificio che domina la piazza centrale, con le frazioni di Brancolino, Sasso, Noarna, Molini e S. Lucia, in tutto circa 2000 anime.

Nella sua storia, se si eccettua l'attività serica incentivata nei secoli XVI° e XVII° dai nobili Lodron (filatoio, cave di pietra, segherie), il territorio ha espresso l'insediamento di alcune attività produttive artigianali.

L'agricoltura del secondo dopoguerra all'inizio ha riproposto le produzioni precedenti, e cioè la coltivazione di vite, cereali, ciliegi e gelsi da foglia per l'allevamento dei bachi da seta, ma **soprattutto di tabacco**, e aveva dato vita ad



Champignon Nogaredo

una crescente attività di essiccazione e lavorazione dello stesso con la nascita di molte “màsere”, cioè siti dediti alla macerazione delle foglie. Una di queste fu realizzata a Nogaredo da **Augusto Bettini** nelle adiacenze della chiesa di S. Leonardo. Ma allorché, pochi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la coltura del tabacco andò in crisi a causa dell'avvento di una devastante malattia fungina (pebrina), si andarono riducendo le superfici investite a questa coltura e l'epoca delle màsere ebbe fine. (La pebrina

per la verità comparve in Europa già nel 1850, ma fino allora non aveva determinato grandi danni. Allora falciò gli allevamenti di tutta Europa, soprattutto in Francia e marginalmente anche in Italia.)

Correvano gli anni '50 del secolo scorso e Augusto Bettini però non si scoraggiò. Ebbe l'idea, dimostrata poi vincente, di **destinare quella costruzione alla coltivazione di funghi**, precisamente di funghi Champignon, probabilmente convinto nell'impresa dal consiglio di esperti di settore olandesi.

Gli Champignon sono sicuramente i funghi più coltivati e commercializzati e che alimentano un cospicuo mercato oltre a fare un prodotto oggetto di attenzioni da parte della cucina internazionale. La specie è scientificamente nota come *Agaricus bisporus imbach*.

Nacque così nel 1962 la Champignon Spa sostenuta da capitali italo-olandesi visto che azionisti principali furono da subito lo stesso Augusto Bettini e l'olandese Giovanni Mertens che lavoravano in azienda.

Nella ex-màsera vennero realizzati 16 locali di pochi metri quadrati (16) per ognuno dei 4 piani dell'edificio, caldaie per riscaldare la massa organica su cui sarebbero cresciuti i funghi, ventilatori e altri mezzi per la movimentazione e la coltivazione. Oltre a 2 stanze per la pastorizzazione, altrettante per l'incubazione del micelio, un locale per la sterilizzazione della terra di coltura. Nel vicino palazzo Candelpergher furono ricavati due appartamenti per gli azionisti e gli uffici amministrativi e commerciali, mentre a piano terra un locale per la cottura dei funghi in salamoia.



Nogaredo (Rovereto) - Panorama

Nogaredo, in primo piano la Champignon (cartolina)

Per la gestione tecnica della filiera champignon fu incaricato subito Leo Segboer, olandese, e successivamente, fino al 1965, Pietro Trevisan, venuto dal Piemonte. In quell'anno a quest'ultimo, prossimo alla pensione, fu affiancato un giovane perito agrario del posto, **Francesco Graziola**, appena diplomatosi alla scuola agraria di S. Michele all'Adige.

Alla direzione generale e alla parte commerciale della Spa fu chiamato Cesare Slucca, diventato in seguito anche primo cittadino della comunità nogaretana.

I primi raccolti di funghi iniziarono già dopo il primo anno dalla costituzione della società avvenuta il 25 novembre 1963. Il successo fu pressoché immediato tanto che già nel 1966 si iniziarono importanti lavori di modernizzazione degli impianti inserendo nuove macchine tecnologicamente più evolute e organizzando più razionalmente il lavoro manuale. L'acquisto di una macchina in grado di girare il letame accelerò il lavoro insieme ad una nuova seminatrice e ad un elevatore.

Alla fine degli anni '60 la fabbrica disponeva di una linea di semina, copertura e lavorazione completa. A beneficiarne subito fu l'economia intera della zona e la Champignon Spa diventò un posto di lavoro sicuro per molte persone della zona. I



Viola Todeschi alla cernita

funghi venivano richiesti da tutta Italia ed in particolare dai mercati generali di Bologna e Roma, riforniti quotidianamente con voli aerei che decollavano dall'aeroporto di Villafranca. Giovanni Zenorini e Marco Alotti erano i responsabili delle consegne.

Sempre a fine anni '60 gli azionisti, sulla spinta delle richieste di mercato, decidono di **raddoppiare lo stabilimento** e ampliare il piazzale di fermentazione del letame di cavallo occupando anche lo spazio oggi diventato sede della caserma dei vigili del fuoco volontari di Nogaredo.

L'organizzazione del lavoro richiese **il raddoppio del personale** che vide gli uomini impiegati in due turni ognuno costituito da 15 operai, mentre alla raccolta erano occupate un centinaio di donne.



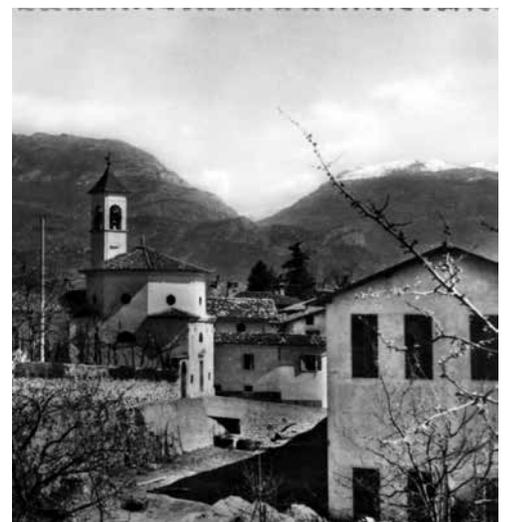
Viola Todeschi nello stabilimento

Per i primi capo produzione era Aldo Chini, mentre per le donne vigilavano Viola Todeschi e Emilio Lasta. Valerio Marzadro era il responsabile del magazzino, alla cottura si alternarono Guido Pizzini (Ghest) di Molini e Pietro Fiorini (Comanda) di Noarna. Il tecnico di produzione è supportato da Silvano Voltolini di Volano. A Nogaredo è un va a vieni di donne e ragazze che alla Champignon trovano il loro primo lavoro.

Mentre Nogaredo diventa il regno dei funghi, a Rovereto si sta sviluppando l'industria che alimenta il boom economico del dopoguerra. Dopo l'avvio di diverse fabbriche, nasce dall'industria tedesca l'innovativo stabilimento della Grundig che richiede molta manodopera. Molti della Champignon ne vengono attratti irresi-



Nogaredo fabbrica Champignon





Inizio anni '90, pranzo conviviale dei dipendenti della "fonghera" di Nogaredo

stibilmente e a Nogaredo viene a mancare personale per la raccolta. Ma Augusto Bettini non perde la calma e armato di coraggio va ad arruolare al suo servizio ragazze del Meridione.

Intanto non si ferma la modernizzazione segnata dal passaggio dalle casse di coltivazione da mezzo metro quadrato a quelle da due, con l'inserimento di una nuova linea per tutte le lavorazioni, dal riempimento con la terra, alla semina e alla copertura. Una apposita linea viene predisposta per lo svuotamento automatico delle casse a fine ciclo di produzione. Si provvede anche ad accelerare il raf-

freddamento della massa durante il periodo estivo attingendo acqua dal pozzo delle "Pile".

La fabbrica aveva anche una piccola officina. Quella localizzata nel piazzetto attuale antistante palazzo Candelpergher (municipio) in un locale esistente tra la parte vecchia e quella nuova della mäsera. Inizialmente vi furono impiegati Francesco Pizzini e poi Augusto Zambanini entrambi di Molini di Nogaredo. Nel locale della ex officina e nei locali sotto la stessa contemporaneamente presero corpo la centrale di cottura e quella di messa in scatola dei funghi ai quali lavoravano solo le donne.

Ma a fine anni '70 sono alle porte e si evidenziano alcuni punti critici per la fabbrica dei funghi: avanza inarrestabile la concorrenza produttiva di altri Paesi, la dislocazione su piano della coltivazione è dispersiva, ne risente l'organizzazione del lavoro e i due soci iniziali ne vengono travolti e finiscono per cedere le loro azioni ad una ditta di Roma. Augusto Bettini è ormai alla fine dei suoi giorni (infatti muore nel 1978) e Mertens se ne torna in Olanda.

La Champignon Spa chiude definitivamente i battenti e viene liquidata. È l'anno 1983

Nell'anno successivo, sotto la guida di Francesco Graziola, i rimasti 16 ex dipendenti si costituiscono in cooperativa per continuare la produzione, prendono in affitto uno stabilimento a Roveto e riprendono la produzione che però dopo qualche anno viene interrotta.

L'edificio della Champignon di Nogaredo **viene demolito a fine secolo scorso**, palazzo Candelpergher viene ristrutturato e diventa la sede del Comune di Nogaredo e su parte del terreno ex Champignon sorge, ormai da anni, la nuova caserma dei vigili del fuoco locali.

La misteriosa stele del “Sasso Gottardo”

Si trova al bivio Noarna-Pedersano, accanto ad un’antica fontanella

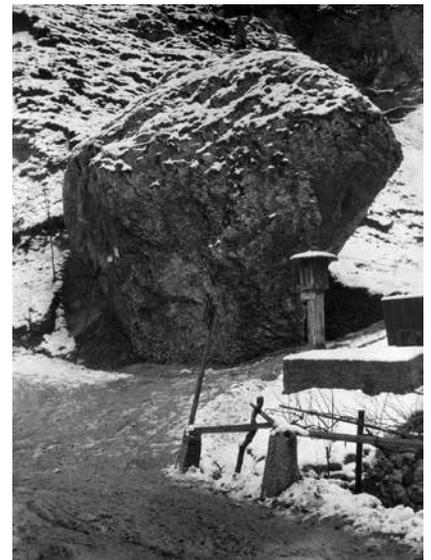
di Giuseppe Michelin

La stele del “Sass Gotardo” (italianizzato in “Sasso Gottardo”) e la fontanella in pietra, di cui parleremo, si trovano lungo la Strada provinciale Villa Lagarina-Cei, al bivio per Noarna e Pedersano. Sulla collocazione della stele non si hanno notizie certe, mentre la collocazione della fontanella risale al 1986. Non si hanno notizie certe sulla sua collocazione, ma l’iscrizione incisa sulla colonna in pietra non lascia dubbi: risale all’anno 1794.

In quel tempo, e fino alla sua demolizione, si trovava in adiacenza del grande macigno chiamato dagli abitanti della Valle “Sass Gotardo”, da cui prese il nome la zona agricola circostante, nome che è riportato anche sulle vecchie mappe catastali e località tavolari del catasto austro-unga-

rico, pur leggermente modificate nella dicitura “*Sorgo tardo*”.

Il sasso fu demolito in occasione dei lavori di realizzazione della variante alla strada dei Molini negli anni 1953-54 eseguiti dalla Ditta Rocco Galvagni di Rovereto, che pare di esso abbia fatto materiale da massicciata per la strada. I più anziani ricordano che sotto quel grande masso roccioso l’esercito austriaco, durante il primo grande conflitto mondiale 1914-18, fece una polveriera, cioè un deposito di materiale bellico. La cosa venne testimoniata recentemente durante i lavori di allargamento del bivio per Noarna nel 2013 quando si rinvennero ben visibili le murature della stessa fatte in sassi squadrati. Purtroppo i lavori non furono tali da preservare e valorizzare un



Molini, il Sass Gottardo (al Tognò)



Stele e ...polveriera

reperto di indubbio valore storico. E il tutto ora è celato da un grande muro!

La stele, che oggi possiamo vedere, è stata innalzata in occasione di qualche evento particolare (pestilenza? alluvione?)

La grande macina in pietra che le fa da cappello sembra ringraziare questa piccola e amena valle che di nome e di fatto si chiama “Valle dei Molini”. Erano infatti ben 11 gli opifici in soli 700 metri operanti in loco quando la miseria e la fame la facevano da protagoniste imponendo agli abitanti di far fruttare (*leggi coltivare*) piccoli appezzamenti, spesso terrazzati, del versante della Destra Adige e le macine in pietra azionate dalla forza dell’acqua girare per ricavare da mais e frumento la farina per il desco familiare della gente. L’esistenza della stele è testimoniata dalla documentazione fotografica dell’ufficiale dell’esercito austro-ungarico durante la prima



Stele e fontanella

guerra mondiale che aveva sede presso casa Bertagnolli a Molini (1917) ed è stata demolita insieme alla macina (cappello) durante i lavori per la realizzazione della citata variante. Si sa che l'artistica croce in ferro battuto, supportata dalla palla in pietra, nell'occasione fu prelevata e conservata dall'allora sindaco di Nogaredo, Mario Leoni.

Nel periodo in cui si stavano eseguendo da parte del Servizio bacini montani della Provincia Autonoma di Trento i lavori di arginatura e realizzazione delle briglie lungo il rio Molini (1986), nella contrada dei Molini venne costituito un Comitato per la valorizzazione del patrimonio storico.

Ebbe inizio così la prima fase del restauro della stele (1987) da parte dell'unico abitante dei luoghi che sapeva e soprattutto ricordava dove, all'epoca, era stata letteralmente sepolta: quel Giovanni Baldessarini che tra l'altro è stato l'ultimo "Mugnaio dei Molini" che se n'è andato silenziosamente nell'anno in cui pervasava l'epidemia di coronavirus (giugno 1921) e che ora

riposa nel cimitero di S. Lucia.

La stele (colonna e macina) era stata sepolta a due metri sottoterra nel suo orticello al di là del rio. Il comitato, mentre il Baldessarini provvedeva a cercare (e trovare) la stele, chiedeva aiuto finanziario alle famiglie dei Molini per potere completare il progetto... culturale. La partecipazione economica è stata commovente e di stimolo al Comitato. La colonna, recuperata e pur parzialmente

danneggiata, è stata pazientemente ricostruita dal Baldessarini e reca ancora incisa nella sua parte originale la dicitura: "GOTTARDUS BALDESSARINI PRO DEVISIONE ANNO 1794".

Oggi vicino alla stele storica compare una fontanella in pietra. Si tratta di un manufatto rinvenuto nel corso dei lavori di sistemazione dell'alveo del Rio in corrispondenza del primo ponte salendo la frazione allorché il muro di sostegno della strada comunale ebbe a franare (1985). Si trattava probabilmente di una vasca di decantazione dell'antico acquedotto che portava l'acqua dalla sorgente "ai Rizoi" fino a Palazzo Lodron. Posso testimoniare a conferma del fatto che, saputo dell'evento, la contessa Lodron venne baldanzosa a Molini a reclamare la fontanella. Il Comitato presieduto da Bruno Andreatta fu tanto convincente da far desistere la nobildonna dal pretenderne la proprietà. E lo stesso trovò la sua degna collocazione "al Tògno". Là recentemente qualcuno ne ha suggellato il fatto intitolando la sorgente (nella realtà deviazione di acqua scorrente nel rio) proprio a Giovanni Baldessarini (Tògno), l'ultimo dei mugnai della Valle! Oggi la targhetta "Sorgente Al Tògno" gli rende onore.



Molini Stele e soldati austriaci (1917)

La fabbrica Radi: una storia lunga novant'anni (1926- 2016) fra Riva e Rovereto

**Vi si producevano scaldacqua, ma era anche luogo di socialità,
di comunità, di amicizia, di solidarietà, di lotte e diritti sindacali**

di Sandro Giordani

La fabbrica è il luogo dove l'imprenditore crea ricchezza e profitto, ma è anche la sede dove i lavoratori hanno l'opportunità di avere un reddito per migliorare le condizioni di vita per sé e le proprie famiglie, è anche il posto dove il confronto e lo scontro si esprime con maggiore evidenza in quanto i protagonisti sono portatori di interessi diversi.

Gli inizi

La storia della Radi inizia nel 1926 a Riva del Garda e Rovereto per iniziativa di Serafino Radi (1893-1959), nato a Bainette in provincia di Cuneo, laureato al Politecnico di Torino. Durante la prima guerra mondiale fu invia-



Anni '50, la Radi a Riva, visita degli idraulici del Piemonte



In via Filanda, la salita del Pont del Radi a Riva

to al fronte, sulla Lessinia con il grado di tenente del Genio Militare. Finita la Grande Guerra, invece di ritornare in Piemonte si trasferì a Riva dove rimase per via della bellezza del luogo, ma anche per aver conosciuto Elena Florio una ragazza del Varone, che poi diventerà sua moglie, la cui famiglia era in quegli anni proprietaria della cartiera del Varone. Serafino inizia la sua attività imprenditoriale in un piccolo laboratorio artigianale nel centro storico di Riva, realizza poi i capannoni dell'azienda Radi ricavandoli da un'antica filanda, da qui il nome della strada (via Filanda). L'attività nello stabilimento inizia con la produzione di lampade a fluorescenza, ma l'azienda si specializza soprattutto nella produ-

zione di scaldabagni elettrici, che in breve tempo diventa l'attività principale.

L'amico giornalista Vittorio Colombo di Riva ricorda nei suoi "amarcord della Busa" il mitico "Pont del Radi" che per raggiungerlo i rivani dovevano sudare le proverbiali "sette camice" considerando la meta alla stregua della "Cima Coppi" del Giro d'Italia, vale a dire la salita più dura di tutta la corsa.

Questo tipo di prodotto era per quei tempi una novità assoluta, infatti l'installazione degli scaldabagni nelle case era pressoché sconosciuta in quanto circoscritta alle abitazioni delle classi benestanti. L'apertura del mercato e la diffusione degli elettrodomestici in realtà avrà



Visita allo stabilimento Radi di Riva, in primo piano Maria Mina Suster, in secondo la moglie di Serafino Radi Elena Florio

luogo con l'avvento del famoso "boom economico italiano" degli anni '60: il settore del "bianco", ossia degli elettrodomestici, registra infatti una forte diffusione in tutte le case del Paese, anche in quelle popolari.

L'affidabilità del prodotto era per la Radi un "chiodo fisso": Serafino Radi e, successivamente, il figlio Mario investivano notevoli risorse

se nella qualità del prodotto sia in termini di preparazione professionale degli addetti sia nella materia prima, tanto che il marchio Radi era diventato sul mercato sinonimo di qualità.

La seconda guerra mondiale 1940-45 vede i due stabilimenti Radi, di via Filanda a Riva del Garda e quello di via Brennero a

Rovereto cambiare completamente le produzioni. Succede anche che in quello di Riva si registra la carenza della materia prima, l'acciaio, che viene utilizzato per scopi militari, ma l'ing. Serafino Radi non si perde d'animo e per non licenziare il personale, converte la produzione in gadget come le famose pipe "Radios" per fumatori, temperamatite, coppette per gelati e altri oggetti di cancelleria usando come materia prima la bachelite.

Nello stabilimento di Rovereto la Marina Militare stipula un contratto con Radi per la produzione di materiale bellico e in conseguenza di questa commessa lo stabilimento di Rovereto vede convertire la produzione di scaldacqua in produzione di guerra e, specificatamente, nella produzione di mini-sommergibili, i cosiddetti "Maiali".

Nell'immediato dopoguerra riprende finalmente la produzione di scaldabagni.

Un'annotazione a margine: è molto probabile che, in virtù della convenzione con la Marina Militare, molti dipendenti della Radi in età di leva, dal dopoguerra in poi siano stati chiamati a svolgere il servizio militare proprio in Marina.



1934, Mostra a Roma



Bozzetto di Fortunato Depero



1958, Fiera Pisa



1958, Bari Fiera del Levante

Gli anni antecedenti e quelli successivi il secondo conflitto mondiale vedono una fattiva collaborazione con l'illustre artista e designer roveretano Fortunato Depero, l'ingegnere Serafino infatti gli affida la creazione di molteplici bozzetti pubblicitari atti a promuovere il prodotto "Radi"; Depero non si sottrae, avendo in quegli anni anche la necessità di lavorare, le sue creazioni infatti ebbero un grande risalto in tutto il mondo che unite ad una parallela intensa attività di promozione aziendale partecipando a: fiere, mostre, convegni e naturalmente in formazione del personale il prodotto Radi con i suoi scaldacqua viene conosciuto e apprezzato sul mercato mondiale.

Accordo sindacale rivoluzionario

Serafino Radi muore nel 1959 e al suo posto subentra il figlio Mario.

Mario Radi, nato nel 1929, si laurea in ingegneria, si sposa nel 1956 con la dottoressa Maria Mina Suster, laureata alla Bocconi in lingue straniere, dipendente della Radi e responsabile dell'ufficio estero e acquisti in periodi diversi dell'azienda stessa fino alla fusione con la Rheem nel 1969.

Mario Radi favorisce nuovi investimenti, assunzioni e nuove relazioni sindacali, tanto che alcuni mesi dopo il suo insediamento firma un accordo sindacale, rivoluzionario per quei tempi, relativo alla riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali a parità di salario. Questo accordo costa caro all'azien-

da perché è in contrasto con la linea dell'Associazione degli industriali e per questo la Radi viene espulsa da Confindustria alla quale è associata. Viene riammessa alcuni mesi dopo. A titolo informativo, va ricordato che solo nel 1997 sono state stabilite per legge le 40 ore settimanali, seguendo la prassi della contrattazione collettiva in vigore da oltre vent'anni. Mario Radi era un industriale "vero": aveva una visione sociale del suo ruolo di imprenditore davvero rara nel mondo industriale, rivolta in primo luogo al benessere dei propri dipendenti non meno che al necessario profitto.

Mario Radi e il gioco del calcio

A titolo di curiosità, diciamo che Mario Radi era un grande appassionato di calcio tanto da met-



1956, da sx. Maria Mina, Elena Florio, Serafino e Mario Radi con il mazzo di fiori



1956, foto di gruppo con Mario Radi



Anni '50 a Rovereto



Anni '50, Mario Radi a Natale



Anni '50, Silvio Dorigotti, Guido Speranza, Mario Galvagnini



Anni '50, la Radi a Rovereto, Giuseppe Manfredi mostra la sfera nr° 2000



La Radi, palazzina degli uffici in via Brennero



1956, l'operaio Giuseppe Galvagnini di Villa Lagarina alla Radi di Rovereto



Anni '50, entrata e stabilimento della Radi in via Brennero a Rovereto

tere sul tavolo una bella somma di denaro per sostenere l'Unione Sportiva Rovereto del presidentissimo Remo Albertini, squadra che militava allora in serie D (si gioca-

va ancora sul vecchio campo di via Giardini, dove oggi sorge il grande edificio dell'istituto Fontana, ma proprio in quell'autunno si decise di costruire il nuovo stadio Quercia

alla "Busa dei Cavàì"). Eravamo nel 1961 e nell'assemblea sociale del 19 ottobre Mario Radi venne eletto nel direttivo del sodalizio roveretano, assumendo poi la carica



Anni '70, Tamburini, Fait, Mery, Micheloni, Carrara, Fait, Ciaghi, Morelli, Ruele, Cazzanelli, Ciaghi, Morelli, Eris



Anni '50, Riva, Ciaghi, Ragnes, Manica, Giordani, Bicelli, Angheben



Rovereto, Fontana, Masera, Maffei, Fasanelli... Felis, Giordani



Elio, Loris, Fabio,... Gianmario, Walter, Paolo, Pietro, Poli, Enzo



1972, Poli, Gianni, Mario, Poli, Chiusole, Mazzurana, Manfredi, Calzà, Nicoletti...



Anni '90, Mario Sartori, Matteo Tessadri, Michele Miglionico, Rolando Balestriero

di vicepresidente. Tra i consiglieri figurava anche Gian Carlo Manica, che sarà poi direttore del personale della stessa Radi, ma prima ancora ricopriva il ruolo di funzionario sindacale della CISL della Vallagarina e in quella veste aveva seguito molte vertenze aziendali come ad esempio la crisi della Montecatini di Mori. La Radi assegna a Giancarlo Manica il ruolo di “general manager”, incaricato cioè di gesti-

re concretamente la società sotto i vari punti di vista. Il contributo finanziario dell’industriale era particolarmente sostanzioso perché si pensava di abbinare il nome Radi a quello di Rovereto e quindi di poter dare pubblicità al binomio Rovereto-Radi sui vari campi del Triveneto (Trento, Merano, Schio, Portogruaro, Gorizia...), dell’Emilia Romagna (Imola, Cesenatico...) e delle Marche (Vis Pesaro, Vigor

Senigallia...) sui quali la squadra era chiamata a giocare. La denominazione Rovereto-Radi, però, durò pochissime giornate di campionato perché arrivò ben presto il divieto della Lega Calcio di poterla utilizzare ufficialmente sui manifesti, sulle magliette, sui giornali, nella pubblicità... Radi vide così andare a monte le sue aspettative, ma rimase nella carica di vicepresidente per tutto il cam-



Anni '80, inaugurazione circolo aziendale



1993, Vasco Sabonati, Marco Marcolini, Matteo Tessadri



1993, Pranzo aziendale, Ambrogio Verderio



1993, Giancarlo Manica, Gianni Manica



2005, Silvano Manzana, Franco Sannicolò



Bruno Rech, Franco Sannicolò



Beniamino Zambotti, Ettore Andreolli

pionato, rassegnando poi le dimissioni nell'assemblea dell'autunno seguente.

A quel punto l'industriale fondò una propria squadra aziendale denominata semplicemente Radi.

Arriva la Rheem, poi Merloni

Nel 1968 Radi chiude la produzione di Riva e tutti i lavoratori vengono trasferiti nella fabbrica di Rovereto insieme ai molti presenti della Vallagarina.

Il trasferimento della produzione a Rovereto è propedeutico ad un nuovo assetto aziendale. Infatti l'anno successivo (1969) la Radi viene acquisita dalla Rheem, una multinazionale americana; il nuovo assetto azionario cambia la denominazione in Rheem-Radi.

A quel punto Mario Radi non è più direttamente impegnato nella conduzione dell'azienda, perché di fatto ha venduto sia lo stabilimento sia il marchio, tenendo per sé solo alcune quote azionarie relative al valore dell'immobile.

Nel 1973 Mario Radi muore improvvisamente a soli 43 anni.

Alla fine del 1984 – inizio 1985, l'azienda venne acquistata dalla Merloni, multinazionale di Fabriano (Ancona), leader in Europa nel settore degli elettrodomestici. Durante il passaggio di proprietà da Rheem a Merloni in fabbrica vi era un clima di estrema preoccupazione: si trattava di capire se la Merloni acquisiva lo stabilimento di Rovereto solo per il marchio Rheem, molto apprezzato sul mercato, con relativa chiusura della fabbrica roveretana (il gruppo Merloni produceva lo stesso prodotto in altri stabilimenti), o se si intendesse proseguire con la produzione. Quelli furono mesi di particolare tensione e mobilitazione dei lavoratori: ci furono assemblee, manifestazioni, cortei, scioperi e gli incontri con le istituzioni comunali e provinciali erano quotidiani. La multinazionale Merloni, alla fine, definì un piano industriale che prevedeva il proseguimento dell'attività produttiva di

Rovereto a condizione di ridurre il personale di un centinaio di lavoratori. Non ci furono alternative, l'azienda fu irremovibile nei suoi propositi. Fu firmato, pertanto, un accordo sindacale nel quale la lista dei lavoratori in esubero doveva rispettare alcuni criteri come i carichi familiari e un'anzianità prossima al pensionamento. Va ricordato che allora i lavoratori espulsi erano garantiti da una normativa di legge che prevedeva la copertura pensionistica gratuita di cinque anni, fino alla maturazione della pensione.

Anni 1970-80: il terrorismo contro gli operai

Erano quelli gli anni in cui il terrorismo cercava di legittimarsi presso le grandi fabbriche del nord. Nel gennaio del 1979 venne a cadere qualsiasi alibi: le BR (Brigate Rosse) uccisero Guido Rossa mentre si recava al lavoro. Rossa era operaio all'Italsider di Genova, delegato sindacale della FIOM (Federazione Impiegati Operai Metallurgici),



Guido Rossa in manifestazione, ucciso dalle BR.



L'Unità riporta in prima pagina l'assassinio di Guido Rossa da parte delle BR.



Vittime del terrorismo.

iscritto al PCI. Questo atto segnò un netto confine con il terrorismo rosso: le BR non erano solo contro lo Stato, contro la democrazia del nostro Paese, ma con questo omicidio avevano segnato con chiarezza, se mai ve ne fosse stato ancora bisogno, che erano anche contro la classe operaia.

Alla Radi, come in tutta Italia, i lavoratori scesero in piazza per manifestare e dire no a qualsiasi forma di violenza. Inoltre, la RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria), su suggerimento del direttore della Merloni Mario Sartori, che fino a qualche anno prima era stato un dirigente dell'Italsider di Genova dove lavorava Rossa, prese contatto con la Quinta lega di Cornigliano (si chiamava così la sede della FIOM) e la rappresentanza sindacale dell'Italsider per chiedere loro, di venire a Rovereto a svolgere un'assemblea e testimoniare ai lavoratori trentini cosa rappresentava il terrorismo, visto che in quella grande fabbrica di Cornigliano il terrorismo lo vivevano in prima persona.

Nel Trentino, fortunatamente, non vi furono azioni terroristiche se non marginali manifestazioni di appoggio attraverso la collocazione di qualche volantino nelle cabine telefoniche e di avvisi minacciosi con la stella a cinque punte posti sul parabrezza dell'auto del sottoscritto con la scritta "sarai il prossimo", il tutto segnalato alla Pubblica Sicurezza.

P.S. Mario Sartori, deceduto nel gennaio 2023, era una persona molto stimata sia dalla rappresentanza sindacale sia dalla comunità di Rovereto tanto che il Consiglio Comunale della città della Quercia lo aveva nominato, per quanto di sua competenza, consigliere della Cassa di Risparmio della città.

Si guarda al futuro con ottimismo

Seguono anni abbastanza tranquilli, in fabbrica si respira ottimismo. Vengono sperimentati e messi in

produzione nuovi modelli di scaldabagno, sia elettrici che a gas, vetrificati, dai 5 litri alle grandi dimensioni di litri 300; si producono pompe di calore e altri modelli. L'azienda assume nuovo personale. L'attività della Merloni non è circoscritta allo stabilimento, ma vengono coinvolte anche molte aziende artigiane locali per produrre particolari di scaldabagni, al trasporto merci, alla manutenzione e altre attività ancora, che in termini occupazionali significa alcune decine di lavoratori.

L'ottimismo per il futuro non è privo di fondamento, considerato il fatto che la Merloni ha presentato un piano d'investimento per realizzare un nuovo stabilimento in località "Casotte", non lontano da Mori Stazione.

Passano alcuni mesi e in qualità di rappresentanza sindacale si segue la pratica del progetto giorno per giorno, consapevoli che l'investimento significa garanzia e lavoro per il futuro di tanti lavoratori. Alla fine di un lungo tiramolla con i soggetti pubblici coinvolti, l'azienda lascia però cadere il progetto per proseguire l'attività produttiva nel vecchio stabilimento di via del Brennero.

Nel 2002 l'assunzione di personale femminile

Fu in quegli anni che il Consiglio di fabbrica presentò la piattaforma rivendicativa che chiedeva, tra l'altro, l'assunzione di personale femminile in produzione. Non fu semplice superare le pregiudiziali aziendali, ma alla fine di una lunga trattativa e con qualche ora di sciopero si raggiunse l'accordo: l'azienda si impegnò a realizzare i servizi necessari, quali spogliatoi e gabinetti, per le assunzioni femminili tramite l'ufficio di collocamento.

I contratti integrativi aziendali in aggiunta al contratto nazionale di categoria erano preceduti da discussioni, confronti e assem-

blee in cui venivano coinvolti i lavoratori ed erano finalizzati in primo luogo a migliorare le condizioni di lavoro: si rivendicavano investimenti, nuove tecnologie, automazione, maggiore sicurezza... Erano richieste finalizzate in primo luogo a ridurre la fatica manuale e a migliorare l'ambiente di lavoro e non mancavano naturalmente gli aumenti salariali legati ai risultati aziendali.

Va ricordato che il confronto azienda-sindacato è sempre stato caratterizzato dal rispetto reciproco. Anche nei momenti in cui la divergenza era più distante, vi era la volontà delle parti di trovare un compromesso finalizzato a migliorare la vita di fabbrica, l'ambiente e la qualità della produzione.

Il prodotto che usciva dalle catene di montaggio della Radi, gli scaldabagni in particolare, era considerato, non a torto, fra i migliori presenti sul mercato... Il lavoro si svolgeva prevalentemente sulla "catena di montaggio" e proprio quel tipo di produzione, denominato fordista, favoriva il confronto e la crescita socioculturale e sindacale dei lavoratori.

Sul piano della solidarietà i lavoratori e l'azienda hanno sempre dimostrato grande sensibilità. Quando si presentava la necessità di esprimere azioni concrete, l'azienda non si tirava mai indietro e i lavoratori, su invito del Consiglio di fabbrica, raccoglievano fondi equivalenti ad una o due ore di lavoro da trattenere sullo stipendio e l'azienda, a sua volta, stanziava la stessa somma da devolvere in solidarietà (per citare un caso, il terremoto nel Friuli nel 1976; o in situazioni di famiglie bisognose di lavoratori colpite da malattie gravi, lutti, ecc.).

La globalizzazione cambia il mondo e la Merloni si adegua: Rovereto chiude

Sul finire del secondo millennio e agli inizi del terzo la multinazionale di Fabriano ristruttura e amplia la rete commerciale e la



1994, Rovereto, corteo sindacale lungo la nazionale



2005, sede ass. industriali Trento. Bruno Veronesi, Sandro Giordani, Bruno Simoncelli



2004, assemblea sindacale in fabbrica con Milena Demozzi, segretaria FIOM e Paolo Burli CGIL



Assemblea sindacale in mensa



Assemblea in sala mensa contro i licenziamenti



Rovereto, in centro storico corteo contro i licenziamenti



2014, penultima riunione del C.di F. Bruno Veronesi, Mattia Varisco, Fabio Tommasi, Ettore Andreoli



Fine anni '70, Rovereto, corteo sindacale

produzione, investe in molti paesi, arriva a gestire fino a 17 stabilimenti in tutto il mondo, perfino in Cina dove invia alcuni tecnici di Rovereto per istruire i lavoratori cinesi all'avvio della produ-

zione. Ma a Rovereto si inizia a respirare un'aria pesante. Alcune tipologie di prodotti vengono trasferite a Fabriano o nello stabilimento che Merloni ha in Francia, con la scusa che a Rovereto i costi

di produzione sono troppo elevati. L'azienda inizia con la Cassa integrazione, poi passa ai licenziamenti e così risulta evidente il disimpegno della Merloni su Rovereto.

Il sindacato, la rappresentanza sindacale, i lavoratori non si rassegnano. Si cerca di arginare la deriva verso la quale l'azienda non sembra cambiare strategia: **l'obbiettivo è la chiusura dello stabilimento.**

Si sperimentano nuovi modelli di contrattazione per gestire la Cassa integrazione come la rotazione dei lavoratori e i contratti di solidarietà. Niente da fare, continua la riduzione di personale e ogni giorno che passa si fa più evidente la prospettiva della disoccupazione, che per molti diventa un dramma non avendo alternative a quel posto di lavoro.

Nel marzo 2016 lo stabilimento di Rovereto chiude. Dalle linee di montaggio esce l'ultimo scaldabagno. I 45 lavoratori rimasti si aggiungono alla lista delle centinaia che li hanno preceduti. Chiude un'azienda che negli ultimi trent'anni ha occupato mediamente 400 lavoratori. Rovereto e la Vallagarina perdono una fonte di ricchezza economica e sociale di notevole importanza.

Un pensiero e una valutazione del tutto personali

Sono stato assunto alla Radi nel 1977 tramite l'ufficio di collocamento, accolto con un certo stupore dall'amico e capo del personale Giancarlo Manica. Sono stato collocato in mobilità nel 2006, alcuni mesi dopo maturavo la pensione e per questo mi sento una persona fortunata.

Al momento della mia assunzione l'organico era di 496 dipendenti di cui 6 dirigenti, un centinaio di

impiegati, tecnici e amministrativi, i rimanenti 300 operai distribuiti su tre turni e giornata.

Alcuni mesi dopo la mia assunzione si svolgono le elezioni per il **rinnovo del Consiglio dei delegati**, vengo eletto rappresentante sindacale di reparto e per quasi trent'anni ho svolto tale ruolo con passione e determinazione, consapevole della responsabilità che i miei compagni di lavoro mi avevano affidato. Si trattava di conoscere il processo produttivo. Il Consiglio di fabbrica era ben attrezzato per affrontare il confronto con l'azienda e sapeva proporre le soluzioni adeguate di carattere organizzativo per migliorare le condizioni di lavoro e la qualità del prodotto.

Non sempre vi era coesione fra i lavoratori e nelle assemblee di fabbrica vi erano frequenti e vivaci confronti. Nel caso in cui si registravano proposte e idee diverse, i lavoratori erano chiamati ad esprimersi attraverso il voto: questa era la democrazia che vigeva in fabbrica.

Fermo restando che le decisioni strategiche delle multinazionali, come la Rheem o la Merloni, venivano prese altrove, devo dire che il confronto con i dirigenti aziendali si è sempre svolto nel massimo rispetto personale e dei ruoli. Sono del parere che la fabbrica non sia "una grande famiglia", come si sente frequentemente dire, e penso che quanti lo sostengono abbiano torto o peggio siano in malafede: l'esperienza mi ha insegnato che il **dipendente è considerato un numero, punto.** Nelle grandi aziende, e nelle mul-

tinazionali in particolare, non vi è nulla di familiare nell'abbandonare i propri dipendenti al loro destino, ma questo è un fatto inevitabile perché le leggi del mercato con cui gli industriali si devono confrontare non ammettono sconti di nessun genere e i primi a dover subire le conseguenze delle crisi sono sempre i lavoratori.

Detto ciò, penso che questa mia esperienza in fabbrica sia stata una scuola di vita eccezionale che ricordo con piacere ma anche con un certo rammarico e nostalgia. Non dimenticherò mai i rapporti umani di amicizia e di stima reciproca instaurati con i miei amici e compagni di lavoro, ma ho anche imparato a capire le persone, le loro debolezze e le loro virtù.

Vi è una ragione in più per considerare positivamente il ruolo svolto da rappresentante sindacale dei lavoratori, infatti questa esperienza mi ha insegnato che i problemi non possono essere affrontati dalla singola persona, ma che solo insieme, attraverso un'azione collettiva, si possono trovare le soluzioni possibili ed anche più giuste, in particolare per i più deboli.

LA FABBRICA IN REPARTI:

Capannoni di: San Pero – San Paolo – Palazzina impiegati

Ricerca – Progettazione – Entrata
Merci – Linea di Taglio – Presse
– Saldatura Caldaie – Sabbiatura
– Mulino – Spruzzatura Caldaie –
Essiccatoio – Forno – Collaudo –
Carosello – Calandratura Involucro
– Linea di Finitura – Verniciatura –
Espanso – Magazzino – Controllo
Qualità – Officina – "Ricovero"....

Poesia

di Bruno Coveli

“CHIESETTA SOLITARIA”

(cappella de Probizer in località Cei di Villalagarina)

In mezzo alla selva
affondano le tue radici
fra il silenzio di secoli
e voci
di lodi e preci.
Dentro
tra le antiche mura
dolce d'amore
una madonna pura
irraggia luce nel buio
scacciando la paura.
E ascolta attenta nella notte
del bosco il rumore
il canto di gufi e civette
le voci di gnomi e fate
e il battito del cuore
della gente che dorme
chiusa dentro le casette.
Pare quasi attendere l'estate
per udire ancora del popolo
preghiere e canti
invocazioni e silenziosi pianti.
E benedire un rosario rosa
stretto forte
tra le dita di una sposa.

Cei - luglio 1978 - (rivista il 14 aprile 2023)

Poesie

*Cei, agosto 2010, poesie del maestro Ennio Petrolli
lette in occasione dell'inaugurazione del restauro della chiesetta*

Capitel de Doèra

Èndò s'encrosa tre strade
en bianc capitel:
tutt'entorno veci fagi,
alti, stupendi pézi.

Ricordi de tempi lontani
quando, da boci,
ne fermevem a dir n'oraziom
o a meter dei fiori.

Vecie scrite,
meze consumàe dal temp,
le me fa sanguinàr el cor
de nostalgia:
chi l'è tut come 'na volta...

Come alora 'na bianca madonina
la te soride,
per en bel poc de strada
la te compagna
come 'na bona mama
coi so oci
color del ziel.

Una bella chiesetta
carica d'anni e di ricordi:
è restata così da sempre
con la sua simpatica facciata
giallo marrone,
un'angusta porticina,
pochi banchi all'interno,
qualche quadro
appeso alle pareti.
All'esterno un prato di sogno,
molta gente alla domenica,
boschi d'abeti e di faggi,
stupende radure, un cielo azzurro,
sole... quel tanto
che basta:
ai lati l'amena collina
di Costole
e la severa catena del Bondone.

Vecchia, cara chiesetta,
fai parte di me stesso,
della mia vita
e della vita
di chi t'ha conosciuto.

Poesie

di Lia Cinà Bezzi

L'inverno del disdòto

Viazéva su le sine
l'inverno del disdòto.
Tornéva i noni profughi de guèra
e l'ârfi nel silenzi l'era bruma.
Sbuféva col treno la paura
de no trovar pù gnént.
La casa per miracol la gh'èra
senza mobilia, scuri e i vedri róti.
Sgrisoì de vót ma na luce 'ntél cór
orbéva i òci.
Restéva en cusìna sol la fornasèla
materassi e cuèrte per le pòpe en tèra.
El nono l'enciodéva cartonì sui sperèi,
quela not de luna che piovéva sui cópi,
entant che 'n popim batéva a l'ùs de frèta.
Na corsa contro 'l témp
pregando 'l zél per na mamana.
Vizilia de Nadal, l'èra el disdòto
quando me nona en la cusìna al frét,
come el Bambinel la ninéva el só pòpo.

L'inverno del diciotto

Viaggiava sui binari l'inverno del diciotto. / Tornavano i nonni profughi dalla guerra / e il fiato nel silenzio era brina. / Sbuffava col treno la paura di non trovare più nulla. / La casa per miracolo c'era senza mobilia, imposte e vetri rotti. / Brividi di vuoto ma una luce nel cuore abbagliava gli occhi. / Restava in cucina solo il fornello / materassi e coperte per le bambine a terra. / il nonno inchiodava dei cartonì sulle finestre, / quella notte di luna che pioveva sul tetto / mentre un bambino bussava all'uscio di fretta. / Una corsa contro il tempo pregando il cielo per una levatrice. / Vigilia di Natale, era il 1918, quando mia nonna nella cucina al freddo, / come un Bambinello cullava il suo bimbo.

Zéi

Redesèle de luce le zuga
col morbido de nùgole sbandàe,
l'è pegerèle nel blu d'altri témpi.
Gh'è paze sul lach de Zéi
vesti de vért e ombre
endó se spègia pézi e fóvi
e zinzola le rame sóra l'aqua.
Bevo sortive de sol e bianche
perle de cristal su le ninfèe.
El làpis, sbrissando su le zése
e le canèle, smariss tra riga
e riga, quei veli de penséri,
note de colori che me 'ncanta
ai caprizzi de 'n ghirlo birichim.
Gh'è qualcòss nel veludo del dì,
rèsto senza parole spetando
la vóze de la luna
quando nel blu tut tàse.

Cei

Reticelle di luce giocano con le morbide nuvole sbandate, / sono pecorelle nel blu d'altri tempi. / C'è pace sul lago di Cei vestito di verde e ombre / dove si specchiano abeti e faggi e dondolano i rami sopra l'acqua. / Bevo sorgenti di sole e bianche perle di cristallo sulle ninfee. / La matita scivolando sui cespugli e le cannelle / smarrisce tra riga e riga, quei veli di pensieri, / note di colori che m'incantano / ai capricci di un turbine di vento birichino. / C'è qualcosa nel velluto del giorno, / rimango senza parole aspettando / la voce della luna quando nel blu tutto tace.

Album fotografico

In Vallagarina al tempo del conflitto 1914-18: foto inedite dal fronte

Il baule dimenticato racconta della Grande Guerra

di Giuseppe Michelin

TERZA PARTE

Forse dimenticate al momento della ritirata dell'esercito, ritrovate nel bauletto in "cantina" di casa Bertagnolli a Molini di Nogaredo, allora sede di comando delle operazioni militari austro-ungariche. Sono oltre 200, su pellicola e vetrino, le fotografie di guerra che raccontano della quotidianità di soldati, uomini e donne in zone poco distanti dalla prima linea.

I Quaderni del Borgoantico danno seguito alla pubblicazione del tesoro storico che fin dalla prima parte (Quaderno del 2020; la seconda è sul Quaderno del 2022) porta il titolo *Il baule dimenticato racconta*. Sono le foto del primo conflitto mondiale 1914-18 (in Vallagarina le ostilità iniziarono dopo il 24 maggio 1915) custodite in quel baule per oltre un secolo. Furono probabilmente dimenticate, nella fretta della ritirata, dal militare austriaco che, nel suo incarico di fotografo ufficiale di guerra, aveva documentato il vivere quotidiano sia dei soldati impegnati nel conflitto, sia delle persone comuni, che vivevano e operavano appena al di là dalla prima linea del fronte italo-austriaco, attestata sui contrafforti e sulle cime del Pasubio, degli altipiani di Folgaria-Lavarone, di Vallarsa-Zugna, del Monte Baldo, della Val di Gresta.

Va ricordato che questo "documento storico" è il prezioso lasci-

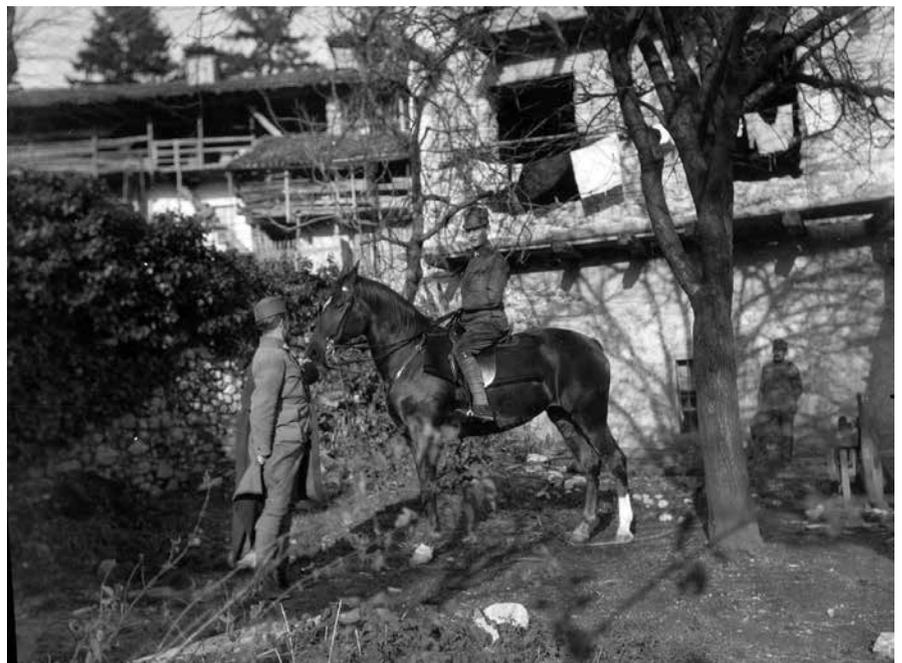
to dei fratelli Alice, Ida e Marco Bertagnolli alla Comunità lagarina.

Anche gli scatti pubblicati in questa terza parte sono unici ed inediti e portano impressionata su vetrino e pellicola la Vallagarina di oltre un secolo fa.

Le didascalie alle fotografie sono frutto di una attenta e inequivocabile localizzazione (in verità non sempre facile) dei luoghi, ma esaminate con esperti e derivanti

dallo studio dei fatti dell'epoca. Possono contenere sviste o errori, sicuramente non voluti, e quindi caldeggiamo vivamente il lettore a voler segnalare eventuali incongruenze e indicare possibili correzioni.

Il materiale qui pubblicato, ne sono certo, **riserverà sorprese**, aprirà orizzonti e aiuterà a conoscere meglio un passato non ancora completamente svelato.



Il cavaliere e lo stalliere.



Il fotografo di guerra scatta dal treno mentre ritorna a casa (molto probabilmente lungo la via del Brennero).



Il fotografo di guerra scatta una Panoramica dal treno forse sulle Dolomiti di Sesto.



In posa per foto ricordo.



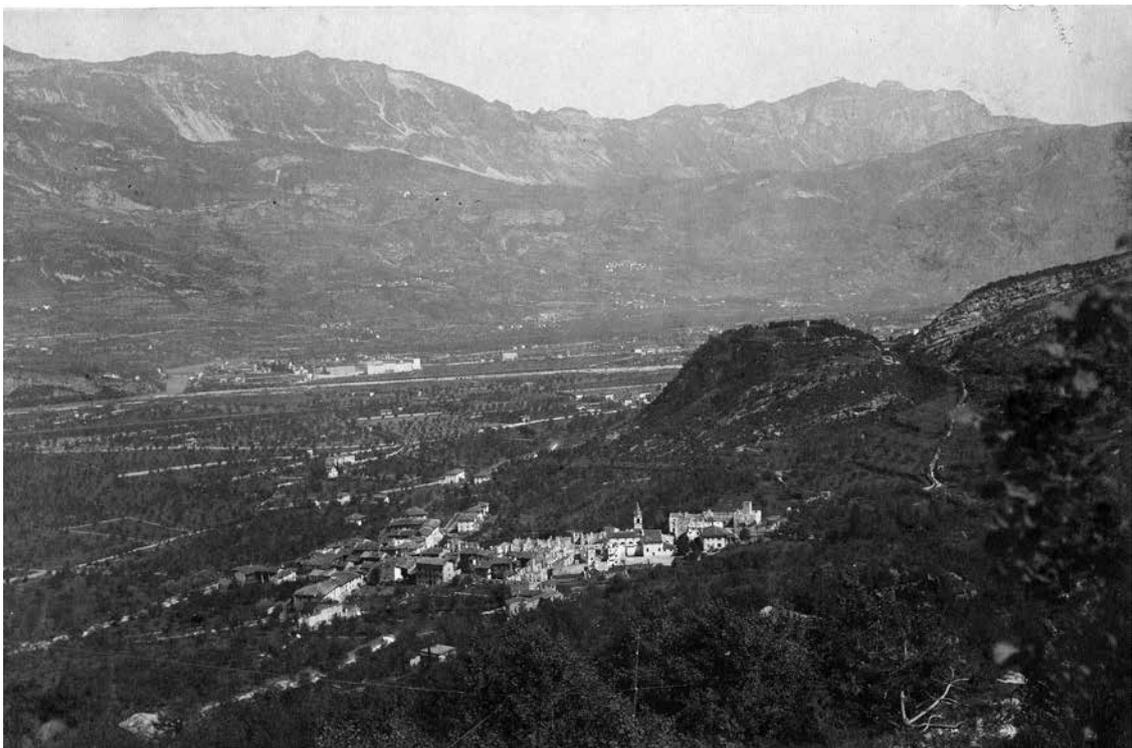
Papà da solo.



La casa Ungherese, probabile dimora del fotografo di guerra.



La Vallarsa. Notare in alto le Piccole Dolomiti, in fondo il Leno.



Lizzana con il dosso di Castel Lizzana, ora Casteldante.



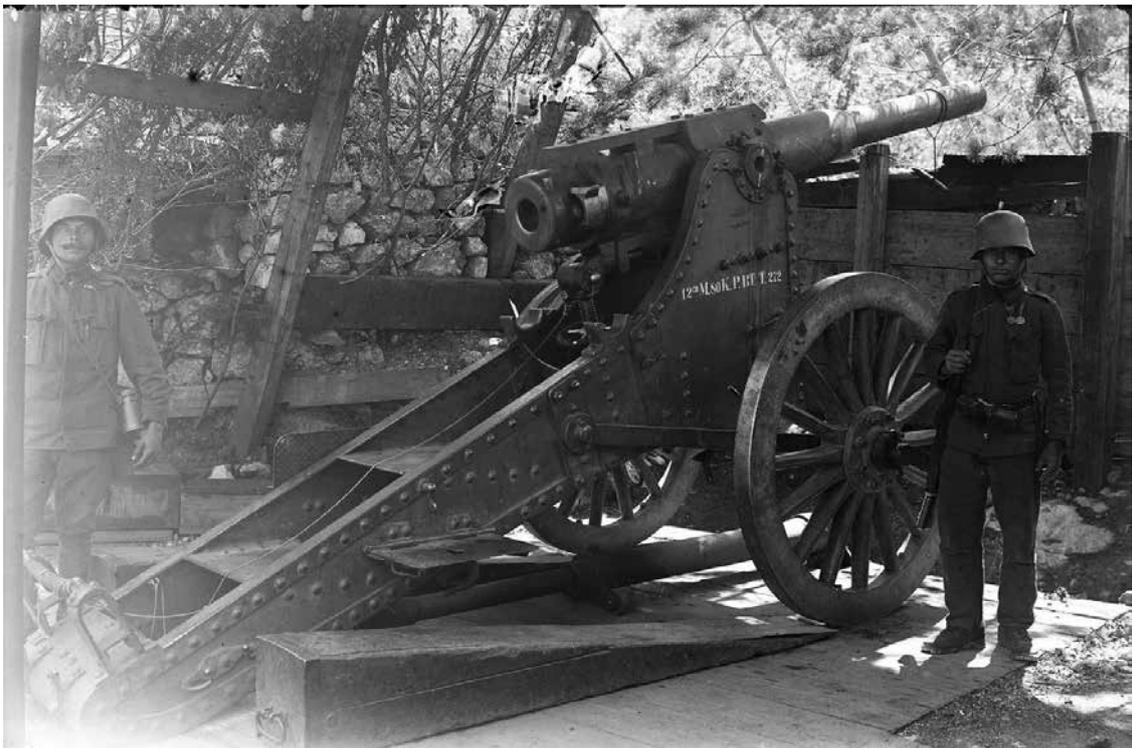
Molini, casa Bertagnolli, il telegrafista.



Molini, la decade.



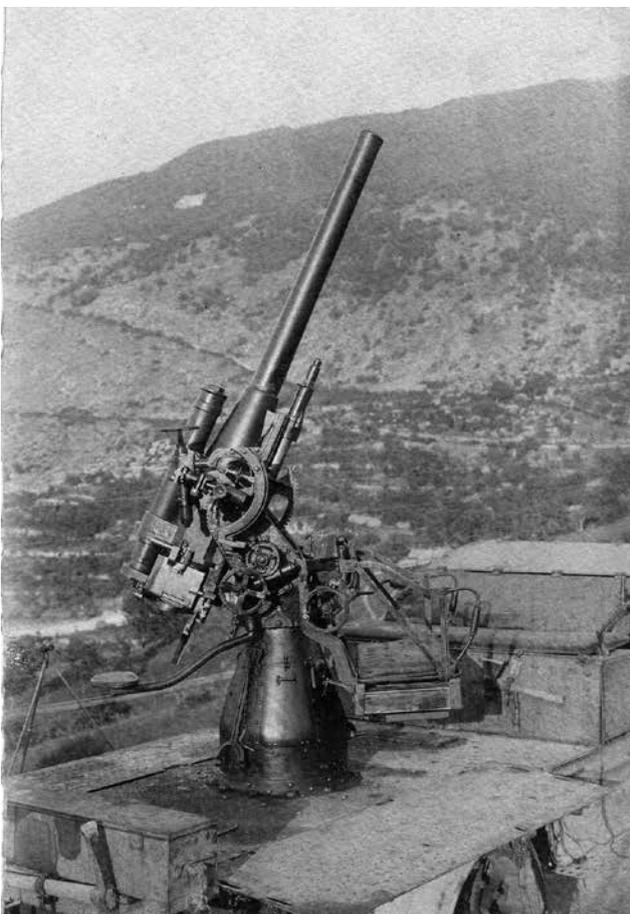
Momenti di relax dei soldati.



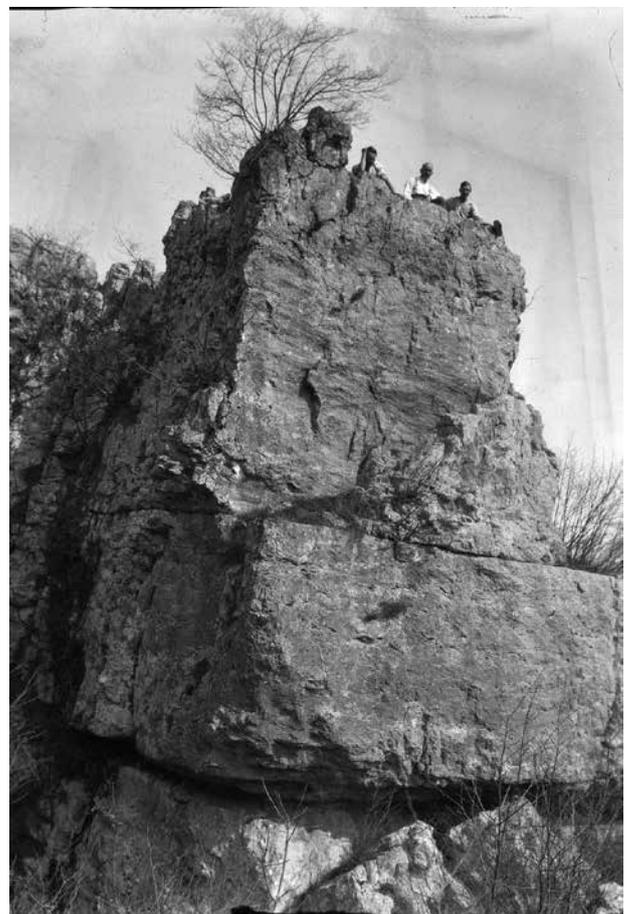
Obice da 12 cm.M.80K. P.B.T. 272.



Panoramica di Rovereto; sulla sx maso Ischia di S Ilario e in fondo Pomarolo.



Pezzo di artiglieria su pezzo mobile (camion).



Pomarolo, rocce a S. Antonio.



Postazione telefonica in roccia.



Rio Piazza, cascata di Strafalt.



Scalata al Cengio Rosso.



Savignano di Pomarolo, loc. Doss dei canoni. Si vede in basso Castel Pietra, starda per il finocchio e la zona delle Campagnole.



Scavo di ricovero o galleria per deposito armi e munizioni, postaglione mitragliatrici o rifugio per civili.



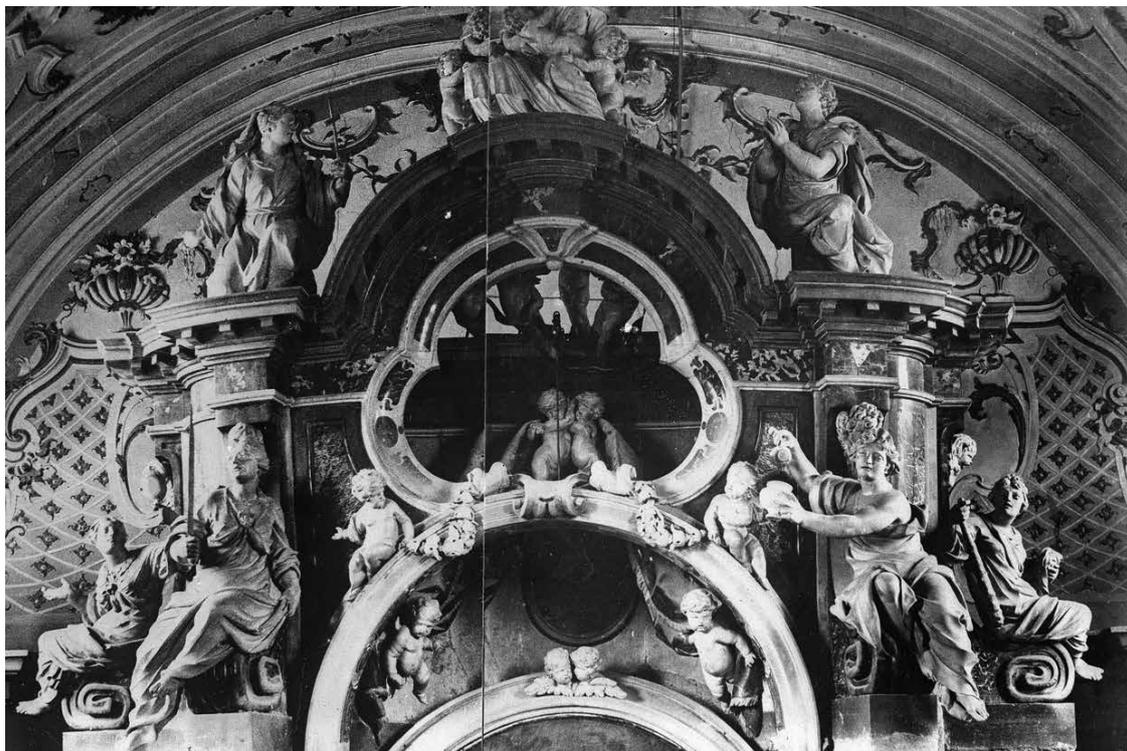
Soldati e ufficiali dell'esercito austro-ungarici.



Soldati austroungarici ai Molini.



Villa Lagarina, persona sconosciuta davanti al portone di palazzo Marzani.



Villa Lagarina, chiesa dell'Assunta. La Cimasa dell'altare maggiore dei Benedetti di Castione.



Villa chiesa dell'Assunta. la cappella di S. Ruperto cella funeraria dei genitori di Paride Lodron.



Villa Lagarina, chiesa dell'Assunta.

La Grande Guerra

Foto Archivio Museo Storico Italiano della Guerra



*1915, la Grande Guerra a Villa Lagarina, i prigionieri serbi in Cavolavilla.
Foto ripresa da casa Sandonà.*



1919, Villa Lagarina palazzo Libera, benedizione della bandiera.



La Grande Guerra a Rovereto, via Santa Maria.



La Grande Guerra a Villa Lagarina, potrebbe essere il bombardamento di casa Dorigotti di via D.Chiesa.

Quando la politica incontra la cultura



Rovereto 1959 - Visita alla Casa - Museo Depero in via della Terra (ex Sede del Monte di Pietà)
Da sinistra: Gianfranco Zandonati (1937) Segretario del Sen. Spagnolli - Sen. Giovanni Spagnolli (1907 -1984) - Fortunato Depero (1892 -1960) - Marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga

L'antifascismo a Villa Lagarina



1951, Villa Lagarina, Silvio Baldessarini antifascista e perseguitato politico, con la moglie Lina (sulla sinistra della foto), al matrimonio del figlio Rolando con Norma



Villa Lagarina, Silvio Baldessarini, antifascista, perseguitato politico, soldato

*I lavoratori della **RADI**, per il lavoro, per i diritti*



1990, i lavoratori della Radi a Roma per il rinnovo del Contratto Nazionale del Lavoro



Rovereto, i lavoratori Radi contro i licenziamenti.



2002, Roma Circo Massimo, numerosa la delegazione dei lavoratori della Radi contro il taglio dell'art.18.



Rovereto, via Manzoni, inizio corteo contro i licenziamenti.



2002, i lavoratori della Radi in corteo a Roma contro la soppressione dell'articolo 18 dello "Statuto dei Lavoratori"

La Valle di Cei a fine Ottocento

archivio di Paolo de Probizer



18 agosto 1913, gita in Cimana con le famiglie. Filippi, Gioppi, Pergher, Scrinzi e Sandonà.



7/8 1893 - in occasione della benedizione della Cappella - prof. e

1893, festa con il vescovo Endrici.



1894, partenza da Cei.



1902, preghiera presso il capitel de Doera.



1904, si fa il bagno nel lago di Cei.



1905, Cei in partenza per la caccia piccola.



1905, chiesetta de Probizer con il vescovo Endrici, a fianco Ruggero de Probizer e il conte Giorgio Marzani.



1905, Villa Lagarina, Giovanni Baldessarini, postino di Cei per oltre 30 anni.



1910, merenda all'hotel Stivo.



1910, l'ospitale barca dei Sandonà.



1905, La famiglia de Probizer al completo, al centro Francesco con figli i nipoti.



1898, celebrazione.



1915, Villa Maria a Cei.



Guido de Eccher con la moglie Francesca de Probizer, sorella del nonno di Paolo, attuale proprietario della farmacia.

LA MORTE del D.r Francesco de Probizer

Verso mezzogiorno una triste notizia giungeva nella nostra città: il D.r Francesco nob. de Probizer è morto stamane alle 11 nella sua villa di Cei.

Nobile figura di patriota, egli fu fino a tre anni fa presidente della Camera di Commercio e d'Industria, da lui rappresentata alla Dieta fino all'ultima legislatura. Per molti anni consigliere comunale della città nostra, dedicò all'incremento della stessa buona parte della sua attività, curando pure il progresso cittadino come membro di direzione delle principali nostre istituzioni.

Perciò la sua scomparsa suscita in tutti un vivo compianto.

Alla sua memoria l'*Alto Adige* manda un reverente saluto, ai suoi famigliari le più vive condoglianze.

Il giornale Alto Adige annuncia la morte di Francesco de Probizer.



Inverno 1915, capitel de Doera



Paola, Nina e Laura mentre fanno il bagno nel lago di Cei.

La Valle di Cei nel Novecento



1938, Bellaria foto ricordo nella valle di Cei con le famiglie Ambrosi, Manica e Miorando



Settembre 1904, strada per Cei. Terrj Furkolzer, col mulattiere Beppi Tomio.



1962, gara di pesca a Cei, alcune persone riconosciute: da sx. Attilio Ganassini, in mezzo al gruppo il presidente dell'associazione Pescatori Dilettanti della Vallagarina Bandinelli, a dx. Franco Dapor.



1962, gara di pesca a Cei alcune persone riconosciute tra cui: Franco Dapor, Ennio Fiorini, Bruno Canazza, Arnaldo Giordani, Bandinelli presidente dell'Associazione Pescatori della Vallagarina



Cei, cartolina albergo Milano con il jukebox.



Giuseppe Petrolli, Bepi del Catramam, un'istituzione di Cei.

Si ringraziano per aver fornito le foto le seguenti persone e Enti:

Carlo Brandstetter, Giorgio Radi, Daniela Bolner, Gianfranco Zandonati, Giuseppe Michelin, Paolo de Probizer, Franco Dapor, Ida Cesaro, Valter Baldassarini, Maurizio Todeschi, Stefano Pedrotti, Archivio Storico Italiano della Guerra, Alberto Bello, Paolo Burli, Elisabetta Giacon Arlanch.

Si invitano i cittadini che desiderano pubblicare sui Quaderni del Borgoantico storie famigliari, foto, documenti, ecc. a contattare direttamente il sottoscritto: **Sandro Giordani, tel. 348 9293981** o inviare la documentazione al seguente indirizzo mail: **sandro.giordani50@gmail.com**





Cassa Rurale
AltoGarda Rovereto
CREDITO COOPERATIVO DAL 1892